

Collana

Studi e ricerche

17

Copyright © 2010 by



ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA
IN PROVINCIA DI PISTOIA



Piazza S. Leone, 1 - 51100 Pistoia
Tel e Fax 0573 32578

In copertina:

Foto tratta dall'Archivio dell'Istituto Pacinotti



ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI PISTOIA

CHIARA MARTINELLI

**Una città industriosa e la sua scuola:
fondazione e primi anni di vita
della Regia Scuola Industriale
Antonio Pacinotti
(1907 - 1924)**

 **I.S.R.Pt** 
EDITORE

SOMMARIO

PREFAZIONE DI ROBERTO BARONTINI	7
INTRODUZIONE	9
CAPITOLO I	
UNA SCUOLA INDUSTRIALE PER UNA CITTÀ IN MOVIMENTO	
I. 1. 5 LUGLIO 1908: SI INAUGURA LA SCUOLA INDUSTRIALE DI PISTOIA	17
I. 2. PISTOIA, «CITTÀ DEL SILENZIO»?	20
I. 3. UNA REALTÀ INDUSTRIOSA	29
CAPITOLO II	
ALLE RADICI DELLA R. SCUOLA INDUSTRIALE	
II. 1. UNA ROBUSTA TRAMA DI BENEFICENZA	43
II. 2. OPERE PIE IN CERCA DI RINNOVAMENTO	50
II. 3. GLI ARTEFICI DEL “PACINOTTI”: CESARE GALLOTTI E PASQUALE CONTALDI.	55
II. 4. LA COSTITUZIONE DELLA NUOVA SCUOLA.	66
CAPITOLO III	
I PRIMI ANNI DI VITA DELLA REGIA SCUOLA INDUSTRIALE (1907 – 1924)	
III. 1. L’ISTRUZIONE PROFESSIONALE IN ETÀ GIOLITTIANA E LA R. SCUOLA INDUSTRIALE DI PISTOIA	71
III. 2. I PRIMI ANNI DI VITA DEL “PACINOTTI” E LE COMPLICATE VICENDE DELLA PRESIDENZA.	82
III. 3. LE DIFFICOLTÀ DELLA GUERRA E IL LEGATO ANTONINI.	87
CAPITOLO IV	
LA VOCAZIONE DELLA CIVILTÀ ALLA PROVA: ALUNNI E PROFESSORI DELLA SCUOLA INDUSTRIALE DI PISTOIA	
IV. 1. LA «VOCAZIONE DELLA CIVILTÀ» ALLA PROVA: CHI FREQUENTAVA LA SCUOLA INDUSTRIALE?	93
IV. 2. LA PATTUGLIA DEGLI “INDUSTRIALISTI”	107
IV. 3. I PROFESSORI DI ITALIANO: GIOVANNI BATTISTA RABIZZANI E FERDINANDO BUGIANI	111
IV. 4. GUIDO NICCOLAI E LA FONDAZIONE DELL’ISTITUTO TECNICO “FILIPPO PACINI” E DEL LICEO SCIENTIFICO.	117
APPENDICE 1	123
APPENDICE 2	129
BIBLIOGRAFIA	133

Prefazione

La pubblicazione del libro della dott.ssa Chiara Martinelli sulla storia dell'Istituto Pacinotti di Pistoia rappresenta per il nostro Sodalizio un evento importante per una serie di motivi.

In primo luogo non esisteva una approfondita ricerca sulla storia di una scuola, ma, direi di più, di un segmento della storia sociale, civile ed umana della nostra città.

In secondo luogo perché l'Istituto Pacinotti, la storia della sua nascita, e sviluppo, del suo rapporto con il territorio, della sua ricaduta sociale ed occupazionale, si inserisce nel contesto di una storiografia sul rapporto tra la formazione dei giovani e la sua proiezione nel panorama economico, culturale e sociale, la considerazione e l'approfondimento del rapporto tra la stratificazione socio-economica e quella produttiva.

Le scuole superiori, ad esempio i Licei e le Magistrali, fornivano alla società professionisti, intellettuali, professori e maestri, personaggi questi che hanno rappresentato la punta di diamante della nostra cultura, insieme naturalmente con personaggi più umili e sconosciuti che hanno anch'essi rappresentato l'eccellenza del nostro tessuto formativo.

Come posso dimenticare i miei insegnanti del Liceo che hanno lasciato nel mio cuore e nella mente, come eredità, l'amore e la passione per la Cultura e la Conoscenza al di sopra ed all'interno di quanto è legato alla mia professione.

Ma tanti nostri giovani, venuti dalla campagna o dalla montagna, figli di povera gente, magari orfani e soli, hanno potuto accedere ad una formazione professionale utile, dignitosa e tale da renderli indispensabili nell'ambiente di lavoro che li ha accolti e realizzati.

Il terzo motivo è ancora più profondo e suggestivo e, per parlarne, devo riferirmi a ricordi personali degli anni giovanili della mia città ed, in particolare, nel mio quartiere, Porta Lucchese, dove tra l'altro, si trovava e si trova l'Istituto Pacinotti.

L'autrice, in modo documentato ed efficace ha riportato le vicende della

nascita dell'Istituto nell'indifferenza delle istituzioni, nella supponenza delle classi borghesi pistoiesi e dei vertici dei rappresentanti del mondo produttivo. Ma da un inizio così incerto e poco partecipato è nato gradualmente uno scenario di grande valore sociale e civile. I pistoiesi sono sempre stati degli ottimi artigiani: fabbri eccellenti, ramai prestigiosi, falegnami apprezzati, persino liutai; tutto questo si realizzò, però, nel chiuso delle botteghe, magari aperte in piazza della Sala, o nei vicoli e nelle piazzette delle nostre periferie. L'Istituto Pacinotti ha proiettato la professionalità individuale, fatta del singolare rapporto fra maestro ed apprendista, in un patrimonio di professionalità tecnica di alto livello, a disposizione della crescita e dello sviluppo produttivo ed industriale della città. La storia di questo scenario è molto ben riportata nel libro, ma io vorrei sottolinearla anche con un'esperienza personale. Dal 1963 al 1966, giovane laureato, sono stato medico di fabbrica dell'allora San Giorgio poi Officine Meccaniche. Ricordo alcuni capo officina, con la loro spolverina grigia, capaci di portare avanti, con grande professionalità, il lavoro di interi comparti, di insegnare, di correggere, di interloquire con ingegneri e dirigenti. Molti di questi venivano dall'Istituto Pacinotti, alcuni di questi li avevo conosciuti nel mio quartiere, erano stati "i ragazzi delle industriali", erano i nostri compagni ai quali chiedo scusa a distanza di molti anni, perché con la prosopopea, forse giustificata dalla giovane età, erano considerati da noi liceali, come meno ricchi di motivazioni (magari erano molto più bravi di noi a giocare a calcio). Anche i figli dei carbonai o degli emigrati, i figli dei braccianti, gli orfani del Conversini e degli Istituti Raggruppati, usciti dall'Istituto Pacinotti meritano di essere ricordati, insieme ai loro insegnanti, perchè hanno contribuito con umiltà e riservatezza alla crescita della nostra società. Un'ultima considerazione che sta molto a cuore al nostro Istituto. Nell'Istituto Pacinotti si diplomò Fernando Boccaccini, eroe partigiano, straziato e bastonato dai nazisti a Belluno. Il "Toscanino", questo era il suo nome di Battaglia, e prima di essere impiccato gridò: «Viva l'Italia, viva la libertà!».

Roberto Barontini

*Presidente dell'Istituto storico della Resistenza
e dell'età contemporanea in provincia di Pistoia*

Introduzione

«[...] *Le Scuole Industriali e Professionali* [...] *massimamente contano, e tanto più conteranno in avvenire, se saranno più curate, al risorgimento economico, industriale e commerciale d'Italia* [...].

L'Italia non ha bisogno solo di poesia: i trionfi dell'arte classica l'hanno resa serva dello straniero: i trionfi dell'industria, dei commerci, e dell'arte applicata la redimeranno e la renderanno prospera e forte.»¹

Agli albori del XX secolo l'Italia conobbe un'espansione industriale che, al di là della sua disomogeneità geografica, inseriva il paese (o meglio: una parte di esso) sullo stesso cammino intrapreso dalle maggiori potenze europee². Mentre il comparto tessile, indebolito dalla crisi del 1907, veniva affiancato da settori in ascesa come quelli meccanico e metallurgico, una gran quantità di piccoli e medi opifici, quasi artigianali e a conduzione familiare, sorsero insieme a grandi fabbriche capaci di incidere sulla vita cittadina tanto da far coincidere il loro sviluppo con quello dell'intera comunità.

I nuovi sistemi di produzione, più poderosi di quelli precedenti, ma soprattutto più complessi e regolarizzati, imposero una figura lavorativa fino ad allora inedita (o quasi): quella dell'operaio che, più o meno qualificato, era inserito in un sistema complesso nel quale svolgeva a tempo pieno un solo compito rigidamente predisposto. Ciò comportava tanto nuove e specifiche competenze, quanto, soprattutto, una mentalità ed una disciplina diverse da quelle degli artigiani dei piccoli opifici e delle donne e dei ragazzi delle campagne che, nella stagione morta, lavoravano nelle filande. Questioni come la puntualità e l'assenteismo, fino ad allora poco importan-

1 *Il nostro programma*, in «La Scuola Industriale», n° 1, p. 2.

2 Cfr. V. Zamagni, *Industrializzazione e squilibri regionali in Italia: bilancio dell'età giolittiana*, Bologna, Il Mulino, 1978, e G. Barone, *La modernizzazione italiana dalla crisi allo sviluppo*, in G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Storia d'Italia: 3 Liberalismo e democrazia 1887 - 1914*, Roma - Bari, Laterza, 1994, pp. 295 - 309.

ti, assunsero capitale importanza quando l'organizzazione delle industrie divenne più ferrea e i macchinari più complessi e costosi³. Come è risaputo, una delle maggiori conseguenze della rivoluzione industriale fu l'assoggettamento di operai e operaie a paradigmi mentali completamente diversi da quelli dell'età moderna: paradigmi che, coerentemente all'esigenza di razionalizzare e rendere efficiente la produzione industriale, implicavano una forte disciplina, e quindi puntualità, "comportamento corretto" e assoggettamento dei lavoratori ad un'autorità diversa da quella familiare⁴.

Questo, per quanto riguarda l'aspetto "costrittivo" esercitato dall'introduzione del sistema della fabbrica. E tuttavia, la rivoluzione industriale implicò anche, e soprattutto, una diversa concezione della novità: il continuo susseguirsi di innovazioni e mutamenti nel sistema produttivo, infatti, introdusse nella coscienza comune l'idea che la normalità risiedesse nel cambiamento, e non più nella stasi; e divenne allora normale che artigiani e lavoratori salariati, nell'arco della loro vita attiva, si trovassero nella necessità di abbandonare il vecchio metodo di produzione per un altro, più recente e vantaggioso. Questa attitudine, tuttavia, richiedeva un'istruzione ben più approfondita di quella che, meramente pratica, veniva impartita tramite l'apprendistato: un'istruzione che, come sottolineava già Ettore Congedo nel 1915, insegnasse a comprendere non soltanto il fare, ma anche e soprattutto le ragioni del fare, in modo da sapersi adattare a qualsiasi mutamento⁵.

Tali strutture mentali, se già cominciavano a diffondersi tra gli abitanti dei paesi industrializzati, non erano però particolarmente comuni nell'Italia tra '8 e '900; così come non lo erano, ugualmente, quelle competenze e quelle specializzazioni operaie necessarie ad una moderna lavorazione industriale. Mancavano, dunque, tanto i "saperi" della fabbrica quanto il "sapere" per eccellenza della fabbrica: quello di saperci stare. Una risposta a queste esigenze fu fornita dall'istruzione industriale che, proprio in età giolittiana, conobbe un aumento consistente⁶. Compito di questo tipo di scuole fu infatti quello di impartire un'istruzione che, pur non dimentica dell'importanza

3 Cfr. J. Mokyr, *Leggere la rivoluzione industriale : un bilancio storiografico*, Bologna, Il Mulino, 2002², pp. 182 – 4.

4 Nei primi tempi della rivoluzione industriale inglese, i padroni delle fabbriche riservavano le multe più pesanti ai lavoratori ritardatari, mentre quelli dal comportamento corretto erano premiati – molto significativamente – con un orologio: ivi, p. 186n.

5 Cfr. E. Congedo, *Le Scuole Industriali in Italia e all'estero*, Teramo, "La fiorita", 1915, pp. XXV, 27, 36, 48, 55.

6 Si vedano, a questo proposito, le illuminanti osservazioni presenti in Bologna, *Macchine, scuola, industria : dal mestiere alla professione operaia*, Bologna, Il Mulino, 1980, pp. 44, 170.

della manualità, sapesse anche dare quelle cognizioni scientifico – tecniche necessarie ad affrontare le sfide della modernità.

Ma, nonostante il loro nome, le scuole industriali e di arte applicata all'industria non mirarono soltanto a formare i quadri medio – bassi delle officine. Mentre l'industrializzazione del paese richiedeva la nascita di un indotto di piccoli opifici che, a livello quasi artigianale, gravitavano intorno alle grandi industrie, la formazione di un consistente ceto medio sollecitò per la prima volta la produzione di tutti quegli oggetti necessari a chi, pur non potendosi permettere il lusso della nobiltà, voleva comunque garantirsi una certa comodità ed agiatezza. Si richiese dunque la presenza, per la prima volta in Italia, di una produzione artigianale di media qualità capace di accordare il buon gusto ed il costo non eccessivo ad una discreta capacità di distribuzione; e, poiché gli artigiani capaci di rispondere a queste richieste mancavano quasi del tutto, fu necessario trovarli, e formarli, in scuole a ciò predisposte⁷.

Fino agli inizi del '900 però, a causa del suo stretto legame con lo sviluppo industriale, la scarsa industrializzazione l'aveva relegata ai margini del sistema educativo. Alle scuole industriali sorte prima dell'Unità d'Italia⁸ come quelle di Biella, Vicenza e Bologna se ne erano aggiunte una decina (erano 17 nel 1878), come quelle di Colle Valdelsa (1873), e di Messina (1877); già della fine degli anni '80, invece, erano la Scuola industriale "Volta" di Napoli (1886), la Scuola industriale di Pisa (1887) e la Regia Scuola di arti tessili e tintorie di Prato (1888)⁹. Erano, per lo più, istituti fondati e sorretti dallo stato, perennemente senza fondi e scarsamente frequentati da una popolazione che dubitava della loro utilità ed efficacia¹⁰. Affidate al Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, erano talmente

7 Cfr. anche le osservazioni di E. Congedo, in *Le Scuole Industriali...*cit., pp. 28 – 29.

8 Cfr. *ivi*, pp. 82 – 83, e A. Tonelli, *L'istruzione tecnica e professionale di stato nelle strutture e nei programmi da casati ai giorni nostri*, Milano, Giuffrè, 1964, p. 58.

9 Cfr. S. Soldani, *Una scuola per sapere e saper fare : notabili, industriali e ceti popolari a Colle Valdelsa nelle vicende della scuola professionale tra '800 e '900*, da «Miscellanea storica della Valdelsa», n° 246 – 7 (gennaio – agosto 1987), p. 21; Regia Scuola Industriale di "Verona – Trento", *La Regia Scuola Industriale di "Verona – Trento" nel passato, nel presente e nel futuro*, Messina, stab. tip. De Francesco Giuseppe, 1911, p. 3; Regia Scuola Industriale "Volta", *Regia Scuola industriale "Volta" – Napoli : relazione alla Giuria della mostra delle scuole industriali e commerciali in Roma : novembre 1907*, Napoli, Tip. Giannini, 1907, p. 3; Regia Scuola Industriale di Pisa, *Regolamento della Regia Scuola industriale di Pisa*, Pisa, Tipografia T. Nistri e C., 1888, p. 3; C. Landi, *Una scuola nuova per un sapere "utile" : prato e la regia scuola per le industrie tessili e tintorie (1886 – 1910)*, Prato, CCIAA, 2000, p. 1.

10 Cfr. *ivi*, pp. IV, VIII – IX, S. Soldani, *Una scuola per sapere e saper fare* cit., pp. 46 – 51, Bologna, *Macchina, scuola, industria* cit., pp. 83, 114 – 5, e Regia Scuola Industriale di "Verona – Trento", *La Regia Scuola Industriale di "Verona – Trento"* cit., pp. 3 – 4.

esigie e marginali da non esser mai state regolamentate: gli orari, i corsi e i programmi erano così decisi da privati e direttori, che cercavano di adeguare la scuola alle (supposte) esigenze locali.

Cardine dell'insegnamento era il disegno in tutte le sue specializzazioni (disegno d'ornato, geometrico, di macchine, architettonico, meccanico), base della formazione estetica e conoscitiva dell'allievo tanto nell'800 quanto nel primo '900: disegnando, infatti, l'allievo apprendeva tanto a saper riconoscere e creare la bellezza, quanto – si riteneva – a penetrare nella struttura stessa dell'oggetto raffigurato, a carpirne i meccanismi di fondo. Il disegno degli alunni, che spesso poteva giovare soltanto di qualche modello di pessima qualità inviato da Roma, di alcune incisioni e, più spesso, di frutta e fiori secchi, era impostato sui criteri e sulla conoscenza degli stili tradizionali: come infatti una vera cultura non poteva prescindere dalle lingue classiche, così anche il miglior disegno non poteva non fondarsi sulla pratica dello stile rinascimentale¹¹.

Il decollo di questo ramo d'insegnamento corse in parallelo a quello dell'industria: nel 1907 erano presenti in Italia 72 scuole industriali statali, la maggior parte di queste erano state fondate in quegli anni, come le Regie Scuole Industriali “Alberghetti” di Imola (1897), di Cesena (1904), e Belluno (1905)¹²; e come la Regia Scuola Industriale “Antonio Pacinotti” di Pistoia, inaugurata nel 1908 e oggetto del presente lavoro. Collegata com'era alla crescita industriale, l'istruzione professionale finì per rifletterne gli squilibri: delle 72 scuole industriali statali censite nel 1907, infatti, soltanto 26 (il 33% del totale) erano nel Mezzogiorno. Negli anni successivi la fondazione di alcuni istituti nel meridione e, soprattutto, il mancato finanziamento di molte scuole del nord condusse ad una leggera diminuzione dello svantaggio (nel

11 C. Duprà, *Il diritto di disegnare: le Scuole San Carlo tra lo Statuto e la nascita della Torino industriale*, in D. Robotti (a cura di), *Scuole d'industria a Torino: cento e cinquant'anni delle Scuole Tecniche San Carlo*, Torino, Centro studi piemontesi: Scuola San Carlo, 1998, pp. 51 – 3, e S. Soldani, *Scuole per l'arte quotidiana*, in *Ead.* e V. Cappelli (a cura di), *Storia dell'Istituto d'arte di Firenze (1869 – 1989)*, Firenze, Olschki, 1994, pp. XXXIII – XXXVI.

12 Italia: Ministero della Pubblica Istruzione, *Notizie sulle condizioni dell'insegnamento industriale e commerciale in Italia e in alcuni stati esteri: annuario del 1907*, Roma, Tip. nazionale G. Berterio e C., 1907, p. LXII. G. Cacciari, *Alcuni dati illustrativi sulla Scuola Industriale “Alberghetti” in Imola, raccolti in occasione della mostra delle Scuole Industriali e commerciali in Roma, autunno 1907*, Imola, Cooperativa tipografica editrice Paolo Galeati, 1907, p. 6 (la data tra parentesi indica l'anno di apertura del corso diurno, in quanto un corso serale esisteva già dal 1881), Regia Scuola Industriale di Cesena, *Regia Scuola Industriale di Cesena: per l'esposizione internazionale Torino 1911*, Tipografia G. Vinuzzi e Co, Cesena, 1911, p. 10, e Regia Scuola Industriale di Belluno, *Regia Scuola Industriale di Belluno: relazione a S. E. il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio; ai consiglieri provinciali e comunali; ed alla Camera di Commercio ed Industria di Belluno*, Belluno, Tipografia Fracchia, 1912, p. 5.

1914 gli istituti industriali meridionali erano il 39% del totale)¹³; ancora alla vigilia della prima guerra mondiale, tuttavia, a fronte delle 1,08 e 1,72 scuole industriali per 10000 abitanti presenti rispettivamente in Piemonte e Lombardia, ve n'erano 0,21 e 0,55 in Basilicata e Calabria¹⁴.

Peculiarità di queste scuole, sia prima sia dopo il '900, era non tanto quello di porre le basi conoscitive per delle nuove industrie, quanto quello di creare le competenze richieste da industrie già esistenti. Così come il "Pacinotti" cercava di fornire operai e capi – tecnici specializzati alle grandi industrie meccaniche e metallurgiche di Pistoia – *in primis* alla San Giorgio –, anche la Scuola Industriale di Colle Val d'Elsa, più di trent'anni prima, era sorta per rispondere alla domanda di operai della grande acciaieria Masson¹⁵; allo stesso modo, la scuola di Prato mirava a fornire tecnici competenti alle tante industrie tessili locali che, fino ad allora, per la loro modernizzazione avevano potuto contare soltanto su tecnici stranieri¹⁶. Ma (come si è già ricordato) nell'ambito di queste scuole rientrava anche – e necessariamente – la formazione della disciplina dell'operaio. Queste le parole di *Macchina, scuola, industria*:

«[...] *La scuola incide nella cultura operaia inducendo precisi modelli di comportamento, di disciplina, di ordine, di risposta all'autorità, destinati ad agire oltre la scuola, dentro le fabbriche, dentro la fabbrica. [...] Nel momento in cui contribuisce alla metamorfosi della città promuovendo l'emergenza di nuovi strati di classe operaia, ne definisce la subalternità all'interno dell'organizzazione del lavoro e della composizione sociale.*»¹⁷

Congeniali a questo proposito erano soprattutto le officine, dove agli allievi erano impartite tanto le specifiche abilità professionali, quanto il comportamento corretto in fabbrica; ed altrettanto congeniali lo sembravano

13 Dal 1907 al 1914 furono ammesse al finanziamento statale le scuole d'arti e mestieri di Ascoli Piceno, Castrovillari (Cosenza), Como, Treia (Macerata) e Napoli (che già ne aveva una) e la scuola industriale di Reggio Calabria; in quello stesso periodo, invece, dovettero chiudere o comunque non ricevettero più alcun sussidio statale le scuole di arti e mestieri di Asti, Domodossola, Cuneo, Rimini, Saluzzo (Cuneo), La Spezia, Sulmona (Aquila), e Vigevano (Pavia), la scuola professionale di Vercelli (Novara), la scuola professionale di tappezzieri in stoffe e le scuole – officine serali di Torino. Cfr. Italia: Ministro della Pubblica Istruzione, *Notizie sulle condizioni dell'insegnamento industriale e commerciale* cit. p. LXXVI – LXXVII, e E. Congedo, *Le scuole industriali* cit., pp. 178 – 180.

14 Ivi, p. 174.

15 Cfr. S. Soldani, *Una scuola per sapere e saper fare* cit., p. 21.

16 C. Landi, *Una scuola nuova* cit., pp. 13 – 14.

17 Bologna, *Macchina, scuola, industria* cit., p. 21.

anche i refettori, che, grazie alla comunanza del pranzo e al rafforzamento, tramite le disposizioni dei tavoli, della gerarchia scolastica e lavorativa, rendevano possibile «[...] *nella scuola una vera e propria giornata di studio, di lavoro e di educazione*»¹⁸.

Vertice di tale concezione educativa era la “scuola – officina”, dove l’istituto, grazie al lavoro di allievi e operai avventizi, sostituiva ai sussidi municipali e statali il guadagno dei laboratori. Il modello, desunto da esperienze straniere come quella francese della scuola di tessitura di Mulhouse¹⁹, e adottato alla fine dell’800 anche dalla Scuola di arti e mestieri femminile di Bologna, sembrava aggiungere al fine educativo della scuola quello etico del lavoro retribuito che, oltre a ripagare l’alunno dello sforzo profuso nelle officine, doveva garantire alla scuola l’autosufficienza dai contributi statali e locali. In questo modo l’indipendenza finanziaria, oltre a emancipare la scuola – officina da un’eventuale ingerenza governativa, era finalizzata a darle una connotazione (connotazione, questa, quasi “etica”) di istituzione capace di istruire le nuove generazioni senza tuttavia dover pesare sulla collettività. L’educazione di lavoratori abili e capaci, effettuata simultaneamente alla fabbricazione industriali di prodotti all’avanguardia, sembrava così rendere la scuola – officina il fulcro del progresso industriale nazionale.

Il progetto, tuttavia, dovette presto scontrarsi con molteplici difficoltà, dovute tanto alla difficoltà della gestione economica quanto all’impossibilità di armonizzare le esigenze educative e quelle commerciali e di profitto. L’abbandono del modello educativo da parte dell’istituto bolognese nel 1900 sembra così mostrare come l’intreccio tra scuola ed industria, benché auspicabile, non potesse tuttavia portare ad una fusione delle due attività²⁰.

L’istruzione industriale, dunque, non doveva formare soltanto il cervello, ma anche il comportamento e alcuni paradigmi mentali dei suoi alunni. Con ciò, tuttavia, non si vuol assolutamente dire che le altre scuole contemplassero la sola istruzione senza educazione. Ogni scuola trasmette, insieme ai vari saperi, un sapere per eccellenza – ovvero quella mentalità, quel

18 G. Castelli, *Origini e svolgimento della scuola del lavoro in Italia*, in «La Scuola Industriale», n° 19, 1912, p. 9.

19 I cosiddetti *Ateliers d’Apprentissage*, presenti in Belgio e traducibili come “scuole – officina”, erano in realtà officine dove i capi – bottega istruivano gli apprendisti. Erano perciò piuttosto diverse dalle “scuole – officina” italiane, dove l’insegnamento teorico era presente: M. Morcaldi, *Le scuole industriali (1880 – 1930) : formazione e capitale umano*, Milano, Franco Angeli, 2004, pp. 22, 26.

20 Cfr. B. Dalla Casa, *Educazione ed istruzione professionale per le donne : la scuola d’arti e mestieri “Regina Margherita” poi “Elisabetta Sirani”*, in *Ead.* (a cura di), *Donne, scuola, lavoro : dalla scuola professionale “Regina Margherita” agli Istituti “Elisabetta Sirani”*, s. n., s. l., 1996, pp. 36 – 43, 47.

complessivo *modus vivendi* all'interno del quale si dovrebbero disporre i “saperi” più specifici; quello che però distingue le scuole industriali è che il loro “sapere” fondante, trasmesso soprattutto dalla pratica dell'officina, era strutturalmente connesso all'affermarsi della modernità e dell'industria. Anche in questo senso, dunque, il loro operato deve essere considerato una “vocazione alla civiltà”.

Grazie a queste peculiarità, l'istruzione professionale riveste uno specifico interesse per lo studio dell'affermarsi della rivoluzione industriale tanto sul lato socio – economico quanto su quello della mentalità. E tuttavia, le ricerche su queste scuole sono molto scarse. Mentre – se escludiamo la breve sintesi pubblicata da Morcaldi nel 2004²¹ – l'unica ricerca complessiva è quello che Aldo Tonelli, concentrandosi sulla ricostruzione delle dinamiche istituzionali, scrisse nel 1964²², gli studi monografici non sono molti e rivestono per lo più carattere celebrativo. Se infatti, in relazione alle scuole industriali – tipologia in cui rientra lo stesso “Pacinotti” –, negli ultimi trent'anni sono stati studiati soltanto gli istituti di Torino, Bologna, Colle Valdelsa, Suzzara e Prato²³, un'attenzione ancora minore è stata data alle scuole di arte applicata all'industria e a quelle professionali femminili²⁴. Ancora tutta da esplorare, infine, è la ricca messe di discorsi, scritti celebrativi e resoconti che le scuole stesse, nel documentare il loro difficile cammino verso la “modernità”, pubblicarono soprattutto in occasione delle frequenti Esposizioni nazionali (come quella dell'istruzione tecnico – professionale di Roma nel 1907 e quella di Torino nel 1911) ed internazionali.

Vetrine del progresso nazionale e basi per il confronto con le altre nazioni, le Esposizioni non tardarono ad aprirsi anche all'istruzione tecnico – professionale, che, in virtù del loro ruolo di vivaio delle nuove generazioni di capi – tecnici, divennero ben presto una cartina di tornasole del progresso che le singole nazioni avevano e avrebbero effettuato. In virtù di tale caratteristica, le scuole industriali italiane non poterono che mostrare le contraddizioni e l'arretratezza dello sviluppo nazionale. Accanto agli elogi d'ordinanza, spesso i giornalisti e gli esperti del settore dovettero annotare

21 M. Morcaldi, *Le scuole industriali* cit.

22 A. Tonelli, *L'istruzione tecnica e professionale di stato* cit.

23 Bologna, *Macchina, scuola, industria* cit., S. Soldani, *Una scuola per sapere e saper fare* cit., C. Landi, *Una scuola nuova* cit.

24 Cfr. S. Soldani e V. Cappelli (a cura di), *Storia dell'istituto d'Arte* cit., e B. Dalla Casa (a cura di), *Donne, scuola, lavoro* cit.

la scadenza del materiale inviato²⁵; e se qualche volta il giudizio si risolveva, come in Congedo (che si riferiva alle esposizioni del 1907 e del 1911), in un vero e proprio panegirico²⁶, la disorganizzazione e la povertà di mezzi degli istituti dovevano condurre Andrea Apolloni a scrivere – nel suo impietoso ma lucido resoconto sull’esposizione di Saint – Louis del 1904 – che le premiazioni delle scuole italiane erano dovute unicamente ad accordi tra i giurati²⁷. Scarse, o nulle, erano infatti le notizie inviate dalle scuole industriali sulla loro organizzazione e sul numero dei loro alunni; altrettanto scarso era il materiale, costituito per lo più da disegni o addirittura dagli stessi oggetti che, esposti quattro anni prima a Parigi, venivano spediti «[...] *senza curarsi talvolta di spolverarli o di smacchiarli*»²⁸.

Tuttavia, al di là di questa divergenza riguardo alla quale sarebbe utile un’indagine più approfondita, i resoconti inviati dalle scuole per le Esposizioni rappresentano a tutt’oggi uno dei maggiori canali di conoscenza di questo tipo di istruzione. Tali testi, che, in alcuni luoghi, hanno consentito un utile confronto con la scuola industriale di Pistoia, attendono ancora di essere esaminati più approfonditamente, affinché si possa comprendere come e in quali modi queste scuole aderirono alla e promossero la “modernità” della rivoluzione industriale.

25 G. Somasca, *I ricordi dell’esposizione industriale*, in AA.VV., *L’esposizione illustrata di Milano nel 1906 : giornale ufficiale del comitato esecutivo*, Milano, Sonzogno, 1906, p. 322, e I. Verrotti, *Le Scuole del lavoro all’esposizione di Torino del 1911*, in «La Scuola Industriale», n° 14 (1912), p. 1.

26 E. Congedo, *Le Scuole industriali* cit., pp. 167 – 68.

27 A. Apolloni, *Le scuole industriali all’esposizione di Saint – Louis, MCMIV – relazione del delegato della commissione reale a S.E. il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio*, Roma, s.n., 1895, p. 11.

28 Ivi, pp. 5 – 6.

CAPITOLO I

Una scuola industriale per una città in movimento

I. 1. 5 luglio 1908: si inaugura la Scuola Industriale di Pistoia

«[...] S. E. l'on. Cocco – Ortu venne, e se non fu accolto con sbandierate, smargiassate nelle quali regna sovente il teppismo da piazza e quello in guanti gialli, fu accolto invece con quella fine e squisita gentilezza Toscana, della quale ha sempre dato prova la nostra Pistoia»²⁹.

Così il settimanale liberale del circondario di Pistoia «Il Popolo Pistoiese» tentava di nascondere il fallimento della cerimonia che, davanti al Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio Cocco – Ortu³⁰, aveva visto l'inaugurazione della Scuola Industriale “Antonio Pacinotti”. Un fallimento

29 Inaugurazione della R. Scuola Industriale “A. Pacinotti”, da «Il Popolo Pistoiese», 1908, 27 (11 – 12 luglio), p. 1.

30 Francesco Cocco – Ortu (Cagliari, 1842 – 1929), importante esponente politico dell'Italia liberale. Sindaco di Cagliari dal 1868 fino al 1889, dal 1876 al 1924 fu deputato per il collegio rurale di Lanusei. In parlamento per quattordici legislature, si legò da subito alla sinistra liberale, prima attraverso Cairoli, poi attraverso Zanardelli, del quale fu il maggior luogotenente. Segretario generale per il Maic nel primo gabinetto Cairoli, nel 1889, in occasione del primo gabinetto Crispi, fu nominato segretario generale del ministero di Grazia e Giustizia – ed in questa veste partecipò alla stesura del Codice Zanardelli. L'iniziale partecipazione alla politica del Crispi si sarebbe tuttavia tramutata, dal 1894, in opposizione. Ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio per il secondo gabinetto di Rudini, non appoggiò il gabinetto Pelloux. Successivamente, dopo la crisi di fine secolo, ricoprì la carica di Ministro di Grazia e Giustizia sotto Zanardelli e quella di Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio nel “lungo ministero” giolittiano (1906 – 1907). Neutralista anche dopo la proclamazione della guerra, nel quinto gabinetto Giolitti (1920) fu chiamato alla carica di Ministro; in questo periodo riprese ed elaborò più ampiamente il progetto di costituzione – *in nuce* fin dall'inizio del secolo – di un partito democratico – liberale. Schieratosi contro il fascismo, non fu confermato alle elezioni del 1924; Cocco – Ortu, ormai ultraottuagenario, si ritirò a vita privata nella sua città natale, dove morì pochi anni dopo. Cfr. M. Sagrestani, *Francesco Cocco – Ortu: un protagonista nell'Italia liberale*, Firenze, Polistampa, 2003.

- motivato dal disinteresse o dall’ostilità generale verso la nuova istituzione
- che il giornale socialista «L’Avvenire», invece, non intendeva celare:

«[...] *Alle 18 S. E. – citava infatti da Il Commercio dell’Italia centrale – lasciava Pistoia, dove non ricevè invero accoglienze eccessivamente entusiastiche. Ed infatti scarsissimo pubblico al suo arrivo e niente affatto entusiasta; scarsissimi applausi alla fine dei discorsi; [...] nessun movimento straordinario che potesse dimostrare a chi non ne sapesse niente, che qualche cosa di solenne stava per avvenire*»³¹.

Lo scarso interesse verso la nuova scuola sembrava così avvalorare la tesi de «L’Avvenire» secondo cui la costituzione del “Pacinotti” aveva infranto tradizioni rispettate e ancora valide, suscitando nella collettività dubbi consistenti³². Ed effettivamente la Scuola Industriale, nei suoi rapporti col tessuto socio – economico locale, si configurava come l’esito di una spinta modernizzante tesa a modificare in senso “industrialista” la beneficenza e fornire le aziende locali di manodopera specializzata.

Sorta infatti dalla riforma e dalla riorganizzazione della Pia Casa Conversini e dell’Orfanotrofio Puccini, – che adoperarono i loro patrimoni per la sua costituzione –, la scuola doveva però la sua esistenza all’attività del sottoprefetto (nonché Regio Commissario della Pia Casa e dell’Orfanotrofio) Cesare Gallotti. Convinto della necessità di adeguare l’istruzione dei convittori alle esigenze di un paese in via di industrializzazione, il sottoprefetto riuscì a realizzare una sinergia con i vertici della locale società di industriali “Utile e Diletto” – nelle cui mani riposava la gestione della Scuola popolare di arti e mestieri festiva e serale “Antonio Pacinotti” – e con lo Stato. Grazie infatti all’interessamento che i deputati locali Gismondo Morelli – Gualtierotti³³, ex ministro delle poste nel governo Fortis, e Paolo Casciani³⁴ riser-

31 *Non incrudeliamo!*...da «L’Avvenire», 1908, 27 (11 luglio 1908), p. 1.

32 Cfr. *ibidem*.

33 Gismondo Morelli – Gualtierotti (Borgo San Lorenzo, 1849 – Pisa, 1923), deputato e ministro della sinistra liberale. Dopo gli studi in giurisprudenza, fu eletto tra i deputati di Pisa dal 1890 al 1901; in seguito, invece, fu eletto come deputato per il secondo circondario elettorale di Pistoia dal 1901 fino al 1919. Legato inizialmente alla sinistra zanardelliana (e quindi allo stesso Cocco – Ortu), nel secondo dicastero Giolitti (1903 – 1905) ricoprì la carica di sottosegretario delle Poste e dei Telegrafi; divenne Ministro per quello stesso dicastero, invece, nel primo gabinetto Fortis. In questa carica, che mantenne fino al dicembre 1905, attuò la riduzione della tassa ordinaria sulle lettere da 20 a 15 centesimi. Non rieletto nel 1919, si ritirò a vita privata a Pisa fino alla morte. Cfr. Italia, *I 509 deputati* cit., p. 235, *Gismondo Morelli – Gualtierotti*, da «Il Popolo Pistoiese», 1923, 3 (20 gennaio 1923), p. 1.

34 Paolo Casciani (Montecatini 1860 – 1922), deputato liberale. Medico e professore universitario, rap-

varono alla nuova scuola, il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio elargì al nuovo istituto 20000 £ di contributi annui, più altre 10000 per l'impianto dell'istituto. Il contributo, che faceva del "Pacinotti" la quarta scuola industriale con più finanziamenti statali, contrastava vivamente con i limitati finanziamenti degli enti locali: se la Provincia di Firenze destinava alla scuola soltanto 2500 £ all'anno, il Comune ne elargiva appena 3000, e la Camera di Commercio ed Arti di Firenze 1500. Soltanto gli Istituti Raggruppati, con le loro 6000 £, offrivano un contributo davvero concreto³⁵.

Se non stupisce che la Provincia e la Camera di Commercio, poco interessate a finanziare a Pistoia una scuola che non esisteva neanche a Firenze, destinassero all'istituto così poco, le 3000 £ annue del Comune sembrano suggerire lo scarso interesse del patriziato e della possidenza locale verso una scuola che, destinata – almeno a parole – agli operai, finì per giovare soprattutto alla piccola borghesia. Di fronte al limitato interessere dei poteri pubblici, la R. Scuola Industriale – e in ciò similmente a tutte le altre scuole medie pistoiesi fondate in quegli anni³⁶ – sorse grazie al contributo di un'iniziativa "altra", svincolata dalle istituzioni amministrative locali. E svincolati da tali ambienti, infatti, apparivano tanto il napoletano Cesare Gallotti quanto la locale società di industriali "Utile e Diletto"; ugualmente svincolato, poco dopo, fu anche il direttore Pasquale Contaldi, che come il prefetto era nato a Napoli.

Fu grazie ai loro sforzi, oltre che ai contributi statali, se la Scuola Industriale poté aprire le iscrizioni neanche un anno dopo la sua istituzione, e se, all'inaugurazione, si poterono mostrare al Ministro i laboratori completi e funzionanti. Del resto già prima del 5 luglio la scuola aveva tenuto dei corsi accelerati per i convittori: e questo era stato possibile grazie alla presenza di tutti i professori del primo e del secondo anno, che, ad eccezione dei professori di italiano e francese Giovanni Rabizzani e Filippo Roda, provenivano

presentò il primo circondario di Pistoia dal 1897 fino al 1919. Affiliato alla sinistra liberale fin dalla prima elezione, lasciò volontariamente la politica nel 1919, ritirandosi a vita privata fino alla morte. Cfr. Italia, *I 509 deputati al parlamento per la XXIII legislatura (elezioni generali del 14 marzo 1909, ed altre suppletive posteriori: biografie e ritratti con due indici alfabetici)*, Milano, F.lli Treves, 1910, p. 234, e *Per la morte dell'on. Casciani*, da «Il Popolo Pistoiese», 1922, 47 (26 novembre), p. 3.

35 Cfr. C. Gallotti, *La relazione del sottoprefetto*, in R. Scuola industriale "A. Pacinotti" Pistoia, *La R. Scuola Industriale "Antonio Pacinotti" di Pistoia*, Pistoia, Niccolai, 1909, pp. 20 – 1.

36 Mentre la R. Scuola professionale femminile "Regina Elena" sorse nel 1914 con quasi le stesse modalità del "Pacinotti" – ovvero, grazie alla fusione e al contributo finanziario delle Scuole Leopoldine e dei Conservatori delle Abbandonate e delle Crocifissine – la R. Scuola Normale "Atto Vannucci", trasferitasi a Pistoia nel 1887, trovò ospitalità nei locali del Conservatorio di S. Giovanni Battista; trent'anni dopo, infine, il R. Istituto Tecnico "Filippo Pacini" cominciò a tenere i suoi corsi all'interno del Collegio "Enrico Bindi".

dalla Pia casa e dal Conservatorio o dalla Scuola Serale.

Anche la presenza degli stessi professori sembrava così indicare la volontà di stabilire una forte continuità tra l'esperienza del passato e quella del futuro, accomunate soprattutto dalla volontà di giovare agli orfani e ai miserevoli garantendo loro una collocazione dignitosa nella città natale. La stessa divisione del corso di studi in biennio propedeutico e triennio normale, in questa prospettiva, doveva aiutare i convittori ad ottenere un titolo di studio valido e ad entrare nel mercato del lavoro il più presto possibile. E tuttavia, pur rivolgendosi soprattutto ai convittori, il "Pacinotti" mirava ad accogliere anche studenti dalla città e dal circondario: scopo della scuola, infatti, era anche quello di formare una manodopera adeguata allo sviluppo industriale che Pistoia stava conoscendo e di cui si sperava potesse continuare a giovare anche in futuro.

«[...] È il momento buono anche per Pistoia, – argomentava infatti nel maggio del 1908 l'assessore comunale Dino Camici – nuove industrie rompono la crosta refrattaria di questa città del silenzio, come la disse il poeta. Accanto ai fumaroli degli opifici, è necessario pensare al vivaio degli operai. [...] in Pistoia vi è in questo momento deficienza di mano d'opera [...]

È necessario quindi formare i quadri della mano d'opera, è necessaria la leva del lavoro, è necessario reclutare il personale che domani dovrà essere impiegato nella fabbrica di automobili, di macchine, di carrozze, di vagoni o negli esercizi elettrici della nostra città.

È necessario aver pronto l'organo didattico, la scuola, dove codesti operai si debbono formare [...].»³⁷

I. 2. Pistoia, «città del silenzio»?

I.

*T'amo, città di crucci, aspra Pistoia,
pel sangue de' tuoi Bianchi e de' tuoi Neri,
che rosseggiar ne' tuoi palagi fieri
veggo, uom di parte, con antica gioia.*

37 D. Camici, cit. in "R. Scuola Industriale", ne "Il Popolo Pistoiese", 1908, 20 (20 – 21 maggio), p. 1.

*Come s'uccida in te, come si muoia
i Panciatichi sanno e i Cancellieri.
Fin quel de' Sigisbuldi, tra pensieri
d'amor, grida: «Emmi tutto 'l Mondo a noia!».*

*Vanni Fucci odo, come nell'Inferno
tra i sibili del serpe che l'agghiada,
«A te le squadro!» ulular furibondo.*

*Cino rincalza, folle del suo scherno:
«E' piacemi veder colpi di spada
altrui nel vólto e navi andar al fondo».*

II.

*Or placato è nel suo marmo senese,
fuor d'ogni parte, il buon Giureconsulto;
e stanno intorno a lui nel marmo sculto
gli alunni che animò Cellin di Nese.*

*È in pace la Città dal pistolese
dalla lama corta. Intorno al suo sepulto
dorme, né vede sul sepolcro occulto
sorridere la bella Vergiolese.*

*Là dove il mul nemico a Dio Signore,
col Mironne e con Vanni della Monna,
involava a Sant'Iacopo il tesauo,*

*ella ride il Digesto e il suo dottore,
quasi celata dietro la colonna,
Musa furtiva che nasconde il lauro.*

[...]

Era il 1903 quando il d'Annunzio pubblicò, nella sezione de *Le città del silenzio* di *Elettra*, una poesia dedicata a Pistoia. La città toscana, insieme ad altre come Prato, Siena e Ferrara, veniva esplicitamente contrapposta alle «città terribili» di *Maia*: se queste, infatti, erano il ricettacolo dell'in-

dustrializzazione e dell'incipiente società di massa, quelle, invece, erano il simulacro di un passato medievale – rinascimentale nel quale ritrovare l'antica grandezza italiana³⁸. Ma davvero era «*in pace la città del pistolese dalla lama corta*»? Oppure la preziosa immagine dannunziana non corrispondeva alla realtà?

Agli albori del XX secolo, Pistoia, capoluogo di circondario, era compresa nella provincia di Firenze. Il suo circondario – uno dei più vasti d'Italia –, comprendeva i comuni di Tizzana (l'odierna Quarrata), Montale, Lamporecchio, Larciano Marliana, Piteglio Cutigliano, Serravalle Pistoiese, Sambuca Pistoiese e San Marcello Pistoiese. Il circondario si suddivideva a sua volta in due mandamenti: quello di Pistoia, che includeva Tizzana, Montale, Serravalle Pistoiese e Lamporecchio, e quello di San Marcello, che comprendeva invece i comuni della montagna (ossia quelli di Sambuca Pistoiese, Larciano Marliana e Piteglio Cutigliano). Sempre due erano i collegi elettorali del circondario: Pistoia I – che si riferiva, oltre che alle frazioni di Porta San Marco, Porta Carratica e Porta Lucchese, a Lamporecchio, Serravalle, Tizzana e Larciano Marliana – e Pistoia II – che comprendeva invece le frazioni di Città e Porta al Borgo più i comuni di San Marcello, Montale, Piteglio Cutigliano e Sambuca. Sede, come capoluogo di circondario, di una sottoprefettura, Pistoia ospitava anche un tribunale civile ed uno militare, dovuto alla presenza *in loco* del terzo reggimento fanteria. Si estendeva fino a Prato, invece, la diocesi della città toscana, allora presieduta dal monsignore Marcello Mazzanti³⁹.

Quando la Regia Scuola industriale fu inaugurata, erano trascorsi trent'anni da quando, nel 1877, il Governo aveva inglobato nel comune di Pistoia le quattro “cortine” della città. Le “cortine” – ossia, quelle comunità che si erano sviluppate al di fuori delle antiche mura cittadine – di Porta Lucchese, Porta Carratica, Porta al Borgo e Porta San Marco, infatti, avevano goduto del rango di Comune fin dal 1851 – ovvero da quando il granduca Leopoldo II, per punire i pistoiesi della loro partecipazione ai moti del '48, tolse a Pistoia lo *status* di provincia e delimitò l'estensione del suo comune fino alle mura cittadine. Gli anni trascorsi dalla delibera governativa non avevano tuttavia spento nelle comunità gli spiriti campanilistici, talvolta espressi dalle composizioni in vernacolo di qualche “poeta” improvvisato⁴⁰. E, del

38 G. D'Annunzio, *Elettra*, in *Versi d'amore e di gloria*, ed. a cura di A. Andreoli, N. Lorenzini, Milano, Mondadori, 1993, 4 tt., 2° tomo, p. 373.

39 Cfr. *Indicatore generale della città e della provincia di Firenze*, Firenze, s. n., 1908, p. 81.

40 Cfr. M. Francini *Primo dopoguerra e origini del fascismo a Pistoia*, tesi discussa l'a. a. 1972 – 3 presso

resto, erano le quattro cortine a raccogliere la maggioranza della popolazione del comune: complice infatti la persistenza fino al 1911 del dazio sui prodotti in entrata e in uscita dalla città, soltanto 13389 dei 65412 abitanti di Pistoia⁴¹ risiedevano all'interno delle mura⁴².

La vita politica a Pistoia era vivace, ma dalle vedute ristrette. I contrasti tra i vari “partiti” raramente assumevano un respiro più ampio, nazionale; le polemiche, come dimostravano anche i giornali locali (il liberale *Il Popolo Pistoiese*, il socialista *L'Avvenire* e il clericale *La Difesa Religiosa e Sociale*), si riferivano unicamente ai problemi del circondario. In quegli anni l'“Unione liberale”, alla quale appartenevano i due deputati cittadini, aveva visto la sua influenza pesantemente intaccata dal partito clerico – moderato, vincitore delle elezioni amministrative del luglio 1902 – ma non di quelle del 1907, che avevano riportato i liberali al governo con il sindaco Arturo Ganucci Cancellieri; ciononostante i clericali, che pure nel 1907 avevano scelto Pistoia come sede della loro prima settimana sociale, continuavano a ritrarre la città toscana – ovviamente esagerando – come un covo di anticlericali e massoni.

Che la presenza del clero fosse radicata, del resto, è testimoniato dalla robusta trama di beneficenza che, scaturita dai lasciti e dall'iniziativa di questi ultimi e del patriziato locale, si era dipanata fin dal XIV secolo. Risaliva infatti al 1297 lo Spedale del Ceppo che, allora retto in opera pia, si occupava del ricovero e della cura dei malati⁴³; del 1473, invece, era la costituzione del Monte di Pietà, istituito dai maggiorenti della zona⁴⁴. Più recente era l'istituzione della succursale della Cassa di risparmio di Firenze, che, fondata nel 1830, mirava a conservare i piccoli risparmi degli artigiani e dei lavoratori manuali; del 1883 era invece l'asilo di mendicizia “Vittorio Emanuele II”, che, sorto dalle ceneri dell'Ospizio dei Pernottanti, si occupava di alloggiare i mendicanti della zona (quando invece l'ospizio, presente

la facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze, relatore prof.re Vivarelli, 2 tt., t. I, pp. 13 – 14, 19 – 21, 24. Di questa tesi ne esiste anche un sunto, pubblicato per i tipi Feltrinelli (cfr. M. Francini, *Primo dopoguerra e fascismo a Pistoia*, Feltrinelli, Milano, 1973). Per la consultazione dell'opera, si ringrazia l'Istituto storico della Resistenza di Pistoia ed in particolare il suo direttore, prof. Fabio Giannelli.

41 Pistoia era allora la ventunesima città più popolosa d'Italia. Dato ricavato dal censimento del 1901: cfr. *Calendario – atlante De Agostini 1907*, Roma, Istituto Geografico Dott. G. De Agostini & Co., ed. anastatica, p. [27].

42 Cfr. *Indicatore generale* cit., p. 81.

43 Cfr. L. Bargiacchi, *Storia degli istituti di beneficenza, di istruzione e d'educazione in Pistoia e nel suo circondario : dalle rispettive origini a tutto l'anno 1880 per Luigi Bargiacchi*, 4 tt., Firenze, Tipografia della Pia casa di Patronato pei Minorenni, 1883, t. I, p. 149.

44 Cfr. Ivi, t. II, p. 6.

in città fin dal 1583, si occupava del solo pernottamento)⁴⁵.

Abbastanza numerose erano però le opere pie dedite all'istruzione e all'educazione dei poveri. Pistoia, agli albori del XX secolo, contava due opere pie – l'Orfanotrofio Puccini e la Pia Casa Conversini, delle quali si parlerà successivamente – dedite all'istruzione dei ragazzi poveri, e altre due – il Conservatorio delle Abbandonate e quello delle pericolanti o delle Crocifissine – che si occupavano di quella delle ragazze povere. I due convitti, fondati rispettivamente nel 1584 e nel 1744 e gestiti dal clero, accoglievano ragazze orfane o povere dai 7 anni – mantenendole nelle Crocifissine fino a 21 anni e nelle Abbandonate teoricamente per sempre – per insegnare loro i lavori di cucito, maglia e tessitura. Scarsa l'istruzione intellettuale, ristretta alla frequentazione delle due prime classi elementari alle Crocifissine e delle prime tre alle Abbandonate⁴⁶. La ristrettezza della formazione intellettuale era constatabile anche nelle comunali Scuole Leopoldine, che, istituite nel 1782, si occupavano della formazione delle ragazze tra i sette e i diciotto anni. Anche qui, infatti, dopo le prime tre classi elementari, le bambine erano indirizzate ad uno dei cinque corsi della scuola – cucito, maglia, tessere in lino, tessere in lana e filati e nastri –, che frequentavano fino ai 18 anni⁴⁷.

Sul fronte dell'istruzione infantile, infine, abbastanza interessante è l'asilo “Regina Margherita” che alcuni canonici e patrizi pistoiesi, affascinati dal metodo di insegnamento di Ferrante Aporti⁴⁸, aprirono nel 1842. L'asilo aveva lo scopo di ospitare ed istruire figli di genitori “miserabili” o di operai con molti figli dai 3 ai 12 anni⁴⁹; tuttavia, tre anni dopo la sua fondazione, a questo fine si aggiunse anche quello legato a una “scuola dell'adolescenza”

45 L'Asilo di Mendicità nacque anche grazie al concorso di altri contributi, tra cui quello inizialmente predisposto per erigere una statua di Vittorio Emanuele II a Pistoia (e da questo l'ospizio derivò il proprio nome). Cfr. Ivi., t. III, pp. 33, 106 – 7, 114 – 5, 141 – 2.

46 Cfr. Ivi., t. III, pp. 223, 234, 252 – 3, e Conservatorio delle Crocifissine di Pistoia, *Statuto organico del Conservatorio delle Crocifissine in Pistoia*, Pistoia, Tipografia Niccolai, 1883.

47 Cfr. Manfredini A., *Cenni storici sulle RR. Scuole Leopoldine per le povere fanciulle di Pistoia (Pubblicazione fatta in occasione dell'esposizione industriale di Pistoia nell'anno 1899)*, Pistoia, Tipografia Niccolai, 1899, pp. 3, 7, 10 – 11.

48 Don Ferrante Aporti, dopo aver fondato a Cremona nel 1828 un primo asilo privato e a pagamento, nel 1831 istituì nella stessa città un asilo gratuito per bambini poveri dai tre ai sei anni. Mediante tale istituzione l'Aporti mirava a rigenerare l'uomo abbruttito dal lavoro e dalla povertà; per raggiungere lo scopo, i bambini, presenti nell'asilo dalla mattina al tramonto di ogni giorno tranne i festivi, ricevevano un'istruzione intellettuale, religiosa e fisica, imparando a pulirsi e ad aver cura della propria persona. La didattica aportiiana suscitò grande interesse nell'Italia centro – settentrionale, conducendo entro il 1844 alla fondazione di 114 asili “aportiani” frequentati da 16000 bambini. Cfr. G. Bonetta, *La scuola dell'infanzia*, in G. Cives (a cura di), *La scuola italiana dall'Unità ai nostri giorni*, Firenze, La Nuova Italia, 1990, pp. 5 – 13.

49 Cfr. L. Bargiacchi, *Storia degli istituti cit.*, t. II, pp. 315 – 6.

per l'insegnamento della calligrafia e dell'aritmetica⁵⁰. Questa scuola, che sopperiva alla mancanza di un'istruzione media per la piccola borghesia, doveva però esser scomparsa già nel 1880, quando ormai queste esigenze avevano trovato una risposta nella locale Scuola tecnica.

A queste iniziative si affiancarono le prime realizzazioni municipali, che, soprattutto dopo il primo decennio unitario, istituirono una buona rete di scuole elementari. Se infatti nel 1866 sui 14 comuni del circondario 4 non avevano una scuola maschile e 6 non ne avevano di femminili⁵¹, nel 1908 tutti i comuni avevano minimo una scuola maschile e una femminile e ogni frazione poteva contare su almeno una scuola mista⁵². Anche la pianura di Pistoia, terra tradizionalmente ricca ma analfabeta, stava quindi conoscendo la diffusione della scuola di base; e questo, benché il 48% di analfabeti del 1911 continuasse a testimoniare la passata assenza di scuole⁵³.

Diverso – e piuttosto povero – il panorama delle scuole medie. Al tempo della fondazione della Regia Scuola industriale Pistoia contava appena tre scuole medie: dall'unità d'Italia, infatti, il Ginnasio – Liceo “Forteguerri” era stato affiancato soltanto dalla Scuola Tecnica “Enrico Betti” e dalla Scuola Normale Femminile “Atto Vannucci”.

Il Ginnasio – Liceo “Niccolò Forteguerri” era ormai una secolare gloria locale. Sorto come Pia Casa della Sapienza nel 1474 grazie alle disposizioni testamentarie del Cardinale Niccolò Forteguerri, esso si era configurato nei secoli come la sede di un corso completo di studi nel quale il giovane, partendo dai rudimenti del sapere, poteva giungere fino agli insegnamenti di diritto civile e canonico e teologia⁵⁴. Questa commistione di differenti tipologie di istruzione, ormai obsoleta e poco funzionale, resisteva però grazie al prestigio dell'istituzione e alla convinzione, propria di tutti i notabili, che gli insegnamenti “para – universitari” del “Forteguerri” fossero necessari per chi intendesse continuare gli studi. Il progetto di “razionalizzazione” della struttura della scuola che Leopoldo II tentò nel 1852 si scontrò così con l'opposizione dei maggiorenti locali, naufragando in pochi anni⁵⁵. In quel frangente, del resto, il tentativo del granduca si caratterizzava come

50 Cfr. S. Soldani, *Scuole a Pistoia* cit., pp. 17 – 8.

51 Cfr. Ivi, p. 34.

52 Cfr. *Indicatore generale* cit., p. 87.

53 Cfr. AA. VV., *Il gas a Pistoia : storia sociale e politica di una innovazione 1907 – 2007* Pistoia, Gli ori, 2007, p. 11.

54 Cfr. L. Bargiacchi, *Storia degli istituti* cit., t. IV, p. 9 – 10, 14, 43, 54.

55 S. Soldani, *Scuole a Pistoia* cit., pp. 23 – 4.

una “punizione” tanto verso la città per il suo coinvolgimento nei moti del '48, quanto verso il Liceo, che dall'età napoleonica era divenuto il centro di un'opposizione ai Lorena capace di coniugare le motivazioni campanilistiche e quelle liberali⁵⁶. Non era dunque un caso che, poco dopo la cacciata del Granduca, vi fosse chiamato come professore un giovane Giosuè Carducci⁵⁷.

Con l'unificazione e, soprattutto, con l'imposizione governativa di una riorganizzazione dei corsi, anche per il liceo pistoiense cominciarono i tempi della “prosa”. Grazie ad un cospicuo finanziamento del Comune, il “Forteguerrri” nel 1866 poté abbandonare la sua disorganicità e giungere allo stesso livello delle altre scuole governative⁵⁸. In quei primi anni del XX secolo però il “Forteguerrri”, a cui si era aggregato il Ginnasio nel 1904, assisteva ad un improvviso dimezzamento dei suoi iscritti, con anni – come il 1912 – 3 – nei quali gli alunni totali delle tre classi erano appena 22⁵⁹. Pur conoscendo una stagione di declino, il Liceo conservava il suo prestigio: a corroborarlo, del resto, contribuiva la sua grande biblioteca – la “Forteguerrriana” – che, istituita anch'essa grazie al lascito del cardinal Forteguerrri, vantava ormai più di 22000 volumi⁶⁰.

Se sulla Scuola Tecnica “E. Betti” non è possibile dare alcuna informazione⁶¹, maggiori sono i dati relativi alla Scuola Normale femminile “Atto Vannucci”. Fondata nel 1877 – 78 come scuola magistrale femminile (ovve-

56 Ivi, pp. 24 – 6. Nel 1848 i maestri Carlo Gatti e Ferdinando Baffo organizzarono con gli alunni della scuola una *Legione Forteguerrri*, che successivamente combatté a Curtatone e Montanara. Con la successiva restaurazione, furono arrestati alcuni professori della scuola – tra cui gli stessi Baffo e Gatti –, mentre lo studente Attilio Frosini venne fucilato per aver gridato “Viva Kossuth!”. Ciononostante, i professori del “Forteguerrri” continuarono a propagandare le idee liberali fra gli alunni, alcuni dei quali combatterono come volontari tra il 1859 – il 1860. Cfr. E. Nencini, *Il Liceo Forteguerrri o di Sapienza dalla sua fondazione all'Unità d'Italia*, in AA. VV., *La scuola media pistoiense nel centenario dell'Unità d'Italia*, Pistoia, Tipografia pistoiense, 1961, pp. 14 – 21.

57 Il Carducci insegnò letteratura greca dal 10 gennaio all'11 marzo 1860, e letteratura latina ed italiana dall'11 marzo al 30 ottobre di quello stesso anno. Il successivo 1° novembre fu nominato dal ministro della Minerva Terenzio Mariani professore di eloquenza all'università di Bologna. Cfr. A. Santoro, *Giosuè Carducci insegnante a Pistoia nell'anno delle “annessioni”*, in AA. VV., *La scuola media pistoiense cit.*, pp. 26 – 31.

58 Cfr. S. Soldani, *Scuole a Pistoia cit.*, pp. 27 – 32.

59 Mi permetto di rimandare a C. Martinelli, *Le riforme e le proteste : vita di un Liceo di provincia in età giolittiana (1900 – 1914)*, Pistoia, Istituto storico della Resistenza di Pistoia, 2006, p. 70.

60 Oltre alla “Forteguerrriana”, Pistoia vantava la biblioteca “Fabroniana” – che, costituita a partire dai libri donati dal cardinale Carlo Agostino Fabbroni, fu aperta nel 1728 – e una biblioteca popolare circolante istituita nel 1860. Cfr. L. Bargiacchi, *Storia degli istituti cit.*, t. IV, pp. 183, 189, 196, 200, 203.

61 Quando verso il 1970, la “E. Betti” – che nel frattempo si era trasformata in Scuola Media – fu accorpata alla Scuola media “A. Roncalli”, il suo archivio scomparve. Poiché in precedenza non era mai stato fatto alcuno studio sulla Scuola Tecnica, oggi è impossibile avere qualche notizia su questa scuola.

ro, una scuola di due anni che, presente soltanto nei centri minori, rilasciava l'abilitazione per l'insegnamento in prima e seconda elementare)⁶² a Pavana, sulla montagna pistoiese, l'istituto si trasferì a Pistoia nel 1888 – 89, trovando ospitalità nei locali del Conservatorio di San Giovanni Battista; la scuola, ormai presente nel capoluogo di circondario, si trasformò prima in una normale femminile inferiore (ovvero, le prime due classi della triennale scuola normale, che, come la scuola magistrale nei centri minori, abilitavano nei centri maggiori all'insegnamento nelle prime due classi delle elementari)⁶³ e poi, con l'anno scolastico 1892 – 93, divenne una normale superiore (acquisendo dunque la terza classe); nel 1896, infine, venne aggiunta anche la scuola complementare, che, destinata alle ragazze tra i dodici e i quindici anni, mirava a colmare lo iato sussistente tra la quinta elementare e la prima classe normale, a cui si poteva accedere soltanto a quindici anni (nel caso delle ragazze) o a sedici (per i ragazzi). La formazione fu infine arricchita dall'istituzione un Giardino d'infanzia dove le licenziate potevano effettuare un tirocinio⁶⁴.

La carenza di scuole tecnico-scientifiche (situazione che, del resto, era comune a tutti i centri grandi quanto Pistoia) concedeva poche opportunità a quei ragazzi della piccola – media borghesia che, dopo le elementari, miravano a frequentare una scuola più “tecnica”, capace di fornire loro quelle competenze necessarie ai commerci e ai piccoli uffici dell'amministrazione. L'Istituto tecnico, importante per la diffusione di una cultura generale “moderna” e alternativa a quella tradizionale del Liceo, era significativamente assente: in una città in cui l'istruzione media coincideva con lo storico “Forteguerri” e con il seminario, questo tipo di scuola doveva essere ritenuto superfluo. La stessa scuola tecnica, in questo panorama, assumeva i caratteri di istituto senza sbocchi: poche, infatti, erano le famiglie capaci di mantenere un giovane – peraltro di appena quattordici – quindici anni – a studiare in un'altra città. Il Ginnasio, che l'indipendenza amministrativa dal Liceo caratterizzava ancor più come una scuola autonoma, si configurava così come l'unica scuola media adatta ad una piccola – media borghesia desiderosa di progredire sulla scala sociale. E dunque Pistoia, nonostante l'inaugurazione della linea Bologna – Firenze via Porretta (1864) l'avesse trasformata in un

62 S. Soldani, *Nascita della maestra elementare*, in S. Soldani, G. Turi, *Fare gli italiani: scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, 2 tt., Bologna, Il Mulino, 1992, vol. 1, *L'età liberale*, pp. 119 – 122.

63 *Ibidem*.

64 Cfr. V. Sommariva – Tesi, *Discorso della professoressa Vittoria Sommariva – Tesi : direttrice della R. Scuola Normale “Atto Vannucci”*, Pistoia, s. n., 1912, pp. 3, 38, 40.

importante snodo ferroviario, continuava ad essere «una città del silenzio», dove il tessuto sociale non conosceva particolari modificazioni.

Particolarmente interessanti, in questo panorama, sono infine le modalità con cui apparve la Scuola Normale Femminile. Il grande ritardo nella sua edificazione, innanzitutto: la mancanza, in una città con più di 60000 abitanti, di una scuola di questo genere fino alla fine del secolo testimonia l'indifferenza con cui, per lungo tempo, la provincia guardò alla scolarizzazione di base (giacché invece, come si è già visto, il comune vi pensava) e a quella media femminile. Ma non meno importante è la collocazione dell'istituto all'interno del Conservatorio di S Giovanni Battista: la presenza delle monache attutiva il carattere laico dell'istituzione, e riconduceva le alunne nell'ambito tradizionale dell'educazione religiosa femminile. Un uguale sistema, come si vedrà più avanti, sarà adottato per l'Istituto Tecnico: la sua installazione nei locali del Collegio religioso "Enrico Bindi", infatti, mostra uno stretto legame tra l'iniziativa municipale e quella privata (si intenda: religiosa), che mitigava il carattere laico dell'istituzione⁶⁵.

Del resto l'iniziativa religiosa, se con le opere pie si rivolgeva alle classi sociali più basse, non mancava di guardare ai ceti sociali più alti con il Conservatorio "San Giovanni Battista" ed il Collegio "Enrico Bindi". Il Conservatorio, che svolgeva attività educativa dal 1785, era un convitto per alunne delle elementari dove, oltre ai tradizionali lavori di ricamo, maglia e rammendi, si impartivano facoltativamente lezioni di pianoforte, di lingue straniere, disegno ornato, ginnastica e ballo⁶⁶; il Collegio "Enrico Bindi" invece, annesso al Seminario Vescovile, era aperto tanto ai seminaristi quanto agli alunni esterni. Ai primi del '900, il Collegio offriva a tutti i suoi allievi, oltre che le elementari interne, il ginnasio e le scuole tecniche; riservato ai seminaristi, invece, era la frequentazione di alcuni corsi di Teologia⁶⁷.

La vita socio – culturale di Pistoia, dunque, era tutt'altro che animata. E tuttavia, qualcosa si muoveva. La ferrovia, che aveva fatto di Pistoia il punto di raccordo tra lo stivale e il Nord Italia, apportava possibilità di sviluppo industriale e commerciale che si sarebbero manifestate in tutta la loro pienezza dal principio del nuovo secolo. La ferrovia, del resto, aveva giovato alla città toscana fin dal suo completamento nel 1864: era stato soprattutto grazie ad essa e alle sue nuove opportunità di lavoro, infatti, se Pistoia aveva

65 S. Soldani, *Scuole a Pistoia* cit., pp. 39 – 40.

66 Cfr. V. Sommariva – Tesi, *Discorso della professoressa Vittoria Sommariva – Tesi* cit., p. 37.

67 Cfr. L. Bargiacchi, *Storia degli istituti* cit., t. IV, pp. 88 – 89.

potuto conoscere tra il 1861 il 1881 un tasso di crescita della popolazione del 358,8%⁶⁸. Un incremento, questo, che non sarebbe stato lontanamente raggiunto né nel trentennio successivo, quando la popolazione aumentò del 31% – cifra consistente, ma ben lontana dai valori pregressi⁶⁹ – e nemmeno nella decade 1911 – 1921, quando l’incremento fu appena del 3,77%⁷⁰; ma ciononostante la ferrovia continuò a favorire Pistoia anche all’inizio del ‘900, quando la sua presenza costituì per alcune grandi imprese il motivo principale per impiantare delle succursali *in loco*. Contemporaneamente, lo sviluppo economico consolidava una consolidata tradizione artigianale che, pur traducendosi nel rafforzamento di un reticolo di officine, laboratori e botteghe che tuttavia, al momento, si dimostrava incapace di compensare il crollo della trattura della seta. E così, mentre i bisogni di queste nuove grandi industrie potenziavano, con funzioni di indotto, un denso sottobosco di piccole e piccolissime officine, la città assisteva (complice anche la crisi del 1907) al netto declino di altre attività tradizionali.

I. 3. Una realtà industriale

Le affermazioni del Camici – che, in quanto segretario della scuola popolare d’arti e mestieri, era piuttosto sensibile alla questione dell’insegnamento professionale –, non erano quindi dettate soltanto dai suoi interessi: con i primi anni del secolo, infatti, anche la città toscana e il suo circondario si trovarono coinvolti nel decollo industriale. Mentre a favore della montagna giocavano soprattutto le abbondanti fonti idriche, Pistoia, invece, connessa com’era a Livorno, Firenze e Roma da una parte e Bologna e Milano dall’altra, si presentava come un significativo snodo ferroviario.

Un quadro preciso della situazione del circondario e delle sue trasformazioni è ravvisabile nelle relazioni sulle condizioni industriali e artigianali della provincia di Firenze che la Camera di Commercio ed Arti della città toscana redasse nel 1904, nel 1907 e nel 1911. Da qui si può vedere come il circondario di Pistoia, dedito prevalentemente all’agricoltura – che occupa-

68 Pistoia, seguita a grande distanza da La Spezia, fu la città italiana che conobbe il maggiore incremento nel primo ventennio unitario. Cfr. G. Montroni, *Le strutture sociali e le condizioni di vita*, in G. Sabbatucci e V. Vidotto (a cura di) *Storia d’Italia : 2. il nuovo stato e la società civile*, Roma – Bari, Laterza, 1995, p. 336.

69 In questo stesso lasso di tempo, la popolazione del centro cittadino crebbe invece del 21%. M. Francini, *Primo dopoguerra e origini del fascismo a Pistoia*, p. 16.

70 Tra il 1911 e il 1921 la popolazione del comune passò da 197666 abitanti a 205401. *Ibidem*.

va, contro il 23,01% della popolazione attiva impegnata nel secondario, il 50,26% dei lavoratori⁷¹ –, mostrasse una certa diversificazione tra le attività industriali della pianura e quelle della montagna. Se qui infatti prevalevano le ferriere, le fonderie di rame e le cartiere, lì si distinguevano le filande seriche, l'industria meccanica, le vetrerie e, soprattutto, le fabbriche di carrozze, vero punto di forza del secondario locale.

«[...] *La fabbrica di carrozze – scriveva infatti la Camera di Commercio nelle statistiche industriali del 1904 e del 1907 – è un'industria antica nella nostra provincia ed ha raggiunto un notevole sviluppo. Com'è oggi trattata quest'industria, nelle principali fabbriche, non è più un lavoro manuale, ma una vera arte con tutto il suo culto di ingegni che si dedicano ad essa.*»⁷²

Particolarmente importante in questo settore era il ruolo esercitato dalla ditta “Enrico Trinci e figlio”, fondata nel 1837 e diretta in quegli anni dal figlio del fondatore, il cav. Aiace Trinci.

«[...] *Questo stabilimento [...] – riporta infatti la statistica industriale del 1904 – ha raggiunto un primo posto che nessuno può contestargli; esso è provveduto di un ricchissimo macchinario che gli permette [...] qualunque finezza di esecuzione, ed aiuta la rapidità delle costruzioni. Escono dallo stabilimento tutte le varietà di carrozze attualmente in uso, ma specialmente i bagheri, gli omnibus per alberghi e servizi pubblici, carri, furgoni da trasporto, carrozzoni da tram e carri – lettiga Trinci.*»⁷³

La ditta, che nel 1904 si avvaleva di un motore a vapore di 3 cavalli ed impiegava 60 operai – tra i quali anche alcuni convittori della Pia Casa Conversini⁷⁴ –, si ampliò tre anni dopo, quando, secondo quanto riportava la statistica industriale del 1907, annoverava un motore da 20 cavalli ed 80 operai⁷⁵. Accanto a questa ditta, le cui fattezze erano ormai quelle di una

71 Percentuale ricavata dai dati emersi sull'impiego della popolazione attiva nel censimento del 1901 e riportati in Camera di Commercio ed Arti di Firenze, *Statistica industriale della provincia di Firenze, Anno 1904*, Tip. G. Carnesecchi e Figli, s. d., p. 1. Nel circondario di Firenze, invece, le rispettive percentuali erano del 26,45% e del 37,32%.

72 Ivi, p. 138, ed *Ead.*, *Condizioni industriali e commerciali della provincia di Firenze*, Firenze, Tip. G. Carnesecchi e Figli 1907, p. 227.

73 Camera di Commercio ed Arti di Firenze, *Statistica industriale* cit., p. 138.

74 Cfr. *Ibidem*.

75 Cfr. Camera di Commercio ed Arti di Firenze, *Condizioni industriali e commerciali* cit., p. 227.

vera e propria industria, si collocavano altre nove officine che lavoravano senza l'ausilio di motori: la "Nannoni Enea", (con 19 operai), la "Società Cooperativa fabbrica di carrozze" (che, costituitasi in seguito allo sciopero dei carrozzieri di Pistoia nel 1902, contava all'epoca 8 operai adulti e 7 sotto i quindici anni), ed altre sette, con 6 operai ciascuna⁷⁶. La fondazione di altre tre officine ampliò ulteriormente il settore nel 1907.

Tuttavia, in quel lasso di tempo, il maggior cambiamento fu indubbiamente costituito dall'impianto di una succursale dell'industria automobilistica genovese "San Giorgio". La decisione, immediatamente successiva alla costituzione della società, era avvenuta nel 1905 e rispondeva a dei precisi criteri strategici: l'azienda infatti contava di giovare tanto della vicinanza all'importante snodo ferroviario appenninico, quanto, soprattutto, della lunga esperienza che – come si è già visto – la città toscana aveva maturato nell'industria carrozziera. La stessa annessione nel 1907 della ditta "Enrico Trinci e figlio" dimostra come la ditta genovese mirasse ad acquisire l'esperienza di una manodopera e di una classe dirigente già formata e addestrata di cui Genova, invece, era priva⁷⁷.

Una grave crisi mondiale, tuttavia, costrinse l'azienda ad avviare proprio in quell'anno una poderosa ristrutturazione⁷⁸. La crisi infatti danneggiò soprattutto le industrie automobilistiche, che in quell'ultimo decennio, sull'onda dell'entusiasmo per il nuovo settore industriale, erano proliferate in misura eccessiva per l'angusto mercato italiano⁷⁹. L'azienda genovese, colpita anch'essa dalla sfavorevole congiuntura economica – e in maniera anche piuttosto grave – riuscì tuttavia a salvarsi dal fallimento grazie alla conversione nel settore ferroviario: in quel periodo, infatti, il settore era reso appetibile dalla recente statizzazione delle ferrovie e dal conseguente bisogno dello stato di rimodernare il parco mezzi insufficiente ed obsoleto che aveva ereditato dalle aziende private⁸⁰.

Con la ristrutturazione, dunque, la società passò da un settore aperto e

76 Una di queste officine, la "Spagnesi R. e figli", tra il 1904 e il 1907 acquistò un motore di 11 cavalli. Cfr. Camera di Commercio ed Arti di Firenze, *Statistica industriale* cit., p. 138, ed *Ead.*, *Condizioni industriali e commerciali* cit., p. 228.

77 Cfr. A. Ottanelli, *Auto, treni, aerei* cit., pp. 41, 51 – 2, 66, e A. Cipriani, *Dall'unità d'Italia al secondo dopoguerra*, in A. Cipriani, A. Ottanelli, R. Vannacci, *Industria e industrializzazione nel pistoiese*, Pistoia, Associazione degli industriali della provincia di Pistoia, pp. 127, 130.

78 Cfr. A. Ottanelli, *Auto treni aerei* cit., pp. 68 – 70.

79 Delle 47 società automobilistiche operanti nel triangolo industriale nel 1907, quattro anni dopo ne erano rimaste 34. Cfr. *ivi*, p. 70.

80 Cfr. *ivi*, pp. 72 – 6.

“libero” ad uno che, reggendosi quasi esclusivamente sulle commissioni pubbliche, richiedeva perciò stesso forti legami tra i vertici dell’azienda e i settori governativi. Ed erano legami esistenti, a giudicare dalla commessa che la San Giorgio riuscì ad avere già nel 1908 per la fornitura di veicoli ferroviari alle FF.SS. fino al 1912⁸¹. Grazie a ciò, l’azienda genovese poté intraprendere un cammino di cospicuo ampliamento ben testimoniato dall’aumento esponenziale degli addetti, che, appena 80 nel 1907, divennero 800 nel 1910 e 900 l’anno successivo. Tale maggior peso nella struttura occupazionale cittadina corrispose ad una crescente intromissione dell’azienda nell’amministrazione locale⁸², dando luogo ad un’ingerenza che, pur non raggiungendo i risultati conseguiti dalla SMI a San Marcello, poté giovare fin dall’inizio della posizione di tutto rispetto già acquisita dal direttore dello stabilimento – nonché presidente della società di industriali pistoiesi “Utile e Diletto” – Aiace Trinci. La presenza del Trinci, infatti, non poté che facilitare i rapporti tra l’azienda ed il comune, attuando così la tradizionale diffidenza che l’alta borghesia e il patriziato locale destinavano all’industria⁸³; fu anche grazie a questo inserimento che la “San Giorgio” riuscì a far modificare nel 1909 il piano regolatore comunale del 1903 che, a discapito dell’azienda genovese, prevedeva nella zona limitrofa al suo stabilimento uno sviluppo industriale⁸⁴.

Un processo analogo – anche se su scala ridotta – fu conosciuto dalle vetrerie locali. Tra il 1907 ed il 1911, infatti, l’Unione delle vetrerie toscane, con sede generale ad Empoli e succursali a Livorno, Pisa, Figline Valdarno, Castelfiorentino, Poggibonsi e San Miniato, inglobò la Società Vetraria Pistoiese Serafino Niccolai, risultato a sua volta della fusione, avvenuta nel 1907, delle ditte “Serafino Niccolai e C.” ed “Elmi Gustavo”⁸⁵. Il miglioramento della tradizionale produzione di fiaschi, ottenuto grazie all’impiego di forni ad incandescenza a gas Siemens, permise all’Unione vetrerie di

81 È necessario tuttavia ricordare che questo forte legame con lo stato si caratterizzavano come una cifra distintiva di tutto il capitalismo ligure: nel 1911 erano infatti presenti nel settore delle commesse ferroviarie 7 aziende di quella regione, che insieme coprivano oltre un terzo delle richieste della FF.SS. (con un giro d’affari complessivo, dunque, intorno ai 15 milioni di lire). Cfr. *ivi*, pp. 76 – 78.

82 Cfr. *ivi*, p. 82

83 Riguardo all’atteggiamento maturato dai ceti dirigenti pistoiesi nei confronti dell’industria, cfr. *ivi*, pp. 58 – 61. Un’interpretazione più ottimista riguardo a tale argomento è però presente in A. Cipriani, *Dall’unità d’Italia* cit., p. 114n.

84 Cfr. A. Ottanelli, *Auto treni aerei* cit., pp. 54 – 56.

85 Cfr. Camera di Commercio ed Arti di Firenze, *Statistica industriale* cit., p. 50, *Ead.*, *Condizioni industriali e commerciali* cit., p. 119, e Camera di Commercio ed Industria di Firenze, *Statistica industriale. Notizie sulle condizioni della provincia di Firenze*, Firenze, Tip. G. Carnesecchi e Figli, 1911.

esportare i propri prodotti anche in Svizzera, Germania, Austria, Francia, Inghilterra ed Egitto; intanto con la nuova gestione aumentarono anche gli operai, che, dai 50 del 1907, passarono a 110 quattro anni dopo⁸⁶.

Di grande rilevanza, tuttavia, era soprattutto l'industria del ferro, il cui ampliamento nei primi anni del secolo sarebbe stato così cospicuo da far scrivere nel 1907 alla Camera di Commercio che a Pistoia il comparto aveva ormai sopravanzato quello delle carrozze⁸⁷. Nonostante ciò – e nonostante anche i progressi effettuati – il settore rimase ancorato ad una dimensione artigianale dalla quale si smarcava soltanto la fonderia di ferro e ghisa “Giuseppe Michelucci e figlio”. Lo stabilimento, fondato nel 1871, eseguiva lavori artistici in ferro battuto e ghisa (tettoie, morse da fabbri, assali da cavaliere e ferramenti per vagoni da ferrovia) e ai primi del Novecento impiegava 40 operai adulti e 20 sotto i quindici anni – questi ultimi provenienti dal Conservatorio degli orfani – che lavoravano con l'ausilio di due motori idraulici da 25 cavalli e 2 caldaie da 30⁸⁸.

Assai più piccole – come si è già rilevato – erano invece le altre officine cittadine, che registrarono una crescita cospicua dal 1904 al 1907: se infatti i piccoli opifici passarono da 6 con 29 lavoratori a 18 con 98, nel 1911 erano divenuti 33 con 136 dipendenti. Ma la grandezza di scala non conobbe grandi cambiamenti: i 4,83 lavoranti per officina del 1904, infatti, divennero 5,44 nel 1907, ma quattro anni dopo scesero a 4,21⁸⁹.

Di minore rilevanza il settore relativo alla lavorazione degli altri metalli, che a Pistoia erano essenzialmente il rame, l'ottone, il bronzo e la latta. Anche qui le dimensioni e le connotazioni degli opifici si collocavano su un livello artigianale, con l'eccezione della “Michele Billi” – i cui lavori di latta erano eseguiti da 30 operai – e, parzialmente, anche della “Marradi – Benti”⁹⁰. Tuttavia, nel suo complesso, il comparto registrava un certo declino: se, infatti, le quattro officine di rame (con 41 lavoratori) del 1904 nel 1911 erano diventate una (con 4), ugualmente le officine di bronzo, che pure

86 Cfr. *ibidem*.

87 Cfr. Camera di Commercio ed Arti di Firenze, *Condizioni industriali e commerciali* cit., p. XVII.

88 Cfr. Camera di Commercio ed Arti di Firenze, *Statistica industriale* cit., pp. 22 – 23, e L- Maccanti, *Il patrimonio dei poveri : nascita degli Istituti raggruppati*, Pistoia, Gli ori, 2004, pp. 58 – 59. Ringrazio la prof.ssa Anna Brancolini per avermi procurato il libro.

89 La stima è molto bassa, quasi la metà degli otto lavoranti che mediamente le imprese toscane occupano nel 1911. Cfr. V. Zamagni, *Industrializzazione* cit., p. 192, tav. 55.

90 Cfr. Camera di Commercio ed Arti di Firenze, *Statistica industriale della provincia* cit., pp. 22 e 28 e *Statistica industriale. Notizie* cit., pp. 83 e 91, e Camera di Commercio ed Industria di Firenze, *Statistica industriale* cit., pp. 249 e 261.

dal 1904 al 1907 erano aumentate da 3 con 26 lavoratori a 4 con 30, nel 1911 erano 2 con 21 operai. Contemporaneamente, tuttavia, erano sorte sette piccole officine di fontanieri e trombai che impiegavano complessivamente 26 operai. Nel periodo considerato assistiamo anche ad un discreto calo della media dei lavoranti per opificio, che, dagli iniziali 7, 7, declinava a 5,78 nel 1907 ed infine a 5,66 quattro anni dopo.

Il principale sbocco per i futuri studenti della Regia Scuola Industriale, dunque, erano le industrie delle carrozze e quelle metallurgiche. Nonostante ciò, discretamente ragguardevoli – anche se non ai livelli dei due settori sopraccitati – erano anche le dimensioni dell'industria meccanica. La sua importanza nell'economia pistoiese, tuttavia, non dipendeva tanto da una tradizione artigianale consolidata ed ancora vitale, ma dalla crescita contrastata che registrò il comparto dei pesi e delle misure e dalla presenza a Capostrada di una grande officina meccanica, la "Pacini O. I.". Questa ditta, fondata nel 1838 e gestita dal cavalier Ottaviano Pacini, produceva ferri stampati, fucinatori, assi per vetture (per i quali deteneva un brevetto), supporti porta – isolatori per grandi trasporti di energia, e, soprattutto, morse⁹¹. Dal 1907 la ditta, che impiegava 110 lavoratori, impiantò a Pistoia una piccola ferriera per la produzione di vanghe⁹². Quattro anni dopo la ditta, divenuta una società anonima con 500000 £ di capitale, impiegava ormai 120 operai⁹³.

Il censimento industriale del 1911, però, vide anche il declino del comparto pesi e misure che si era affermato negli anni precedenti. Dal 1904 al 1907, infatti, si ebbe un vero e proprio salto di qualità: in appena tre anni le tre piccole ditte con 10 operai diventarono sei con 93 dipendenti. Particolarmente importanti erano le due ditte "Carobbi Egisto", (con 26 operai e 8 apprendisti), e "Ciocci Tangile", (con 20 operai e 5 apprendisti); entrambe, a detta della Camera di Commercio ed Arti, vantavano un lavoro «[...] discretamente buono». Non era però dello stesso parere nel 1916 l'ispettore ed ex – direttore della Scuola Industriale P. Contaldi, secondo il quale il settore era caratterizzato da «[...] sistemi di lavoro antichi, imperfetti, lenti, irrazionali»⁹⁴. Anche le ditte minori, comunque, erano di dimensioni rela-

91 Cfr. Camera di Commercio ed Arti di Firenze, *Statistica industriale della provincia* cit., p. 85, e Camera di Commercio ed Industria di Firenze, *Statistica industriale* cit., p. 254.

92 Cfr. Camera di Commercio ed Arti di Firenze, *Statistica industriale della provincia* cit., p. 23, e *Statistica industriale. Notizie* cit., p. 74.

93 Cfr. Camera di Commercio ed Industria di Firenze, *Statistica industriale* cit., p. 254.

94 Cfr. P. Contaldi, *Legato Antonini : relazione dell'Ispettore Governativo Prof. Ing. Pasquale Contaldi a*

tivamente ragguardevoli (mai sotto le sette unità): e lo stesso indice operai per addetto, nel 1907, si attestava a 9,3 (contro il 3,3 di tre anni addietro). Tuttavia, a causa della crisi immediatamente successiva, nel 1911 le aziende si erano ridotte a sette ed impiegavano 79 operai (compresi 21 apprendisti); la stessa “Ciocci Tangile” non era più presente⁹⁵.

Le industrie metallurgiche e meccaniche, dunque, erano a Pistoia e nella sua pianura una realtà radicata e, nel complesso, vitale. La questione assumeva caratteri diversi se si guardava all’industria chimica e a quella tessile. La prima, infatti, – in consonanza, del resto, con la situazione italiana – era estremamente ridotta: al suo interno, tanto nel 1904 quanto tre anni dopo, erano presenti solo quattro opifici, tre dei quali riconducibili all’ambito della chimica tradizionale⁹⁶. L’unica azienda della zona riconducibile alla chimica avanzata era la “Lazzeroni e Guidi”, che si occupava della produzione di concimi chimici e organici. Grazie probabilmente alla richiesta di concimi proveniente dalla fertile pianura pistoiese, la ditta conobbe tra il 1904 e il 1911 una certa espansione, come testimoniava anche l’aumento del numero degli operai, passati in quell’arco di tempo da 9 a 35⁹⁷.

Dell’industria tessile, invece, nel 1904 era vitale il settore della trattura della seta, presente con quattro fabbriche di dimensioni relativamente ragguardevoli. La più importante, la “M. Mandorli e figlio”, poteva contare su 92 operai – 1 maschio, 79 donne e 10 ragazze sotto i dodici anni –; la seguiva a distanza la “Clemente Tesi”, nella quale lavoravano 61 operai (1 maschio, 50 donne e 10 ragazze sotto i dodici anni). Le altre due ditte della zona, l’“Arcangioli Cesare” e la “Leopoldo Carobbi”, impiegavano rispettivamente sessantatre e cinquantun operai. Molto più piccoli, invece, gli opifici dediti alla filatura della seta – quattro, con quarantun bacinelle e

S. E. il Ministro dell’Agricoltura, Industria e Commercio in data 1° maggio 1916, Pistoia, Officina Tipografica Cooperativa, 1916, p. 19. Di questa relazione «Il Popolo Pistoiese» ne propose immediatamente un sunto (Cfr. *Legato Antonini*, da «Il Popolo Pistoiese», 1916, 34 (26 agosto), pp. 1 – 2).

⁹⁵ Cfr. Camera di Commercio ed Arti di Firenze, *Statistica industriale della provincia...op. cit.*, p. 32, *Statistica industriale. Notizie cit.*, pp. 91 – 92, e Camera di Commercio ed Industria di Firenze, *Statistica industriale cit.*, p. 261.

⁹⁶ Questi opifici erano dediti rispettivamente alla fabbricazione di fiammiferi di legno (“Pietro Petrini”, con un operaio, 15 operaie e 2 ragazze), delle candele di cera (“Gelli Antonio”, 5 operai), e della colatura del sevo (Bonacchi Raffaello, con quattro operai, assente nel censimento industriale del 1911): cfr. *Statistica industriale Statistica industriale della provincia cit.*, pp. 53 - 55, *Statistica industriale. Notizie cit.*, pp. 122, 125, e Camera di Commercio ed Industria di Firenze, *Statistica industriale cit.*, pp. 301, 305 e 307.

⁹⁷ Erano 18 nel 1907. Cfr. Camera di Commercio ed Arti di Firenze, *Statistica industriale della provincia cit.*, pp. 53 - 55, *Statistica industriale. Notizie cit.*, pp. 122, 125, e Camera di Commercio ed Industria di Firenze, *Statistica industriale cit.*, pp. 301, 305 e 307.

settantotto operai – e della lana – anche questi quattro, con 34 operai –.

La crisi del 1906 – 07 determinerà in queste industrie un vero e proprio tracollo, soprattutto nel comparto serico. Infatti, mentre le filande di lana, superata la crisi (durante la quale, come si può vedere dal censimento del 1907, erano tre ed impiegavano quaranta operai), nel 1911 assommavano di nuovo a quattro ed impiegavano settantotto operai, il settore delle filande di seta vedeva nella zona pistoiese soltanto cinque opifici, contro i nove del censimento precedente. Fallita la “M. Mandorli e figlio”, mantenevano le stesse dimensioni la “Arcangioli Cesare” e la “Clemente Tesi”, mentre la “Leopoldo Carobbi” impiegava venti operai in meno rispetto al 1904; in totale, il settore impiegava 178 dipendenti (sette maschi, centotrentasei donne e ventiquattro ragazze) contro i 345 di tre anni prima. Il tracollo, tuttavia, è parzialmente ovviato nel 1911, quando il fallimento della “Clemente Tesi” e della “Leopoldo Carobbi” è parzialmente compensato dalla nascita della “Cesare Mandorli e figlio” con settanta operai (di cui 3 uomini), e della “Ciro Papini”, che ne annoverava 61 – un maschio, cinquanta donne e dieci ragazze –. Gli operai impiegati, a questo punto, assommavano quindi a 209⁹⁸. Anche a Pistoia, dunque, è visibile una crisi che colpì tutto il comparto serico italiano, e che era causata tanto dalla scarsità dei bozzoli quanto dalla lievitazione dei costi di produzione.⁹⁹

Altre importanti fabbriche, infine, erano presenti nei settori delle fornaci, della carta e dell’arte applicata all’industria. 155 operai (120 adulti e 35 bambini) lavoravano per 200 giorni all’anno presso la “Società pistoiese per la produzione di materiale da laterizi” che, fondata nel 1868, produceva «[...] copertoni per fabbrica all’antica e alla marsigliese, mattoni comuni e arrotati, quadrelle, mattonelle, [...] tubi, vasi da giardino vari e a olio, oggetti ornamentali e calce»; per la produzione di tali oggetti la società adoperava, insieme ad un motore a gas da 40 cavalli ed uno a vapore da 20, due fornaci che, nel 1907, sarebbero state sostituite da un forno Hoffmann composto da quattordici fornaci a fuoco continuo¹⁰⁰. Accanto a questa società, inoltre, esistevano altre venticinque piccole fornaci (ventitré a Pistoia, due a Tizzana), nelle quali lavoravano, nel complesso, 203 adulti e 21 ragazzi.

98 Cfr. Camera di Commercio ed Arti di Firenze, *Statistica industriale della provincia* cit., pp. 84, 90, *Statistica industriale. Notizie* cit., pp. 187 e 194, e Camera di Commercio ed Industria di Firenze, *Statistica industriale* cit., pp. 365 e 374.

99 Cfr. V. Zamagni, *Industrializzazione* cit., p. 24.

100 Cfr. Camera di Commercio ed Arti di Firenze, *Statistica industriale della provincia* cit., pag. 44, *Statistica industriale. Notizie* cit., pag. 108, e Camera di Commercio ed Industria di Firenze, *Statistica industriale* cit., p. 282.

Altri 152 operai (36 maschi, 111 donne e 2 ragazze) erano poi impiegati a Gello nell'antica cartiera "Cesare Volpini e figlio", specializzatasi nella produzione di «[...] *carta da stampa e sopraffina per lettere e per disegno*». La ditta era composta da due diversi opifici, che producevano carta mano – macchina e per disegno attraverso anche l'impiego di due caldaie a vapore da 80 cavalli e di sei motori idraulici, a vapore e a gas da 115.

L'azienda si ampliò considerevolmente nel 1910, quando la ditta si trasformò nella "Società anonima cartiere toscane Cesare Volpini e figlio" e stabilì la propria sede a Firenze. Divenuta ormai non solo la «[...] *cartiera più importante del Comune di Pistoia*», ma anche l'opificio «[...] *più rinomato e potente di tutta la Toscana*», poteva annoverare, oltre a 250 operai, «[...] *un macchinario dei più moderni*», ovvero un impianto che, costituito da 3 turbine HP 105 ed un motore a gas HP 155, contribuiva alla produzione di carta, soprattutto filigranata¹⁰¹.

Grazie alla fonderia artistica Lippi, infine, anche l'arte applicata all'industria svolgeva a Pistoia un ruolo di qualche rilievo. L'opificio, che nel 1904 era l'unico della sua categoria ed impiegava 22 operai (tra i quali un apprendista; sarebbero divenuti 26 nel 1907), aveva acquisito con i suoi «[...] *bronzi artistici, [...] statue, gruppi, bassorilievi, oggetti ornamentali ed artistici*»¹⁰², un'importanza così cospicua da essere visitato dal Ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio Cocco – Ortu in occasione dell'inaugurazione della Regia Scuola Industriale¹⁰³. Il Ministro visitò, oltre alla "San Giorgio", alla "Michelucci e figlio" e alla "Lazzeroni e Guidi", anche la neonata fonderia dei fratelli Pasquali, che avevano tra l'altro prodotto sculture che, come quelle di Garibaldi a Scarlino e di Felice Cavallotti a Grosseto, erano state commissionate tanto in Italia quanto all'estero; quest'officina, come segnalava il censimento industriale del 1907, produceva sculture in marmo e bronzo e fusioni a cera persa. I locali della fonderia erano ancora in costruzione; si contava però che, una volta terminati i lavori, si potessero assumere altri 15 operai oltre ai 35 che già vi lavoravano¹⁰⁴. Il progetto, tuttavia, dovette essere ben presto ridimensionato, se all'epoca del censimento del 1911 la "fonderia f.lli Pasquali" impiegava solo quindici operai, più un

101 Cfr. Camera di Commercio ed Arti di Firenze, *Statistica industriale della provincia cit.*, pag. 126, *Statistica industriale. Notizie cit.*, pag. 241 e Camera di Commercio ed Industria di Firenze, *Statistica industriale cit.*, p. 423.

102 Cfr. Camera di Commercio ed Arti di Firenze, *Statistica industriale della cit.*, p. 100.

103 Cfr. *Inaugurazione cit.*, p. 1 – 2.

104 Cfr. Camera di Commercio ed Arti di Firenze, *Statistica industriale. Notizie cit.*, p. 134.

numero imprecisato di lavoratori (non sono specificati, ma si attestavano sicuramente sulla decina) addetti alla lavorazione del marmo e dell'alabastrò¹⁰⁵. Da questo *milieux* nacque, nel 1920, la libera Scuola d'arte applicata all'industria – il futuro Istituto artistico "Petrocchi"¹⁰⁶.

Nella montagna pistoiese, invece, dove gli abbondanti corsi d'acqua avevano favorito da sempre il sorgere di ferriere e cartiere, incontriamo una situazione industriale più monocorde di quella della pianura. Assai importante nella zona, infatti, era la cartiera della famiglia Cini, meglio conosciuta come "Cartiera della Lima". Nel 1904, questa ditta contava due fabbriche, una – la più grande – a San Marcello Pistoiese, l'altra a Piteccio. Mentre quest'ultima fabbricava la pasta di legno attraverso l'impiego di 10 operai e di due motori idraulici da 100 cavalli, l'altra ditta, che produceva «carta da scrivere, da stampa e da involgere», dava lavoro a 247 operai (133 maschi, 106 donne, 4 ragazzi e 4 ragazze) ed era munita di 11 motori idraulici da 200 cavalli, tre macchine continue e di tre caldaie a vapore da 100 cavalli per il riscaldamento e la bollitura degli stracci. Nel 1911 questo impianto sarebbe stato ulteriormente migliorato, con l'acquisto di altri due motori idraulici da 100 cavalli a vapore; fu ampliato anche lo stabilimento di Piteccio, con conseguente assunzione di altri due lavoratori e la sostituzione dei vecchi motori con altri due da 150 cavalli. Oltre a questa fabbrica, un'altra piccola cartiera, la "Silvano Pocci", ricavava la carta dalla paglia ed impiegava due operai (tre nel 1911)¹⁰⁷.

Più nutrito era invece il numero delle ferriere, più grandi di quelle del fondovalle: così nel 1904, mentre il rapporto cavalli vapore per addetto nelle ferriere pistoiesi era di 0,5, in quelle della montagna era di 2,27; ugualmente, il rapporto addetti per opificio a Pistoia era di 4, in montagna di 8. Tuttavia, mentre le ferriere di San Marcello e Cutigliano non registrarono progressi di sorta per tutto il periodo, tra il 1904 e il 1907 le officine pistoiesi

105 Cfr. Camera di Commercio ed Industria di Firenze, *Statistica* cit., p. 314.

106 Cfr. *Una Scuola d'arte a Pistoia*, da «Il Popolo Pistoiese», 6 marzo 1920, p. 2. La scuola, infatti, sarebbe stata organizzata dal pittore Fabio Casanuova – che dirigeva un laboratorio di lavorazione del marmo presente fin dal 1911 –, dallo scultore Ulisse Lippi – padrone della fonderia Lippi – e dall'architetto razionalista Giovanni Michelucci (Pistoia, 1891 – 1991). Il Michelucci, dopo essersi formato nell'officina di famiglia, nel 1931 aderì al M.I.A.R. (movimento italiano per l'architettura razionale), dove fin da principio divenne una figura di spicco. Tra il 1933 e il 1935 fu a capo del gruppo di giovani architetti che costruirono la stazione di Santa Maria Novella a Firenze; sue sono anche la Borsa Mercè di Pistoia (1952, ora distrutta e ricostruita) e, soprattutto, la Chiesa dell'Autostrada del Sole (1960 – 64).

107 Cfr. Camera di Commercio ed Arti di Firenze, *Statistica industriale della provincia* cit., pag. 126, *Statistica industriale. Notizie* cit., pag. 241, e Camera di Commercio ed Industria di Firenze, *Statistica industriale* cit., p. 423.

si moltiplicarono, passando dalle 4 iniziali alle 14 censite dalla statistica del 1907; senza che, per questo, il progresso acquistasse un carattere qualitativo oltre che quantitativo. Storicamente, tuttavia, era la montagna ad avere il primato per le ferriere, ed a ciò si dovette l'installazione della SMI in alcune frazioni di San Marcello.

Nel 1899, infatti, la Società metallurgica italiana – la SMI –, nata nel 1886 e dedita alla produzione del rame e delle sue leghe, aveva rilevato la ferriera di Mammiano e l'officina di Limestre; i due impianti, nelle intenzioni della società, erano destinati ad essere integrati in un ciclo completo, per cui buona parte dei fogli di rame e di ottone prodotti a Mammiano venivano trasformati a Limestre in spilli, occhielli per scarpe, gangheri, verghe ed altri piccoli oggetti di metallo.¹⁰⁸

L'impianto della SMI ebbe profonde ripercussioni sulla montagna pistoiese, soprattutto dopo l'arrivo del nuovo amministratore delegato Luigi Orlando figlio, chiamato alla direzione della società nel 1901 per risolverne la debilitata situazione finanziaria. Ed effettivamente, non fu tanto la SMI a divenire l'industria del comune di San Marcello, quanto il comune di San Marcello a divenire il paese della SMI. L'Orlando figlio, infatti, grazie alle molteplici attività extra – aziendali (come l'impianto di una società di mutuo soccorso, o la costruzione di case e scuole), riuscì a realizzare sulla comunità della montagna un intervento paternalisticamente totalizzante che, facilitato dall'estrema fragilità della vita politica locale, conobbe il suo acme con la costruzione *ex novo* di un vero e proprio paese (il cosiddetto “villaggio Orlando”) in occasione della fondazione a Campo Tizzoro di un ulteriore stabilimento nel 1911¹⁰⁹. A quella data gli addetti della SMI erano ormai 989 – il 17,6% della popolazione di San Marcello sopra i sei anni¹¹⁰. Giungeva così a piena maturazione un “sistema territoriale” edificato da Luigi Orlando che, se non era totalizzante, certo ci si avvicinava molto, e che, in quanto tale, non incoraggiava i contatti con la valle.

Dunque la SMI e, in minor misura, la Cartiera della Lima, dominavano il panorama industriale della montagna, che per il resto era particolarmente avara di industrie e attività artigianali. Uniche eccezioni, l'industria della

108 Cfr. *ivi*, pp. 25 – 51.

109 Cfr. *ivi*, pp. 22, 51, 110 – 1, e M. Francini, *Primo dopoguerra e origini del fascismo a Pistoia*, tesi discussa l'a.a. 1972 – 3 presso la facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze, relatore prof.re Vivarelli, 2 tt, p. 39 – 40.

110 Sette anni prima, nel 1904, l'azienda impiegava 304 persone. L'incremento sarebbe continuato anche successivamente: nel 1912, infatti, il numero degli addetti era già asceso a 1089. Cfr. *ivi*, pp. 55 (tab. 5) e 76.

saggina, che a Larciano dava adito a cinque fabbriche (la più importante delle quali, la “Antonio Talini”, dava lavoro a cinquanta operai)¹¹¹ e la rinomata fabbrica di ghiaccio artificiale che, impiantata dal commerciante di ghiaccio Giannino Giannini a Pracchia fin dal 1896, era capace di produrre in un giorno 240 quintali di ghiaccio «*crystallino ed igienico*»¹¹².

A questo punto, è possibile tracciare delle conclusioni sulla situazione dell'industria. Nel 1911 – anno di cui si dispone anche del censimento industriale nazionale – le industrie locali erano 262, ed impiegavano 3216 persone. Di queste, il 35% era impiegato nell'industria meccanica (inclusa la “San Giorgio”, nella quale lavorava il 28% dei lavoratori del secondario), e il 10% in quella metallurgica. Sono percentuali molto alte, soprattutto se messe a confronto con quelle relative a tutta la Toscana: il comparto metallurgico toscano, infatti, impiegava soltanto il 3,3% di tutti i lavoratori del secondario. Le industrie metallurgiche locali, inoltre, davano lavoro al 5,38% di tutti i lavoratori del settore metallurgico toscano – ovvero, una cifra più che doppia rispetto al peso della popolazione del Comune su quella toscana (peso che si attestava al 2,54%)¹¹³.

Più delicato il discorso nei confronti dell'industria meccanica, vista la poderosa presenza della “San Giorgio”. Se infatti espungiamo la ditta genovese dal settore dell'industria meccanica, possiamo vedere come la percentuale dei lavoratori impiegati – il 7% – sia in linea con la media toscana del 6,6%; in caso contrario, otteniamo una cifra – quella, già ricordata, del 35% – ben al di sopra del valore regionale. Tale consistenza è ravvisabile anche nel discreto peso – il 7% – che i lavoratori del settore ricoprivano all'interno della forza lavoro regionale¹¹⁴. Un peso regionale maggiore rispetto a quello della popolazione, infine, lo ricopriva anche la forza – lavoro dell'industria serica (che era il 5,14% di tutta la forza lavoro regionale), benché l'incidenza del comparto sulla forza – lavoro del secondario cittadino assommasse ormai ad appena il 6,5%¹¹⁵. In media con il dato regionale, invece, è la densità dei lavoratori per opificio: se infatti espungiamo nuovamente la “San

111 Cfr. Camera di Commercio ed Arti di Firenze, *Statistica industriale. Notizia cit.*, p. 217.

112 La purezza del ghiaccio artificiale, prodotto con il sistema ad ammoniaca, era stata confermata più volte dalle analisi che vi avevano compiuto sopra diversi professori universitari. Cfr. *Ead.*, *Statistica industriale cit.*, p. 58, *Statistica industriale. Notizia cit.*, p. 130, e Camera di Commercio ed Industria di Firenze, *Statistica cit.*, p. 309.

113 Cfr. V. Zamagni, *Industrializzazione cit.*, p. 50, tav. 8.

114 Cfr. *ivi*, p. 68, tav. 16.

115 Cfr. *ivi*, pp. 30 – 31, tav. 2.

Giorgio” dal calcolo, è possibile notare che la media locale è dell’8, 1 – una cifra, dunque, molto vicina a quegli 8 lavoratori per opificio che sono stati già menzionati.

Procedendo oltre con questa analisi, si può notare come, al di sopra dei tanti piccoli opifici, vi fossero 10 grandi fabbriche (con, ovvero, più di cinquanta addetti)¹¹⁶ scaturite tanto dal tessuto locale – come la “Pacini O. I.” e la “Cesare Volpini e figlio” – quanto dalla decisione di banchieri estranei alla città; anche in questo caso, tuttavia, tali fabbriche non si configuravano come cattedrali nel deserto, bensì si inserivano all’interno di una consolidata tradizione artigianale. Ad occupare però la maggior quota di forza lavoro erano gli opifici di medie dimensioni. Sulle 2291 persone che nel 1907 erano impiegate nel secondario a Pistoia e nella pianura, infatti, il 40,38% aveva trovato lavoro in officine di questa categoria, mentre il 33,27% lavorava in opifici con più di 50 addetti ed il 26,45% in opifici con meno di 10. Tuttavia, ad un’ulteriore analisi, si potrà vedere come i piccoli opifici prosperassero in settori come l’industria del ferro – ovvero in quel settore che la Camera di Commercio indicava nel 1907 come quello in maggiore espansione – dove, su 168 operai sparsi in 25 opifici, il 57% era impiegato proprio in officine di questa categoria (i lavoratori restanti, invece, erano collocati presso la “Michelucci e figlio” o la “Cesare Ramponi e figlio”, un’altra fonderia di ghisa nella quale lavoravano 12 operai). Effettivamente, i settori nei quali contavano maggiormente gli opifici di medie dimensioni erano quelli relativi alla lavorazione di metalli diversi dal ferro (il 50% su 74 operai), alla fabbricazione delle carrozze (il 55% su 179; nel 1911, quando la “Enrico Trinci e figlio” era stata inglobata dalla “San Giorgio”, il 100%), e dei pesi e delle misure (il 100% su 93 occupati).

In questi settori, tuttavia, i progressi verso una moderna industrializzazione erano scarsi: si è già visto come gli staderai adottassero un modo di lavorare antiquato ancora nel 1916; riguardo alla fabbricazione delle carrozze, poi, sugli undici opifici del settore soltanto uno era dotato di un motore. Lo stesso discorso vale anche per le officine di metalli diversi dal ferro: l’unica che potesse vantare un motore era la ditta “Michele Billi”, che ne aveva uno elettrico da 5 cavalli. Nonostante che, come sostiene la Zamagni, non si possa giudicare la modernizzazione di un settore sulla base della quantità

116 Di queste fabbriche non ne è stata menzionata una, la “ditta Giannini Alfredo e C.”, che, dedita alla lavorazione del legno, impiegava 50 operai e si avvaleva di un motore elettrico da 30 cavalli. Cfr. Camera di Commercio ed Industria di Firenze, *Statistica industriale* cit., p. 402.

di cavalli dinamici presenti¹¹⁷, credo comunque che in questo caso l'assenza – o quasi – di essi connoti una realtà ancora profondamente artigianale. La situazione analizzata, perciò, rivela uno iato notevole tra le imprese maggiori, ormai pienamente modernizzate, e quelle minori, parzialmente lambite dal cambiamento.

Per quanto riguarda l'influenza che la crisi del 1906 – 07 esercitò sull'industria locale, il quadro appare piuttosto complesso, anche se analizzabile grazie al censimento industriale del 1907. La crisi, che durò fino ai primi mesi del 1908, fu originata da un eccesso di produzione nei settori tessile e metalmeccanico e da una mancanza di liquidità monetaria delle banche, che avevano investito quasi tutto il loro capitale a favore delle grandi industrie¹¹⁸. Sarebbe dunque lecito pensare che la crisi non avesse colpito eccessivamente tutte quelle industrie che, non comprese nel reparto tessile o metalmeccanico, non potevano, perché troppo piccole, esulare dall'autofinanziamento o dai finanziamenti informali. E dunque Pistoia, zona di elezione per le industrie piccole e medie, subì la crisi soltanto attraverso la "San Giorgio" e, soprattutto, attraverso il settore tessile; tutte le altre industrie, invece, o rimasero stazionarie, oppure addirittura incrementarono – come, significativamente, accadde per le ferriere e per gli staderai, caratterizzati da metodi di lavorazione e da dimensioni dell'officina ancora a livelli artigianali. Il declino che si registrò nelle officine dedite alla lavorazione di metalli diversi dal ferro, invece, fu più il frutto di un processo fisiologico che la crisi poté al massimo accentuare (e questo sarebbe confermato dal fatto che, per le fonderie di rame, la crisi continuò e si accentuò anche quando trascorse il momento critico). Il mancato coinvolgimento nella crisi delle maggiori ditte autoctone – come la "Pacini O. I." o la "Cesare Volpini e figlio" – può derivare da un uso minimo dei finanziamenti formali. Si può quindi concludere che la crisi lambì solo parzialmente la città toscana, palesando in tal modo la composizione prettamente artigianale del secondario locale.

117 Cfr. V. Zamagni, *Industrializzazione e squilibri regionali in Italia*, Bologna, il Mulino, 1978, pp. 52 – 3.

118 Cfr. G. Barone, *La modernizzazione italiana* cit., p. 299.

CAPITOLO II

Alle radici della R. Scuola industriale

II. 1. Una robusta trama di beneficenza

Era in questo quadro, che si muoveva da parte delle classi dirigenti e degli industriali la richiesta di una scuola dedicata all'istruzione professionale. L'esigenza non era estemporanea: già nel 1850, infatti, l'allora amministratore del Pio Legato Antonini Tommaso Conversini aveva invano proposto al Granduca di utilizzare per una scuola artigiana i 150 ducati che il testamento di Antonini aveva dedicato al finanziamento di una cattedra di veterinaria presso il Liceo Forteguerri¹¹⁹.

La questione si ripresentò negli anni '80 dell'800, quando si cominciò ad avvertire l'esigenza di dotare gli operai di un'istruzione più robusta. Già dal 1885, del resto, la società di industriali "Utile e Diletto" aveva fondato una scuola d'arti e mestieri serale e domenicale¹²⁰. Nel 1889 il Comune di Pistoia, decidendo di precorrere il decreto Boselli sull'unificazione del ginnasio inferiore e la scuola tecnica¹²¹, fuse le due scuole; i fondi ottenuti da tale unione furono utilizzati per fondare una scuola popolare d'arti e mestieri diurna affidata alla supervisione della scuola serale. Tuttavia l'esperimento durò solo un anno: appena il Villari – successore del Boselli alla Minerva –

119 Cfr. P. Contaldi, *Legato Antonini...op. cit.*, p. 16.

120 Cfr. D. Camici, *Utiles ricordi : nel giorno della inaugurazione della Scuola industriale "Antonio Pacinotti" 5 luglio 1908*, Pistoia, Tipografia Grotta Giusti, 1908, p. 4.

121 Il progettato decreto sulla fusione delle due scuole che Ferdinando Martini, appoggiato dal ministro Boselli, cercò di far approvare dal Parlamento, mirava non tanto ad un'equa compenetrazione tra i due tipi di istruzione ed a un ritardo nella divisione degli indirizzi, quanto all'eliminazione dell'istruzione tecnica inferiore, nell'idea che l'unica istruzione postelementare degna di questo nome fosse quella classica. Il progetto della nuova scuola, che avrebbe integrato nella classica struttura del ginnasio alcune delle materie insegnate nella scuola tecnica e che prevedeva il contemporaneo sviluppo delle scuole di arti e mestieri per l'istruzione professionale, sarebbe stato tuttavia affossato l'anno successivo dal Villari, giunto alla Minerva con proposte di diverso stampo. Cfr. S. Soldani, *L'istruzione tecnica nell'Italia liberale (1861 – 1900)*, da *Studi Storici*, n° 1, 1981, pp. 113 – 5.

accantonò il progetto, il Comune non poté più garantire i fondi alla nuova scuola, che – complici anche gli appena diciassette iscritti – venne così soppressa.¹²² Tale fallimento dimostra come, tutto sommato, nella Pistoia degli anni ottanta le necessità di istruzione artigianale potessero essere ancora colmate con l'apprendistato e qualche elemento suppletivo garantito dalla scuola serale e festiva.

Vent'anni dopo, tuttavia, le dimensioni dell'industria pistoiese erano aumentate. Le grandi industrie (soprattutto quelle meccaniche e metallurgiche) richiedevano operai specializzati, dalle competenze molto simili a quelle dei lavoratori nelle piccole officine; se però la caratterizzazione artigianale delle piccole officine permetteva loro di spendere il tempo necessario per l'apprendistato, le grandi industrie, per non interrompere il loro gigantesco meccanismo produttivo, dovevano assumere operai già istruiti¹²³. E tuttavia, anche il solo apprendistato non bastava più a formare figure che, per la complessità dei macchinari e la rapida evoluzione del settore, dovevano conoscere non solo la pratica, ma anche la teoria; non solo il fare, ma anche le ragioni del fare.

In quest'ottica si muovevano le classi dirigenti quando ritenevano il semplice apprendistato come un metodo inadeguato, e, nel complesso, incapace di indirizzare il cammino della città sulle vie del progresso. Era necessario l'operaio cosciente, specializzato, che, in una riedizione dell'artigiano – produttore tanto caro alle fantasie medievaliste¹²⁴, contribuisse scientemente all'industrializzazione della patria. «[...] *La nuova scuola industriale*» – chiosava infatti il direttore Contaldi nella sua relazione sul primo anno di vita della scuola – «*sorgeva [...] come una necessità imprescindibile, naturale*». E proseguiva:

*«non era oramai più conciliabile col moderno progresso di ogni applicazione nel campo tecnico ed industriale la limitazione dell'educazione della gioventù operaia alla sola pratica arida, bruta, materiale. Nessuno può più concepire l'operaio – macchina quando il progresso di ogni scienza positiva rende sempre più necessario, anzi indispensabile, la conciliazione del lavoro intellettuale con quello puramente materiale»*¹²⁵.

122 Cfr. *ivi*, pp. 14 – 16.

123 Cfr. D. Robotti, *Premessa*, in *Id.*, *Scuole d'industria a Torino* cit., pp. 10 – 11.

124 S. Soldani, *Scuole per l'arte quotidiana*, da S. Soldani, V. Cappelli (a cura di), *Storia dell'Istituto d'arte di Firenze (1869 – 1989)*, Firenze, Olschki, 1994, p. XIII.

125 Cfr. P. Contaldi, *La relazione del Direttore*, in Regia scuola industriale "A. Pacinotti", *La Regia scuo-*

Nello scrivere queste parole il direttore guardava soprattutto alle grandi aziende che, sorte in Italia con la rivoluzione industriale, erano presenti anche a Pistoia. E tuttavia, se il 33% degli operai locali era impiegato in queste aziende, il restante 66 lavorava in opifici medio e medio – piccoli dove, come si è visto, persisteva una duratura tradizione pre – industriale. È difficile, perciò, ritenere che in queste officine fosse necessaria un’istruzione più avanzata di quella garantita dall’apprendistato.

Per il giornale liberale “Il Popolo Pistoiese”, però, l’esigenza di munire Pistoia di un’adeguata istruzione tecnica non rispondeva soltanto ad una mera necessità economico – materiale. Tale bisogno si configurava come un aspetto – certo importante, ma non fondamentale – di una concezione più vasta e poggiante sul ruolo civilizzatore affidato a tale tipologia di istruzione. Le scuole tecnico – professionali non costituivano solo uno strumento per consolidare ed incrementare lo sviluppo industriale: erano anche – e soprattutto – i canali di costruzione di un nuovo lavoratore che, col suo proficuo impiego nell’industria, nei commerci e nell’agricoltura, disdegnava l’impiego burocratico ed amministrativo dei propri padri; e si configurava, dunque, come lo strumento principe per un salto di civiltà che, ponendo la conclusione di un’epoca di pre – moderna arretratezza, potesse finalmente condurre ad una illuminata dal capitalismo, dalla scienza e dal progresso¹²⁶. «[...] *Tutte le volte che nasce una società nuova* [...] – argomentò infatti Paolo Casciani nel corso dell’inaugurazione della scuola industriale – *occorre una società nuova: ora è sorta una società industriale che esige un’educazione appropriata allo spirito*»¹²⁷. E, nel 1906, nell’articolo significativamente intitolato *Insegnamento moderno*, si aggiungeva:

«[...] *La nuova generazione ha già segnato la nuova via da seguirsi : saprà meno di latino e di greco, ma parlerà invece tutte e quattro le lingue moderne; avrà più scarse notizie del mondo antico e dei vari sistemi filosofici, ma conoscerà invece tutto ciò che di pratico può essere insegnato nel vasto e produttivo mondo del commercio, dell’agricoltura e dell’industria.*

Le illusioni che esistevano nella classe borghese per le professioni cosiddette liberali e burocratiche sono in molta parte svanite ed è sorta un’altra

la industriale cit., p. 29. Anche questa relazione, come quella del sottoprefetto, è riassunta nell’articolo *La R. scuola industriale Pacinotti nel suo primo anno di vita* cit., pp. 4 – 5.

126 Cfr. *Insegnamento moderno*, ne «Il Popolo Pistoiese», 1906, 37 (15 settembre), p. 1.

127 P. Casciani, in *Inaugurazione* cit., p. 3.

*verità, che nuove e lucrose vie si sono aperte all'intelligenza ed all'operosità della gioventù»*¹²⁸.

Sono affermazioni che, al di là di un loro riscontro più o meno effettivo con la realtà, testimoniano l'adesione della classe dirigente pistoiese ad una concezione dell'istruzione più moderna e suscettibile di ammodernare i sistemi produttivi. Ma, al di là di queste affermazioni, che cosa accadeva *in loco*? Effettivamente, a Pistoia – e questo probabilmente all'articolista era noto –, gli alunni del ginnasio – liceo Forteguerra erano diminuiti, annunciando così una flessione che avrebbe condotto le tre classi del liceo a vedere dimezzati i propri iscritti¹²⁹. La situazione locale sembrava giustificare queste affermazioni:

«[...] Noi abbiamo bisogno di un'istruzione essenzialmente operativa, fatta di esempi [e] attività, che svolga tutta la personalità del futuro uomo e del futuro cittadino, adattandone la coscienza ai bisogni della vita moderna, senza abbandonare del tutto le tradizioni storiche del proprio paese.

*[...] Così la scuola, raggiungendo la finalità più alta che la civiltà e il patriottismo ci insegnano, [...] non rimarrà isolata, ma sarà collegata con l'attività sociale, con gl'interessi e con le aspirazioni economiche e politiche di tutto lo Stato»*¹³⁰.

«[...] Noi abbiamo bisogno di un'istruzione essenzialmente operativa, fatta di esempi [e] attività»: in questa dichiarazione d'intenti possiamo desumere una posizione che, almeno in senso lato, si può considerare industrialista. Con questo articolo, dunque, l'autore aderiva a quell'opinione per cui la migliore garanzia di rafforzamento dell'unità risiedeva nell'avvio di un'industrializzazione che, in quanto tendente ad investire e plasmare il futuro cittadino mediante l'educazione al lavoro, era considerata come totalizzante¹³¹.

Risulta quindi coerente la posizione che il giornale, pochi mesi dopo, assunse in relazione all'edificazione in città di una nuova scuola industriale:

128 Da *Insegnamento moderno* cit., p. 1.

129 Se infatti gli iscritti al ginnasio sono stabili, i 47 iscritti al liceo nel 1904 – 5 diventano 41 l'anno successivo, 32 nel 1906 – 07 e 23 nel 1908 – 07. Cfr. C. Martinelli, *Le riforme e le proteste* cit., pp. 69 – 70.

130 Da *Insegnamento moderno* cit.

131 Cfr. S. Lanaro, *Nazione e lavoro : saggio sulla cultura borghese in Italia 1870 – 1925*, Venezia, Marsilio, 1979, 1988³, pp. 20 – 21, 31, 158, 180, 186.

«[...] Questa scuola, che sarebbe la *prima* istituita in Toscana e quindi *recherrebbe onore e vantaggio alla nostra Città*¹³², *servirebbe a produrre operai forniti di tutti i requisiti che oggi si richiedono dallo sviluppo dell'industria,*»¹³³

sosteneva infatti il settimanale in uno dei suoi primi interventi su una questione che, fino alla metà del 1908, lo tenne intensamente occupato. La questione venne quindi accantonata fino a quando, grazie al raggruppamento del Conservatorio degli Orfani e della Pia Casa di Lavoro Conversini – che, in seguito a tale operazione, vennero denominati Istituti Raggruppati –, si trovarono i fondi necessari alla sua istituzione¹³⁴. Per il sottoprefetto Cesare Gallotti, artefice dell'operazione, la nuova scuola industriale si iscriveva infatti nel progetto di razionalizzazione delle due opere pie, entrambe deputate al sostentamento e all'educazione professionale di giovani indigenti – orfani per il Conservatorio, con entrambi i genitori viventi per la Pia Casa.

«[...] *Importanti istituzioni come l'Orfanotrofio ed il Conversini – sosteneva infatti il sottoprefetto nella sua relazione al consiglio comunale – non possono, pel decoro del paese, limitarsi a creare modestissimi operai, che, per le loro scarse cognizioni tecniche, sono condannati ad una grama esistenza, ma devono proporsi il compito altissimo, eminentemente patriottico, di formare operai con solida preparazione tecnica, tali da potersi elevare sul comune livello per poter corrispondere, con vantaggio proprio e con grande onore di questa Città, ai bisogni dell'industria nazionale*»¹³⁵.

Anche alla base della proposta del cavalier Gallotti, dunque, risiedeva una certa matrice industrialista; matrice che però, come e più che ne «Il Popolo Pistoiese», era qui confortata da un linguaggio tutto teso a legittimarne

132 In realtà in Toscana esistevano già due scuole industriali: quella di Colle Valdelsa, fondata nel 1873, e quella di Pisa, fondata nel 1887. Cfr. S. Soldani, *Una scuola per sapere e saper fare* cit. p. 21, e Italia : Ministro della Pubblica Istruzione, *Notizie sulle condizioni dell'insegnamento industriale e commerciale* cit., p. 281.

133 Per raggruppamento si intendeva quel processo grazie al quale due o più enti di beneficenza, prima autonomi, avevano in comune gli stessi organi direttivi, mantenendo però separati il patrimonio e l'entità giuridica. Tale autonomia economica – giuridica degli enti interessati distingueva il raggruppamento dalla fusione od unificazione: cfr. *Raggruppamento dell'Orfanotrofio Puccini e della Pia Casa Conversini, ne «Il Popolo Pistoiese», 1907, 4 (26 gennaio), p. 1.*

134 Cfr. L. Maccanti, *Il patrimonio* cit. pp. 102 - 103.

135 *Raggruppamento* cit. p. 2.

l'applicazione in nome dell'interesse nazionale. Nel solco di una tradizionale semantica nazional-patriottica esistente fin dalle diatribe degli anni settanta tra liberisti e protezionisti, il linguaggio del sottoprefetto era intriso di un forte slancio nazionalistico¹³⁶, rafforzato ulteriormente, in questo caso, dall'oggettiva uniformità delle due opere pie.

Il Conservatorio degli Orfani sorse, come scrive nella sua relazione lo stesso sottoprefetto, nel 1722 ad opera di Cesare Godemini per educare al lavoro gli orfani¹³⁷. Tuttavia, nonostante i beni che il Godemini medesimo aveva lasciato all'istituzione, questa, a causa della perenne mancanza di fondi, espletò i suoi obblighi con grande fatica¹³⁸. La situazione mutò solo nel 1850, quando, con il suo testamento olografo, Niccolò Puccini destinò tutti i suoi beni all'orfanotrofio¹³⁹. L'opera pia – la cui gestione era assicurata dal direttore, dal vicedirettore e da un consiglio di dodici Buonomini eletti ogni quattro anni dal consiglio comunale¹⁴⁰ – fu così in grado di accogliere ogni anno, fino al 1905, dai 60 agli 80 ragazzi e ragazze tra i sette e i diciotto anni¹⁴¹. Aggregato al Conservatorio era anche l'Asilo Puccini, destinato, secondo il testamento del possidente e filantropo pistoiese, ai trenta bambini e alle trenta bambine più indigenti delle parrocchie di Gello, Gora e Burgiano¹⁴².

Molto più breve era la storia della Pia Casa di lavoro Conversini. Come infatti testimoniava il nome, la sua nascita era dovuta al cospicuo lascito con cui nel 1876 Tommaso Conversini, «[...] *con pensiero nobile ed elevato, considerando che molti* – fra i quali suo Zio Niccolò Puccini – *avevano pensato agli orfani, determinò di fondare un istituto pei non orfani*». ¹⁴³ Il

136 Cfr. A. M. Banti, *Storia della borghesia italiana : l'età liberale*, Roma, Donzelli, 2001, pp. 223 – 226. Anche L. Maccanti, in *Il patrimonio* cit., p. 99, ha fuggacemente accennato a tale caratteristica del linguaggio del Gallotti.

137 *Raggruppamento* cit., p. 2. Il corsivo è nel testo.

138 Cfr. *ibidem* e L. Maccanti, *Il patrimonio* cit., p. 32.

139 *Raggruppamento* cit., p. 2.

140 Questo criterio fu stabilito dallo statuto stilato dai Buonomini nel 1869 e approvato con Regio Decreto nel 1870; il regolamento, inoltre, prevedeva che il direttore e il vicedirettore venissero scelti entro gli stessi Buonomini. Prima della compilazione dello statuto, invece, i Buonomini venivano scelti per cooptazione tra i notabili della città e il loro numero era arbitrario. Ciò aveva causato, fin dall'inizio, un certo malcontento nell'opinione pubblica e nella prefettura fiorentina, che aveva, infatti, respinto nel 1862 lo statuto redatto dai Buonomini al fine di legittimare i metodi del proprio reclutamento. Cfr. L. Maccanti, *Il patrimonio* cit., pp. 36 – 38.

141 Cfr. *ivi*, p. 39, 52.

142 Cfr. *ivi*, p. 41.

143 *Raggruppamento* cit., p. 1.

Conversini si spense nel 1879; tuttavia, a causa della rivendicazione del patrimonio da parte del nipote – che si appuntava su alcune incongruenze del testamento – e delle pressioni degli Spedali Riuniti di Pistoia – ai quali il Conversini aveva deciso di destinare il proprio patrimonio in caso di mancata edificazione dell’opera pia – la Pia Casa di Lavoro non poté aprire che dal 1889¹⁴⁴. L’istituzione – che, fino al raggruppamento, mantenne ogni anno circa una quarantina di giovani “miserabili” – era composta da due sezioni: quella agraria, dove, nella tenuta di Conversini di Montesecco, si impartivano i fondamenti teorici e pratici dell’agricoltura; e quella cittadina, dove, nel palazzo Conversini di Via Vittorio Emanuele, si forniva un’educazione artigianale. In questa sezione, che fin dal principio si rivelò la più frequentata, l’educazione intellettuale e professionale rispecchiava *in toto* quella già in vigore nel Conservatorio: dopo la frequentazione delle cinque classi elementari, la formazione degli alunni era affidata al cosiddetto “sistema delle maestranze”¹⁴⁵.

Tale pratica era basata su delle convenzioni annuali che le opere pie, al fine di garantire ai convittori l’addestramento artigianale, stipulavano con delle officine cittadine. In virtù di tale contratto, queste officine “convenzionate” si giovavano di un premio annuale proporzionale al numero dei convittori impiegati, oltre dell’usufrutto, per le attività dell’officina, dei locali dell’istituzione. Per contro, le officine erano considerate a tutti gli effetti parte integrante dell’opera pia; il che comportava, da parte dei proprietari degli opifici, delle relazioni mensili al direttore sul proprio operato e la partecipazione alle solennità e alle iniziative promosse dall’istituzione¹⁴⁶. Il sistema presentava dunque concreti vantaggi per entrambi i contraenti: per i proprietari delle officine, che in tal modo potevano usufruire di locali gratuiti e di un’abbondante forza lavoro a basso costo¹⁴⁷; e per le opere pie, che invece, instaurando fruttuosi rapporti con molte officine cittadine, potevano così garantire un lavoro ai loro ex – convittori.

144 Cfr. L. Maccanti, *Il patrimonio* cit., pp. 42 – 44.

145 Cfr. *ivi*, pp. 22, 45, 52.

146 Cfr. *ivi*, pp. 56 – 7.

147 Nell’officina Enrico Trinci e figlio, che accoglieva i convittori della Pia Casa di Lavoro, il salario settimanale poteva variare dalle 0,5 alle 6 £. Cfr. *ivi*, p. 55.

II. 2. Opere pie in cerca di rinnovamento

Tuttavia, dall'esordio del nuovo secolo, entrambe le istituzioni attraversarono una fase di crisi e di ristrutturazione. Le cause di ciò erano molteplici; la prima e la più importante di tutte, però, fu la legge Crispi sulle opere pie del 1890. Con queste disposizioni, infatti, il governo sostituì al precedente atteggiamento di *laissez faire* una cospicua ingerenza che, come conseguenza principale, condusse al controllo delle amministrazioni delle opere pie da parte del Ministero dell'Interno. Il controllo, demandato a prefetti e sottoprefetti, comportò la presenza di un consigliere prefettizio nelle congregazioni di carità – ossia, in quegli organismi preposti all'amministrazione delle opere pie più piccole e senza un proprio consiglio di amministrazione – e un forte potere decisionale della giunta amministrativa e del prefetto sulle spese e sulle decisioni di tali istituzioni; un potere che, come ultima istanza, arrivava fino allo scioglimento della stessa congregazione di carità¹⁴⁸. Il controllo e la decisione governativa si estendeva anche ai fini e all'organizzazione delle opere pie, che, anche al di là della cosiddetta “volontà dei testatori”, potevano essere mutati se ritenuti inadeguati; in particolare, veniva prospettata l'unificazione o il raggruppamento per quelle istituzioni che contemplassero un'identica finalità¹⁴⁹. Le opere pie, sottratte in tal modo al controllo della chiesa e dei privati, venivano legate alle politiche di uno stato che, proprio a partire dal Crispi, cercava di avvicinarsi ai suoi sudditi¹⁵⁰.

Benché la legge fosse stata approvata subito, diverse opposizioni riuscirono ad ostacolarne l'applicazione fino ai primi anni del XX secolo. L'attuazione del regolamento, infatti, fu effettuata in quegli anni dall'allora Ministro dell'Interno Giolitti, che, per rafforzare il dettato crispino, giunse nel 1903 alla creazione di un organismo deputato alla supervisione nazionale di tutte le opere pie, il Consiglio Superiore di Assistenza e Beneficenza. Benché amministrate da un consiglio interno, anche la Pia Casa Conversini e l'Orfanotrofio Puccini furono interessati dalla maggiore stretta prefettizia che, agli inizi del '900, evidenziò delle mancanze del bilancio e cominciò a

148 Cfr. Italia, *Legge sulle opere pie : 17 luglio 1890*, Roma, F.lli Capocchini, 1891, art. 18 capo III (Dell'amministrazione e della contabilità), p. 11; art. 35, capo IV (Della tutela), pp. 18 – 9; artt. 44, 46, capo V (Della vigilanza e dell'ingerenza governativa), p. 22.

149 Cfr. *ivi*, artt. 59, 61, 70, capo VI (Delle riforme dell'amministrazione e delle mutazioni di fine), pp. 30 – 32, 35.

150 Cfr. Fiori Antonio, *Povertà, opere pie ed assistenza : dall'Unità al fascismo*, Roma, Studium, 2005, pp. 169 – 171.

prospettare la possibilità di un raggruppamento.

Il “sistema delle maestranze” fu invece interessato dalla legge del 1902, che vietava il lavoro ai bambini sotto i dodici anni: l’applicazione della normativa comportò la drastica riduzione dei convittori impiegati nelle officine – riduzione che, del resto, nel Conservatorio venne accentuata dall’espulsione di diciassette convittori a causa dei loro atteggiamenti filo – socialisti. Ciò provocò nuove tensioni tra le istituzioni e le officine “convenzionate”, le quali non solo vedevano ridursi la forza lavoro impiegabile, ma dovevano anche accrescere i propri controlli sui rapporti tra lavoranti esterni e convittori. Oltretutto, forte era il malcontento dell’opinione pubblica per la gestione delle due opere pie: questa infatti, oberata dal mantenimento dei fondi rustici, non riusciva a trovare le risorse per i convittori¹⁵¹. Già nel 1904 la Pia Casa aveva dovuto dismettere la sezione agraria; e questo, contemporaneamente alla diminuzione del numero degli assistiti in entrambe le istituzioni¹⁵². Del resto, sempre più palesi risultavano i limiti di un’educazione professionale che, basata unicamente sulla pratica, si adattava ormai a fatica al cambiamento.

«[...] *Nessun insegnamento teorico* – riferiva infatti il sottoprefetto – *era impartito a quei giovanetti, che anzi appena ammessi all’officina, tranne poche eccezioni dovute all’età o al non aver compiuto la terza elementare, cessavano dal ricevere qualsiasi altra istruzione*». ¹⁵³

«[...] *Un tale sistema*» concludeva perciò il Gallotti *«ha avuto per risultato che, nella migliore ipotesi, gli alunni degli istituti son divenuti, dopo una decina d’anni d’officina, dei discreti operai pratici, ma digiuni di ogni più elementare cognizione teorica, ed incapaci quindi di creare e poi eseguire un lavoro che fosse loro commissionato*»¹⁵⁴. Come il Contaldi, dunque, anche il sottoprefetto pensava alla formazione di un operaio “di bottega”, simile all’antico artigiano ma più di quello consapevole dei processi produttivi e favorevole all’innovazione.

151 Ivi, pp. 88 – 90.

152 Dal 1895 al 1905 nella Pia Casa del Lavoro gli alunni passarono da quaranta a trentacinque; nel Conservatorio, invece, la diminuzione portò i convittori da settantotto a cinquantanove. Ivi, p. 91.

153 C. Gallotti, *Relazione del sottoprefetto*, in Regia Scuola industriale “Antonio Pacinotti”, *La regia scuola industriale Antonio Pacinotti*, Pistoia, Tipografia Niccolai, 1909, p. 5. Un riassunto di questa relazione è rintracciabile in *La R. Scuola industriale “Antonio Pacinotti” nel suo primo anno di vita*, in «Il Popolo pistoiese», 1908, 15 – 16 (17 – 18 – 27 aprile), p. 4 – 5.

154 *Ibidem*.

Era questa la situazione quando, nel gennaio del 1906, ulteriori disagi condussero alle dimissioni dei consigli d'amministrazione dei due enti¹⁵⁵. Lo stretto controllo che, in virtù della legge Crispi, i prefetti esercitavano sulle opere pie, rese naturale la nomina del sottoprefetto di Pistoia a Regio Commissario delle due istituzioni. Il Gallotti poteva così metter mano al suo progetto, il cui fine era quello di «[...] rendere più semplice ed economica l'amministrazione, facilitarne il controllo e procurare che renda più efficiente la beneficenza»¹⁵⁶. Ma, affinché tale beneficenza fosse davvero efficiente e articolata «[...] nei modi più adatti ai bisogni del tempo»¹⁵⁷, il sottoprefetto riteneva necessario istituire per i convittori una scuola industriale.

In questo modo Gallotti si poneva sulla direzione di un connubio – quello tra lo sviluppo dell'istruzione professionale e la riforma delle opere pie – che in quegli anni era diffusamente praticato; e che, nonostante la gestione eccessivamente personalista del sottoprefetto – gestione che, in quanto tale, venne poi bersagliata da «L'Avvenire» – non perde perciò il suo carattere di modernità.

L'integrazione tra l'istruzione professionale e l'assistenza per i fanciulli, infatti, mirava a rendere le opere pie più rispondenti a quelle che venivano ritenute le esigenze del popolo – e quindi, ad ottenere il suo consenso –, e a munire la nazione di operai specializzati, capaci di assecondare le esigenze di crescita e modernizzazione del secondario. Promotore dell'iniziativa, ancora una volta, era stato Giolitti. Al 1901 risaliva la circolare che, da ministro dell'interno, aveva inviato a tutti i prefetti per sollecitare l'impianto nelle opere pie di un'istruzione moderna: un proposito da attuare attraverso o la creazione «[...] nell'interno degli istituti, allorché lo stato patrimoniale dell'ente lo permetta, di una o più sezioni professionali, oppure, in caso contrario, nel far sì che i giovani, raccolti negli istituti di carità, approfittino delle scuole agrarie, d'arti e mestieri presenti sul territorio»¹⁵⁸. Come si è già visto, Gallotti aveva optato per la seconda possibilità: benché il patri-

155 Le dimissioni del consiglio d'amministrazione del Conservatorio furono motivate dalla volontà di agevolare il piano di riforme del sottoprefetto; quelle della Pia Casa, assai meno diplomatiche, furono invece dovute alla mancata approvazione sottoprefettizia del progetto di ampliamento dello stabile – il cosiddetto “Piano Volpini” –, oltre che alle irregolarità che un'ispezione straordinaria del sottoprefetto aveva appurato nel Bilancio preventivo del 1906. Cfr. L. Maccanti, *Il patrimonio...cit.*, pp. 94 – 5.

156 *Raggruppamento cit.*, p. 2.

157 Cfr. *ivi*, p. 1.

158 G. Giolitti, *Insegnamento professionale negli istituti di educazione*, cit. in G. Castelli, *L'Istituto artistico industriale di San Michele in Roma : relazione presentata a S. E. il Ministro avv. Francesco Cocco – Ortu dal prof. G. Castelli, ispettore dell'istruzione professionale*, Roma, Berterio e Co, 1908, p. 32.

monio dei due enti non fosse disprezzabile, infatti, l'impianto dell'attrezzatura necessaria avrebbe comportato una spesa eccessiva¹⁵⁹.

Il caso pistoiese, del resto, non era l'unico: suo modello era stata l'istituzione, proprio in quegli stessi anni, dell'Istituto artistico industriale di San Michele di Roma, sorto per la sinergie dell'Opera pia di San Michele e delle locali scuole di arazzi¹⁶⁰. Per coloro che operavano nell'ambito dell'istruzione professionale, connubi di questo genere, tutt'altro che dettati da motivazioni meramente finanziarie, recavano seco «[...] *i segni caratteristici dell'evoluzione storica, che l'idea della carità e dell'istruzione hanno compiuto fino ad oggi, nell'atto di fondersi insieme e di rafforzarsi a vicenda, per divenire strumento di educazione popolare*»: lungi infatti dal restringersi al «[...] *compito breve d'asciugar lacrime e di riparar ai danni dell'infermità e degli altri infortuni umani*», le opere pie dovevano configurarsi come «[...] *un presidio di educazione morale e di esperienza tecnica, che durerà benefico per tutta la vita*»¹⁶¹.

L'industrializzazione italiana e il nuovo credo "industrialista" che da essa sorgeva spingevano verso una trasformazione dell'idea stessa di beneficenza: questa dunque, dalla vecchia concezione di aiuto e sostentamento a chi ne aveva bisogno, si trasformava in volontà di trasformare i derelitti e gli emarginati della società nel nerbo della nazione modernizzata; e ne divenivano il nerbo proprio perché questi, pur partendo da una condizione di potenziale pericolosità, venivano trasformati dagli apparati della beneficenza in individui capaci di inserirsi attivamente nella società. Che tale modalità di promozione dell'istruzione professionale – modalità favorita, oltre che da motivazioni ideali, anche da considerazioni di ordine economico – fosse sistematica, ci è suggerito dallo stesso ambiente pistoiese: pochi anni dopo, infatti, la creazione dei Raggruppati e del "Pacinotti" divenne un modello per la fondazione di una scuola professionale femminile¹⁶². Di poco succes-

159 C. Gallotti, *Relazione del sottoprefetto* cit., p. 6.

160 Cfr. G. Castelli, *L'istituto artistico industriale* cit.

161 Cfr. *ivi*, pp. 3, 30. Cfr. anche *Le intenzioni del governo*, da *La Scuola Industriale : rivista mensile delle scuole medie industriali, commerciali e di arte applicata all'industria*, anno I, numero 1, settembre 1906, p. 13.

162 Il progetto, scaturito sulla scia dell'attuazione di quello relativo ai Raggruppati, prevedeva infatti il raggruppamento delle opere pie delle Abbandonate, delle Crocifissine e delle Leopoldine e della devoluzione di parte del loro patrimonio alla creazione di una scuola professionale femminile destinata tanto alle convivitrici quanto ad eventuali alunne esterne. Tuttavia, mentre il progetto per la scuola maschile si compì in maniera estremamente veloce, quello per la scuola femminile si dilungò molto. Cfr. p.e. su «Il Popolo Pistoiese», gli articoli *Scuola professionale femminile*, 6 – 7 aprile 1907, p. 2, *Scuola professionale femminile*, 8 – 9 giugno 1908, p. 1, *Il raggruppamento delle opere pie femminili*, 9 aprile 1911, p. 1 e *Scuola*

sivi, infine, furono i dibattiti relativi a come utilizzare le rendite del Legato Antonini per potenziare il decollo industriale pistoiese.

Altre persone, dunque, condividevano il credo “industrialista” del Gallotti. La riforma degli istituti raggruppati, infatti, lo avvicinò alla componente “industrialista” della città, che, rappresentata dall’industriale Aiace Trinci e dall’avvocato Dino Camici – rispettivamente presidente e segretario della società di industriali “Utile e Diletto” –, si stava adoperando da tempo per poter formare quegli operai specializzati dei quali avevano bisogno. Questa situazione favoriva così la possibilità di un accordo tra il sottoprefetto e quella creatura della “Utile e Diletto” che era la Scuola popolare d’arti e mestieri festiva e serale e che, successivamente, si fuse con la Scuola Industriale diurna.

Sorta per volontà del Trinci e di altri industriali locali, la scuola, inaugurata nel novembre del 1885 e da quel momento sotto la direzione del professor Silvio Sbrana, era nata con lo scopo di istruire la manodopera nelle cosiddette “arti meccaniche”¹⁶³. Il corso, inizialmente triennale, contemplava lo studio di disegno ornato, disegno geometrico prospettico, fisica, chimica, plastica, meccanica, mineralogia, xilografia e computistica; vi potevano accedere tutte quelle persone che dimostravano di saper leggere e scrivere¹⁶⁴.

Modificazioni successive (l’allungamento del corso a quattro e poi a cinque anni con l’introduzione di un anno preparatorio; l’eliminazione della mineralogia e della computistica; l’inserimento dell’italiano nel corso preparatorio), adottate nell’intenzione di rendere la scuola idonea «[...] all’indole delle arti esercitate dai singoli alunni»¹⁶⁵, portarono in realtà ad una maggiore caratterizzazione culturale dell’insegnamento impartito; una maggiore professionalizzazione di questo stesso, invece, si ebbe con la decisione del 1891 di dividere gli alunni in tre sezioni a seconda dei mestieri esercitati¹⁶⁶. Il successo dell’iniziativa – testimoniato dall’incremento degli iscritti, che dai 23 dell’anno scolastico 1885 – 86 giunsero ad una media di 120 alla fine degli anni novanta – comportò, nel 1896, la trasformazione del-

professionale femminile, 16 aprile 1911, p. 1.

163 Il professor Sbrana insegnava anche matematica al liceo Forteguerra. Cfr. D. Camici, *Utiles ricordi* cit., p. 4, e N. Niccolai, *La società utile – diletto per gli operai*, Pistoia, Tipografia Grotta Giusti, 1896, pp. 6 – 7.

164 Cfr. D. Camici, *Utiles ricordi* cit., p. 4.

165 Cfr. *ivi*, pp. 12 – 13.

166 La prima sezione comprendeva i fabbri, la seconda i meccanici, i falegnami e gli intagliatori, la terza i muratori, i marmisti e i litografi. Cfr. *ivi*, p. 16.

la scuola in ente morale¹⁶⁷. Sempre in quell'anno, infine, l'istituzione adottò la dicitura di “Regia scuola popolare d'arti e mestieri Antonio Pacinotti”, in onore dell'illustre scienziato di origini pistoiesi che, con la scoperta del cosiddetto “anello di Pacinotti”, aveva contribuito alle ricerche sulle macchine elettro – magnetiche¹⁶⁸.

II. 3. Gli artefici del “Pacinotti”: Cesare Gallotti e Pasquale Contaldi.

A questo punto, non si può non constatare l'importanza assunta dal Gallotti nella fondazione della nuova Scuola Industriale. Benché, infatti, già prima di lui fosse stata adombrata l'idea di costituire una scuola di questo tipo, fu il sottoprefetto a renderla possibile grazie al raggruppamento della Pia Casa Conversini e dell'Orfanotrofio Puccini: un'operazione che, per il funzionario giunto dalla sottoprefettura di Montepulciano nel 1902, fu inizialmente facilitata dal discredito delle due opere pie¹⁶⁹. La successiva creazione della scuola, invece, fu favorita dal fatto che, proprio negli anni in cui il sottoprefetto si accingeva alla riorganizzazione del Conservatorio e della Pia Casa, la “Società Utile e Diletto” stava cominciando a ventilare l'ipotesi di trasformare la Scuola d'arti e mestieri in una scuola industriale diurna. La convergenza tra i due progetti fu quasi immediata, come dimostrano le prime pagine della relazione che il Gallotti stese nel 1909 sulla scuola industriale:

167 Cfr. *ivi*, pp. 5, 19 – 20.

168 Antonio Pacinotti (1841 – 1912), primogenito dello scienziato pistoiese Luigi – insegnante di Fisica sperimentale all'Università di Pisa – e della contessa Caterina Catani, nacque a Pisa e li compì i suoi studi. Iscrittosi alla facoltà di scienze matematiche nel 1856, dal 1858 cominciò a elaborare progetti di miglioramento delle macchine elettro – magnetiche. Poco dopo aver combattuto nella seconda guerra d'indipendenza come sottosergente volontario, completò l'invenzione del cosiddetto “anello di Pacinotti” (1860). Laureatosi nell'anno successivo, divenne ben presto assistente del padre nella cattedra di fisica tecnologica; poco dopo, però, si trasferì a Firenze, dove, prima all'Istituto di studi superiori, poi all'Osservatorio del Museo, si applicò allo studio dell'astronomia. Dal 1864 al 1873 insegnò fisica all'Istituto tecnico di Bologna, salvo un anno (il 1865) nel quale compì per il Ministero della Marina delle missioni scientifiche a Londra e Parigi. Professore di fisica all'ateneo di Bologna dal 1873, da quell'anno fino al 1879 dovette combattere contro il belga Zenobio Gramme che gli aveva usurpato l'invenzione. Dopo aver insegnato dal 1874 al 1881 all'ateneo di Cagliari, fu trasferito a quello di Pisa, dove insegnò fino alla morte. (Cfr. G. Benvenuti, *Lo scienziato dei sogni (Antonio Pacinotti)*, Giardini, Pisa, 1959, e *Dopo cinquant'anni dalla scoperta dell'anello di Pacinotti*, in *Onoranze ad Antonio Pacinotti*, da «Il Popolo Pistoiese», 1911, 29 (23 luglio), p. 2. L'occasione della rievocazione fu data dalla concessione al senatore della cittadinanza onoraria di Pistoia per il suo settantesimo compleanno).

169 Cfr. L. Maccanti, *Il patrimonio* cit., pp. 92 – 98.

«[...] *Mi sembrò [...] che sarebbe stato assai conveniente promuovere la costituzione di una specie di consorzio fra la esistente scuola serale d'arti e mestieri e gl'Istituti predetti allo scopo di istituire una grande Scuola industriale, della quale potessero profittare non solo gli alunni del Conservatorio degli Orfani e della Pia Casa Conversini ma tutti quei giovani, specialmente delle classi operaie, che avessero voluto prepararsi convenientemente al lavoro delle officine moderne.*»¹⁷⁰

Diversa la ricostruzione della vicenda effettuata dal Camici: per il segretario della “Utile e diletto”, infatti, il merito dell'accordo doveva essere ricercato nell'azione preminente – se non esclusiva – della sua società:

«[...] *Il cavalier Gallotti a cui fu suggerita l'idea anche per rendere simpatico il suo progetto di raggruppamento dei due istituti Puccini e Conversini, ebbe a far buon viso alla trasformazione: e senza temere di essere smentiti, in questo suo favore per la Scuola industriale trovò il consenso di molti che forse non avrebbero approvato incondizionatamente la soppressione delle vecchie maestranze: e chi scrive ha l'orgoglio di poter dire che a questa opera conciliativa degli interessi generali degli Istituti con i giusti riguardi ai maestri delle officine, specialmente dell'Orfanotrofio, si deve la definitiva approvazione di un programma, che forse vulnerava la volontà dei munifici donatori e le antiche tradizioni della beneficenza*»¹⁷¹.

Di chiunque sia stata la iniziativa, sta di fatto che il 22 novembre 1906 venne convocata un'adunanza del Consiglio direttivo della Scuola d'arti e mestieri per discutere della possibilità di fondare una sezione diurna. Alla riunione – alla quale, oltre al Gallotti, presenziarono anche il sindaco Arturo Ganucci Cancellieri e i due deputati Paolo Casciani e Gismondo Morelli Gualtierotti – fu approvato un ordine del giorno favorevole alla proposta:

«[...] *Il Consiglio direttivo della Regia Scuola d'arti e mestieri – si legge infatti – [...] delibera di farsi iniziatore della istituzione di una scuola autonoma industriale diurna e serale con officine per la formazione di operai meccanici, fabbri, falegnami, ed elettricisti conservando ed ampliando*

170 C. Gallotti, *La relazione del sottoprefetto* cit.

171 Cfr. D. Camici, *Utiles ricordi* cit., pp. 21 – 22. Il corsivo è nel testo.

l'attuale scuola serale e festiva, e considerato che le attuali rendite della Scuola sono insufficienti allo scopo, delibera di chiedere l'aumento dei sussidi agli Enti che attualmente concorrono al mantenimento della scuola e di far pratiche presso l'amministrazione dei due Istituti di beneficenza locali Orfanotrofio Puccini e Pia Casa Conversini affinché concorrano con un fondo annuo al mantenimento di detta Scuola, dove gli alunni dei due Istituti potrebbero ricevere l'insegnamento tecnico professionale»¹⁷².

A coronamento di tale proposito, nel corso della stessa adunanza fu istituita una commissione incaricata di redigere lo statuto della nuova scuola e di sollecitare un contributo finanziario da parte degli enti locali, della camera di commercio e dello stato. Componenti di tale organismo furono designati il sindaco, il sottoprefetto, il cavalier Aiace Trinci e Dino Camici¹⁷³.

Mentre veniva compilato ed approvato il regolamento della nuova scuola sulla falsariga di quello dell'istituto industriale di Fermo, il Gallotti medesimo, in qualità di regio commissario degli Istituti raggruppati, stabiliva le condizioni alle quali le due opere pie avrebbero contribuito alla scuola industriale. In cambio dell'assunzione degli insegnanti di fisica, chimica, meccanica e disegno, e dei sovrintendenti alle officine di fabbro – ornatista e falegnameria, gli Istituti promettevano un sussidio annuo di 6000 £ – di cui 1000 destinate all'illuminazione, al riscaldamento e alla fornitura dell'acqua – e la cessione in usufrutto dei locali necessari¹⁷⁴.

La ricerca dei fondi si compì in maniera rapida ed efficace. Ben presto, infatti, alle 6000 £ già promesse dagli istituti si affiancarono le 9000 elargite da altri enti locali¹⁷⁵; e cospicuo fu anche il contributo concesso dallo stato. Preziosa fu, a questo riguardo, l'intermediazione dei due deputati pistoiesi. Rammentava infatti il sottoprefetto nella sua relazione sulla scuola industriale:

Gli on. Morelli – Gualtierotti e Casciani, sempre i primi a patrocinare efficacemente ogni iniziativa che possa riescire utile a questo circondario che rappresentano così degnamente al Parlamento nazionale, resero l'opera mia facilissima, poiché caldeggiata da essi la domanda della Scuola d'arti e

172 Cit. C. Gallotti, *La relazione sottoprefetto* cit. Il corsivo è nel testo.

173 Cfr. *ibidem*.

174 Cfr. *ivi*, p. 9.

175 Di queste 9000 £, 3000 furono elargite dal Comune, 2500 dalla Provincia, 2000 dalla Cassa di Risparmio di Pistoia e 1500 dalla Camera di Commercio di Firenze. Cfr. *ivi*, p. 8.

mestieri fu subito accolta da S.E. il Ministro dell'agr., ind. e comm.¹⁷⁶

Come infatti ricorda il Camici nel suo opuscolo, furono i due deputati che, assumendo un ruolo da intermediatori, trasmisero al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio la relazione della Scuola d'arti e mestieri per il suo riordinamento in Scuola industriale; e sempre loro due – anche se è plausibile ritenere che abbia maggiormente contato il Morelli, ben più autorevole –, al fine di patrocinare un largo concorso ministeriale, organizzarono degli incontri a Roma tra il Ministro e i vertici della “Società Utile e diletto”¹⁷⁷. Tale impegno – che condusse il MAIC non solo a portare rapidamente il suo contributo annuo dalle iniziali 10000 £ a 15000 e poi a 20000 (venendo così a rappresentare la fonte di più di due terzi delle entrate della scuola), ma anche a concedere un contributo straordinario di 10000 lire per le spese di impianto¹⁷⁸ – si protrasse anche negli anni successivi, quando il Casciani continuò a fare da tramite tra le richieste (finanziarie e non) della scuola al Ministero.

Configurandosi quindi come intermediari tra il notabilato locale e il potere centrale, il Morelli Gualtierotti e il Casciani inscrivevano la loro azione all'interno del paradigma acclarato del deputato rappresentante gli interessi del suo collegio e mediatore tra questi ed il governo; una figura, dunque, il cui campo d'azione risiedeva, più che negli scranni del parlamento, nei corridoi dei Ministeri ai quali patrocinava le richieste dei suoi elettori. Del resto, questa era la funzione principe del deputato, tanto nella propria coscienza, quanto nella percezione degli altri¹⁷⁹.

È del resto interessante notare la contraddizione tra la proposta “industrialista” di una scuola che, formando la nuova «fanteria [...] del lavoro»¹⁸⁰ contribuirà prepotentemente a «[...] riconquistare fra i popoli moderni

176 C. Gallotti, *La relazione del sottoprefetto* cit., p. 10.

177 Cfr. D. Camici, *Utili ricordi* cit., pp. 22 – 24, e *R. Scuola Industriale*, da «Il popolo pistoiese», 1909, 6 (13 – 14 febbraio), pp. 1 – 2.

178 Cfr. *ivi*, p. 1.

179 Cfr. F. Cammarano, *La costruzione dello stato e la classe dirigente*, in G. Sabbatucci, V. Vidotto (a cura di) *Storia d'Italia 2* cit., pp. 29 – 37. Cfr. anche F. Cammarano, *Storia politica dell'Italia liberale (1860 – 1900)*, Roma : Bari, Laterza, 1999, pp. 35 – 48. Interessante l'analisi di E. Mana sulle modalità che Tancredi Galimberti, politico importante di area giolittiana, attuò per mantenere il consenso nel proprio collegio di Cuneo: cfr. E. Mana, *La professione di deputato : Tancredi Galimberti fra Cuneo e Roma (1859 – 1939)*, Paese (Treviso), PAGVS, 1992, pp. 252 – 80.

180 F. Cocco – Ortu, cit. in *Inaugurazione* cit., p. 4.

*l'antico primato economico*¹⁸¹, ed i metodi – ancora quelli notabili ed ottocenteschi – di conseguimento di un tale scopo: così il significato «*eminentemente patriottico*» del compito di «*formare operai tali da [...] poter corrispondere [...] ai bisogni dell'industria nazionale*» si fondeva con il compiacimento localistico di avere a Pistoia una scuola assente nella stessa Firenze; e gli interessi localistici, perciò, venivano esplicitati mediante il ricorso alla retorica dell'«*interesse nazionale*»¹⁸² – un interesse che, tuttavia, non era semplicemente sovrapposto a quello locale quasi a sua giustificazione e legittimazione, ma che era, almeno in questo caso, sentito davvero come coincidente. In questa contraddizione tra contenuti nuovi e metodi antichi, il caso della fondazione della scuola industriale di Pistoia ha dei punti in comune con il coevo metodo di governo giolittiano – metodo che, effettivamente, mirava a conseguire un obiettivo prettamente novecentesco (la partecipazione, in funzione di appoggio al governo, delle grandi masse) con metodi trasformistici e clientelari di ottocentesca memoria¹⁸³.

Intanto, il 30 giugno 1907, «per fortuita ma memorabile coincidenza», venivano contemporaneamente decretati il raggruppamento e la trasformazione della Scuola d'arti e mestieri in Scuola industriale; il 17 ottobre, quattro mesi dopo, un altro decreto reale nominò il sottoprefetto regio commissario della nuova scuola¹⁸⁴. Nelle mani del Gallotti si cumulavano così tre diverse cariche statali – la sottoprefettura e due commissariati – : una situazione che certamente poteva – come sottolineava anche *L'Avvenire*¹⁸⁵ – precludere ad un'eccessiva concentrazione di potere e a conflitti di interesse, ma che, nelle intenzioni del potere centrale, mirava a rendere più rapide le decisioni. Tale rapidità, del resto, era ulteriormente rafforzata dall'assenza di altre figure decisionali: mentre il Direttore non venne nominato che nel maggio successivo, la costituzione della Giunta di Vigilanza, composta dai rappresentanti dei finanziatori della scuola, non si concretizzò che nell'aprile del 1909.

Il progetto di raggruppamento e di costituzione della scuola industriale, però, suscitò quasi da subito un'accesa diatriba. Le cause principali vanno rintracciate nei motivi additati dallo stesso Camici nella sua rievocazione:

181 P. Casciani, cit. in ivi, p. 3.

182 Cfr. A. M. Banti, *Storia della borghesia* cit., pp. 223 – 4.

183 Cfr. E. Gentile, *Le origini dell'Italia contemporanea : l'età giolittiana*, Roma – Bari, Laterza, 2003, Introduzione.

184 Cfr. C. Gallotti, *La relazione del sottoprefetto* cit., pp. 11 – 12.

185 Cfr. *Le irregolarità* cit.

ovvero, nell'opinione generale che il progetto di raggruppamento scalfisse non solo un'antica ed oliata organizzazione della beneficenza, ma, soprattutto, contravvenisse alle volontà dei due donatori principali¹⁸⁶. Infatti, benché all'inizio le relazioni tra il Conversini e lo zio fossero buone, la divisione del patrimonio appartenente ai genitori del Puccini inquinò irreparabilmente i loro rapporti¹⁸⁷. Tale accusa – che, a dir la verità, con la legge Crispi era diventata completamente insussistente – spesso fu un pretesto formale dietro cui si celavano gli interessi, ben più concreti, delle officine “convenzionate” e del personale degli istituti esclusi dal nuovo assetto; ma, altrettanto spesso, chi la formulava non aveva interessi di sorta nella questione, e credeva nell'importanza morale del rispetto della “volontà dei testatori”. Fu, quindi, nel vanificare tale asserzione che si concentrarono i maggiori sforzi del Gallotti e di coloro che lo appoggiavano: tale operazione, se favorita dal successo, avrebbe potuto portare allo smascheramento dei veri motivi che portavano alcuni ad opporsi al raggruppamento.

«[...] è serio, – argomentava infatti il sottoprefetto nella sua relazione – è consono alle idee dei nostri tempi il perpetuare gli odi, il voler tenere separati da un'insormontabile barriera figli del popolo beneficiati da due cittadini, egualmente commendevoli, soltanto perché fra di essi, in vita, non vi furono rapporti cordiali?»

Non può darsi che risposta decisamente negativa. [...]

Niccolò Puccini e Tommaso Conversini vollero beneficiare i fanciulli miserabili elevandoli a dignità di uomo pel bene particolare di quei derelitti e pel decoro e gran forza della Patria. Questo altissimo nobilissimo scopo soltanto noi dobbiamo tener presente [...]. L'odio, i rancori personali di Puccini e Conversini finirono con la loro vita, e sacro dovere dei posterì è dimenticarli, ricordando, invece, soltanto il bene che essi fecero ai figli del popolo, ai quali le cure delle classi dirigenti devono essere rivolte con premuroso e sincero affetto»¹⁸⁸.

Nell'appoggio al regio commissario «Il Popolo pistoiese» si distinse per la sua indefessa attività. Per più di un anno, infatti, il settimanale liberale non mancò di inserire in quasi ogni suo numero un articolo favorevole alla

186 Cfr. L. Maccanti, *Il patrimonio* cit., p. 99.

187 Cfr. *ivi*, p. 26.

188 Cfr. *Raggruppamento* cit., p. 2.

questione; così come non mancò di pubblicare le relazioni stese dal sottoprefetto sull'argomento, e, più tardi, lo statuto della nuova scuola industriale. Più che dai vantaggi provenienti dal raggruppamento in sé, però, tale posizione era giustificata dalle grandi possibilità che la nuova scuola industriale avrebbe dischiuso per l'avvenire di Pistoia e dei suoi cittadini:

«[...] *L'istituzione della Scuola professionale – sosteneva difatti il periodico – farà di Pistoia un centro industriale d'importanza maggiore di quello che non sia attualmente [...]. Gli alunni del Conservatorio degli Orfani e della Pia Casa Conversini non saranno più garzoni di bottega ma alunni di scuola industriale con sicuro avvenire di utile impiego all'opera loro*»¹⁸⁹.

Ad un appoggio più distaccato giungeva, in quello stesso periodo, il settimanale della diocesi di Pistoia «La Difesa religiosa e sociale»:

«[...] *La volontà dei testatori! Se c'è riforma, nella quale questa volontà sembra meglio tutelata, è appunto questa. [...]*

*Noi crediamo provvida una riforma che, non denaturando le ultime volontà dei fondatori, trovi il modo anzi di raggiunger meglio lo scopo che essi hanno voluto, il modo di sovvenire meglio i bisogni dei figli del popolo [...]. È per questo che, pur riservando il nostro giudizio definitivo a quando ci sia dato vedere il progetto completo, noi crediamo di dovere in coscienza encomiare la buona iniziativa del raggruppamento che, se tradotta retta-mente in atto, ci sembra destinata a produrre del bene.»*¹⁹⁰

Dunque il raggruppamento era un'iniziativa apprezzabile in quanto, senza ledere la volontà dei testatori con un'inutile fusione, garantiva una più larga applicazione della beneficenza. Dopo questo articolo, però, il settimanale diocesano si occupò della questione con grande parsimonia, dedicando nel complesso solo quattro articoli all'argomento.

Diversa era la posizione del settimanale socialista locale «L'Avvenire», che però, più che al progetto di raggruppamento in sé, si dimostrava contrario all'utilizzazione del patrimonio delle due opere pie per la costituzione della Scuola industriale: questa, infatti, sembrava loro solo un modo per

189 *Per il Raggruppamento di opere pie a Pistoia*, da «Il popolo pistoiese», 11 – 12 maggio 1907, p. 3. Da notare la consonanza dei termini utilizzati nell'ultima frase con quelli adoperati dal Gallotti nella sua successiva relazione sulla costituzione della scuola industriale.

190 *Una buona iniziativa*, da «La Difesa Religiosa e Sociale», 1906, 8 (18 febbraio), p. 1.

soddisfare i bisogni di mano d'opera della classe padronale.

«[...] *Le rendite della Beneficenza non possono – almeno a noi pare – senza snaturare il concetto della beneficenza stessa, essere impiegate alla formazione di operai specialisti e perciò privilegiati.*

Se ciò può essere negli intendimenti delle classi capitalistiche, che, stante il progredire delle industrie, hanno bisogno di una mano d'opera maggiormente istruita e di abili capi tecnici: a noi pare che il patrimonio dei poveri, destinato a sovvenire in parte alle miserie delle famiglie operaie più bisognose, non possa essere distolto dal suo scopo unico fondamentale»¹⁹¹.

La posizione de «L'Avvenire» sembrava così eccentrica rispetto a quella degli altri socialisti toscani: contemporaneamente alle critiche del settimanale pistoiese, infatti, il periodico socialista di Colle Valdelsa «La Martinnella» sosteneva la locale scuola professionale¹⁹². Tale diversità di atteggiamento venne determinata, innanzi tutto, dalla modalità di nascita della Scuola Industriale pistoiese, il cui finanziamento fu dedotto principalmente dalle casse degli Istituti Raggruppati. Oggetto del contendere, infatti, non era tanto l'istruzione industriale in sé, quanto, piuttosto, l'uso di un patrimonio destinato ai poveri per uno scopo – la scuola industriale, appunto – totalmente estraneo alla logica della beneficenza: il piano del Gallotti, infatti, per il settimanale socialista assumeva la connotazione di un progetto tendente non soltanto a soddisfare i bisogni degli industriali, ma suscettibile anche di ledere le fonti di sussistenza dei poveri beneficiati. La scuola industriale, infatti, doveva sostituire il sistema delle maestranze; e la soppressione di questo, sosteneva il settimanale socialista, avrebbe sottratto alla famiglie dei convittori i compensi dei propri figli.

Ciò, però, non significa che il periodico riconoscesse l'utilità dell'istruzione industriale *sic et simpliciter*, anzi. L'opzione, infatti – come del resto si può notare dal passo succitato – è vista come l'ennesimo strumento che, nelle mani degli industriali, permetteva loro di dividere il proletariato: una scuola industriale per loro portava alla creazione di un'aristocrazia di operai privilegiati, che, poiché tali, erano rigidamente divisi dalla manovalanza generica e non istruita. Pur dimostrando, quindi, una mentalità miope e tradizionalista, il settimanale dava voce alla tradizionale concezione della be-

191 *Ancora sul Raggruppamento dell'Orfanotrofio e del Conversini*, da «L'Avvenire», 1907, 5, (3 febbraio), p. 1.

192 Cfr. S. Soldani, *Una scuola per sapere e saper fare* cit., pp. 57 – 58.

neficenza, che, condivisa senza dubbio dalla maggioranza dei ceti più umili, ravvisava nella Scuola Industriale un depauperamento dei beni destinati ai più poveri in favore di un progetto che, in quanto tale, sembrava giovare soltanto agli industriali; e che, nel favorire appunto le classi più agiate, comprometteva i diritti di quelle più povere, privandole di quell'apprendistato che garantiva loro un sicuro ingresso nelle piccole officine locali.

Tuttavia questa concezione dell'istruzione industriale non risultò l'unica adoperata dal periodico nelle sue polemiche: queste, infatti, – iscrivendosi, in questo modo, in una critica più ampia ed organica all'intero operato del sottoprefetto –, si appuntarono in particolare sulle modalità di gestione del Gallotti. Il sottoprefetto, infatti, era accusato dalla testata di lesinare tanto sul vitto e sul vestiario degli alunni, quanto di concedere eccessivi favoritismi¹⁹³. A conferma di queste accuse, il periodico pubblicò anche una lettera nella quale i convittori dell'Orfanotrofio si lamentavano della diminuzione della paga e del peggioramento del vitto¹⁹⁴. Date tali condizioni, «L'Avvenire» riteneva opportuno costituirsi a difensore dei diritti dei diritti degli assistiti, rivolgendogli tali parole:

«[...] E quindi a voi le colonne del nostro giornale, oggi si aprono per raccogliere i vostri lamenti profondamente penetrati come siamo dalle condizioni dei vostri figlioli che oltre ad essere danneggiati loro stessi e le loro famiglie, questo danno si ripercuoterà su tutte le arti e produzioni di Pistoia per la mancanza di operai che già si risente in paese [sic]. Per questo [...] noi ci impegniamo a con tutti i nostri mezzi [...] affinché subito, senza indugio, si riaprano tutte le interne officine, e così in quei mestieri e in quelle arti i vostri figli sceglieranno, come per il passato, la loro arte per poi trovare a forma delle precise volontà stabilite da Puccini e Conversini, vicino a voi, vicino alle loro famiglie, nel loro paese, il loro sostentamento»¹⁹⁵.

Tali argomenti erano inframmezzati da polemiche apparentemente più grossolane: particolarmente ricorrente era quella che, basandosi sul fatto che il Gallotti era napoletano, ventilava “invasioni” di partenopei pronti ad

193 Cfr. *Ancora sul raggruppamento* cit., p. 1, e *Le illegalità del Cav. Gallotti*, da «L'Avvenire», 1908, 23 (13 giugno), pag. 1.

194 Cfr. *Orfanotrofio e Conversini*, da «L'Avvenire», 1907, 26 (30 giugno), p. 2.

195 *Lettera aperta ai genitori, ai parenti, ai tutori degli alunni dell'Orfanotrofio Puccini e della Pia Casa Conversini di Pistoia e agli alunni stessi*, da «L'Avvenire», 1908, 23 (13 giugno), pp. 1 – 2. Il corsivo è nel testo.

occupare le cariche più importanti di Pistoia. Le polemiche del settimanale, tuttavia, non erano prive di fondamento: infatti il Gallotti, per poter manovrare più agilmente il processo di costituzione dei Raggruppati e della Scuola Industriale, stava cooptando persone a lui affini tanto per mentalità quanto per provenienza geografica. Già poco dopo la costituzione dei Raggruppati, infatti, il sottoprefetto aveva nominato un istitutore napoletano; di poco successive erano state le nomine di un maestro di musica e di un supplente ugualmente napoletani¹⁹⁶. Altrettanto dubbio risultò il concorso per direttore.

Come veniva specificato nel bando, emanato dal MAIC il 12 gennaio 1908 e pubblicato integralmente da «Il Popolo Pistoiese»¹⁹⁷, il futuro direttore, che doveva possedere la laurea in ingegneria, avrebbe presieduto anche gli Istituti raggruppati: il suo compenso perciò, oltre a prevedere le 4500 £ annue lorde destinate ad un direttore di una regia scuola industriale, contemplava anche l'ulteriore stipendio di 1500 £ annue lorde più l'alloggio. Questa scelta di riunire le due cariche suggerisce e conferma, al di là della possibile ricerca di economie finanziarie, il legame strutturale tra la scuola e gli Istituti raggruppati. In questo concorso, il cui svolgimento fu piuttosto ambiguo – qui infatti il Regio commissario era tanto preside di commissione quanto relatore della proposta di nomina al Ministero –, era stato scelto un altro napoletano, Pasquale Contaldi¹⁹⁸. Non pochi, dunque, erano gli elementi che inducevano a sospettare un qualche accordo clientelare tra il Gallotti e i neo – assunti¹⁹⁹.

196 Cfr. W., *Il sottoprefetto di Pistoia*, da «L'Avvenire», 1908, 19 (17 maggio), p. 2.

197 Cfr. *Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio: ispettorato generale per l'istruzione professionale*, da «Il Popolo Pistoiese», 1908, 3 (25 – 26 gennaio), p. 1.

198 Cfr. *Le nostre querele e i napoletani alla conquista di Pistoia*, da «L'Avvenire», 4 luglio 1908, p. 1.

199 Particolarmente interessante al riguardo è l'articolo *Nota comica (Orfanello all'esame)*:

«[...] – Qual'è [sic] il miglior formaggio d'Italia?..

- È il parmigiano sulla minestra.
- No, è caciocavallo sui maccheroni.
- Qual'è [sic] il participio di rompere?
- È rotto.
- No, è fesso – come a Napoli.
- Ditemi due pronomi dimostrativi?...
- Questo e quello.
- No, si dice chisso e chillo.
- Quando si dice chisso e chillo?...
- Quando chisso mangia per 3, e chilli fessi stanno a veder.
- Segno 5 e vada a seder!...» (da «L'Avvenire», 1907, 51 (25 dicembre), pag. 2.)

Cfr. anche *Al Popolo Pistoiese*, da «L'Avvenire», 1908, 23 (13 giugno), p. 2, e *Le nostre querele* cit., p. 2. In questa sede ci si riferisce ad una querela che il giornale ricevette dal Contaldi, avendo avanzato dei sospetti in relazione alla limpidezza del concorso per direttore della scuola. Dalla lettera del direttore il

Del resto, il curriculum del Contaldi sembrava palesare in lui – come effettivamente era – un convinto assertore di quelle stesse idee industriali – nazionaliste già professate dal Gallotti. «Il Popolo Pistoiese», alla vigilia dell'inaugurazione, lo ritraeva infatti come un «direttore ideale», colui che, nella sua persona, incarnava quel connubio di teoria e pratica tanto auspicato nella nuova scuola: il Contaldi infatti, «[...] uomo [...] [che] unisce ad una vasta e svariata cultura, una pratica esperienza esercitata nel più rude lavoro», era stato, oltre che l'autore dell'«*unico trattato completo di meccanica e macchine*» italiano²⁰⁰, macchinista nella R. Marina per dodici anni, assistente di costruzioni di macchine al Politecnico di Napoli per altri quattro, «*direttore di officine ed opifici industriali importantissimi*», aveva conseguito al Magistero anche l'abilitazione per insegnare l'inglese²⁰¹.

Al momento della vittoria, il Contaldi si era già inserito da tempo nell'istruzione professionale: da quattro anni, infatti, ricopriva l'incarico di professore di macchine alla Regia scuola industriale di Fermo. Benché gli obblighi connessi alla sua carica fecero sì che giungesse a Pistoia solo un mese dopo la sua nomina, avvenuta con decreto ministeriale il 1° aprile 1908²⁰², compensò parzialmente la sua assenza con una breve visita effettuata ai primi di aprile, che, informandolo sulle condizioni della scuola, gli permise di approntare dei piani che furono immediatamente attuati a maggio, quando poté stabilirsi a Pistoia.

giornale evinceva che tale sospetto fosse basato soprattutto sul fatto che egli ed il Gallotti erano entrambi napoletani; il settimanale socialista, invece, sosteneva di aver saputo della conterraneità soltanto dal testo della querela medesima, e che, quindi, i sospetti si basavano su argomentazioni e testimonianze ben più cogenti. Tuttavia il Contaldi, nel resoconto stilato da «Il Popolo Pistoiese» sul processo, affermava che la querela fu soprattutto causata da una questione relativa al licenziamento di un operaio esterno che lavorava al completamento della scuola. Insieme a «L'Avvenire» fu querelato anche il giornale «Il Dovere», ugualmente contrario al raggruppamento e alla costituzione della scuola; non mi è stato però possibile consultarlo, in quanto ne è rintracciabile soltanto l'annata 1914. Cfr. *Il processo all' "Avvenire" e al "Dovere"*, da «Il Popolo Pistoiese», 1908, 31 (11 – 12 luglio), p. 8.

200 Ci si riferisce in questa sede al trattato in tre tomi di *Elementi di meccanica* che il Contaldi pubblicò presso lo stabilimento cooperativo di Fermo e che lo stesso direttore donò alla biblioteca della scuola. (Cfr. *Catalogo della biblioteca*, in R. Scuola Industriale “Pacinotti”, *La R. Scuola* cit., p. 45). L'errore de «Il Popolo Pistoiese», che sostiene invece che il manuale è stato pubblicato presso Hoepli, è dovuto al fatto che in quel momento era alle stampe presso quella casa editrice il primo volume di un altro manuale del Contaldi, *La meccanica nella scuola e nell'industria*.

201 Cfr. *Inaugurazione della R. Scuola Industriale “A. Pacinotti”*, 1908, 30 (4 luglio), p. 1.

202 Cfr. P. Contaldi, *La relazione* cit., p. 29.

II. 4. La costituzione della nuova scuola.

Quando il Contaldi giunse a Pistoia, comunque, buona parte del lavoro era stato già compiuto. Pochi giorni dopo la sua entrata in carica – avvenuta l'11 novembre – il Gallotti decise le prime nomine dell'organico, designando a capo dell'officina fabbri – meccanici, dell'officina falegnami – stipettai e dell'officina intagliatori rispettivamente Raffaele Civinini, impiegato già nella scuola serale, Leopoldo Fedi, del Conservatorio Puccini, e Giuseppe Chiti, della Pia Casa di Lavoro Conversini²⁰³. Due viaggi di istruzione, uno nel novembre del 1907 a Roma in occasione dell'esposizione delle scuole industriali, ed un altro all'istituto professionale "Omar" di Novara nel febbraio successivo, servirono a comprendere come procedere nell'impianto delle officine²⁰⁴. Particolarmente istruttiva fu la seconda visita, che il Gallotti progettò dopo aver visto i lavori inviati dalla scuola novarese all'esposizione romana: qui, infatti, il sottoprefetto rilevò la giustezza pratica dello statuto della nuova scuola, in quanto constatò che

«[...] gli insegnamenti teorici sono tenuti rigorosamente nella misura necessaria e sufficiente alla istruzione pratica tenendo come caposaldo l'insegnamento del lavoro manuale, evitando così il funesto errore, che giustamente ha fatto diffidare sinora dell'utilità delle scuole industriali, quello cioè di un insegnamento teorico sproporzionato ai fini da raggiungere e capace solo di creare degli spostati.»²⁰⁵

Terminata la visita, mentre il Gallotti, accompagnato dal Carobbi, si dirigeva a Milano per acquistare dalla casa Naef i macchinari necessari, i capi – officina tornarono a Pistoia per cominciare i lavori di sistemazione del piano terra e di quello nobile del Palazzo Conversini, adibiti dal regio commissario a sede della scuola²⁰⁶. Questi, iniziati nel febbraio del 1908, condussero nel mese successivo al completamento dell'officina fabbri – meccanici: collocato al pian terreno, il locale fu subito adibito alla fabbricazione delle ferramenta necessarie per gli infissi. A tale lavoro di costruzione collaborarono

203 Cfr. C. Gallotti, *La relazione del sottoprefetto* cit., pp. 12 – 13.

204 In entrambi i viaggi il Gallotti fu accompagnato dai capi – officina; in quello a Novara partecipò anche Cesare Carobbi, professore alla scuola serale di fisica, chimica e plastica. Cfr. *ivi*, p. 15 e D. Camici, *Utiles ricordi* cit., p. 4.

205 *Ibidem*.

206 Cfr. *ivi*, p. 16.

anche «[...] *i più provetti alunni del Conservatorio degli Orfani*»: il loro contributo, che, con la messa in funzione dell'officina falegnami, si estese anche alla fabbricazione dei banchi e di gran parte dell'attrezzatura delle officine, permise, come nota lo stesso sottoprefetto, di conseguire «*una notevole economia*». E tuttavia, le spese da affrontare rimasero comunque ingenti. I lavori di ristrutturazione compiuti sotto la direzione dell'ingegner Pilo Becherucci, costarono, contro le 15000 £ di preventivo iniziale, 24704,1 £. Le ulteriori spese per l'acquisto dei macchinari, della fucina, della fonderia ed altre spese straordinarie ed imprevedute resero infine indispensabile l'accensione di un debito di 15000 £ presso il Piccolo Credito Toscano²⁰⁷.

La solitaria gestione di Gallotti continuò fino all'insediamento di Contaldi. Contemporaneamente alle polemiche de «L'Avvenire», infatti, si ebbero le prime attuazioni del programma del nuovo direttore, il cui impegno fu diretto alla ristrutturazione dei locali della nuova scuola, al completamento del corpo insegnante e all'instaurazione di due corsi accelerati tra il maggio e il luglio del 1908.

Per l'assetto della scuola, in particolare, la prima cura fu quella «[...] *di fare l'assegnazione dei nuovi locali e di riordinare quelli esistenti, arredandoli di tutto il necessario*»²⁰⁸. L'officina falegnami, collocata al pian terreno, fu la prima ad essere completata sotto la sua direzione: ben presto il suo assetto fu ultimato con la collocazione di torni, di una piallatrice e di una macchina per fare incastri costruita nell'officina meccanici. Sempre nell'officina falegnami furono costruiti i banchi per le aule di lezione ed il salone di disegno macchine, a cui era stato adibito parte del primo piano; la stanza fu provvista, inoltre, di quadri per modelli di disegno macchine importati dall'estero e di cuscini, mensole e pulegge, che, comprati dalla ditta Hessemberger di Monza, risultavano «[...] *utilissime pel disegno di macchine dal vero*». Le due stanze adiacenti al salone furono, invece, adibite rispettivamente ad aula di lezione ed a gabinetto di fisica, che, però, per «*i limitati fondi disponibili*»²⁰⁹, fu arredato soltanto dello stretto necessario. Mentre il refettorio della Pia Casa Conversini era trasformato in altre due aule da lezione, furono costruiti il laboratorio di intaglio e l'officina fabbri – fucinatori: e tuttavia quest'ultima per economia, fu munita soltanto degli incudini, delle mazze e dei martelli necessari, «[...] *proponendo [...] di completare il*

207 Cfr. *ivi*, pp. 14, 16, 18 – 19.

208 P. Contaldi, *La relazione del direttore* cit., p. 30.

209 *Ibidem*.

necessario corredo di tenaglie, stampi, gole, ecc. col lavoro degli allievi». In quello stesso capannone, accanto all'officina fabbri – fucinatori, trovarono posto anche due fonderie: una, per il bronzo, l'altra, più grande, per la ghisa²¹⁰. Infine, mentre la sala d'esposizione per i lavori degli alunni fu collocata nella vecchia sede dell'officina del sarto, la direzione e la segreteria furono disposte presso il piazzale interno dell'edificio.

Contemporaneamente alla ristrutturazione – resa più febbrile dal fatto che per il 5 luglio, giorno di inaugurazione della scuola, l'edificio doveva essere completato – si svolsero i primi corsi: urgente, infatti, si rivelava la necessità di fornire adeguate cognizioni ai convittori più grandi, che, privi dell'apprendistato, sarebbero stati licenziati per limiti d'età senza la necessaria istruzione professionale.

«[...] *Le cure per l'adattamento e la costruzione dei locali* – continuava del resto il direttore nella sua relazione, encomiandosi, – *non mi distolsero dal pensiero di volerne iniziare la vita, profittando di quello scorcio di anno scolastico [...].*»²¹¹

Scelti perciò quegli allievi che, per le loro cognizioni, sembravano più pronti ad accogliere i nuovi insegnamenti, il 10 maggio cominciarono i primi corsi della nuova scuola²¹². Furono adibite soltanto due classi, la prima e la seconda, che seguirono un corso accelerato di tre mesi. Gli alunni, diciassette nel primo anno e sette nel secondo, erano tutti convittori dei Raggruppati. Gli esami di profitto, svoltisi in agosto, ottennero, «[...] *tenuto conto della scarsa preparazione degli alunni*», risultati soddisfacenti²¹³. Tale progetto, del resto, fu reso possibile anche dal completamento del corpo insegnante della scuola: mediante concorso, infatti, furono nominati i titolari di meccanica, elettrotecnica e il capo dell'officina fabbri – fucinatori; per l'italiano e i doveri civili, invece, il Contaldi ebbe, come dichiarò orgoglioso nella sua relazione, la possibilità di nominare Giovanni – Battista Rabizzani, appena laureatosi in lettere a Firenze²¹⁴. «[...] *Questo corso accelerato* – affermava

210 La fonderia del bronzo era munita di due fornelli per crogiuoli da 60 e 30 Kg; quella per la ghisa, invece, aveva una fossa per la fusione in piena terra, un asciugatoio ed un cubilotto precedentemente costruito nell'officina meccanici. Ivi, p. 31.

211 *Ibidem*.

212 Ivi, p. 32.

213 *Ibidem*.

214 Riferiva infatti il Contaldi: «Ottenni pure di dare l'incarico dell'italiano ad un professore laureato

perciò il direttore –

fu molto utile, poiché con la scrupolosa osservanza di tutte le modalità disciplinari, tecniche e didattiche, si veniva formando il nuovo ambiente nel quale doveva svolgersi la nuova scuola»²¹⁵.

Oltre a ciò, tale decisione aveva determinato la capacità di «[...] *potere nel primo anno scolastico riaprirla [la scuola] coi primi tre corsi già frequentati [...], anticipando così di due anni la data del suo funzionamento completo, definitivo»²¹⁶.*

E, mentre i corsiolgevano al termine, ecco dunque che «il giorno 5 luglio 1908, la scuola venne solennemente inaugurata»²¹⁷. Alla sontuosa inaugurazione, oltre alle autorità scolastiche cittadine, convennero anche i due deputati locali e, soprattutto, il ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio Francesco Cocco – Ortu²¹⁸.

Il Ministro, giunto alla stazione insieme ad altre personalità politiche come il prefetto di Firenze conte Cloja e il R. Provveditore agli studi prof. re Gori – Montanelli, «[...] *rimase – almeno a quanto riferisce «Il Popolo Pistoiese» – oltremodo meravigliato nell'ammirare le belle officine della nostra Scuola Industriale»²¹⁹*; e quindi, dopo aver visitato i principali stabilimenti della città, convenne al piazzale interno della scuola, dove, davanti a «*un pubblico scelto e numeroso*», tenne il discorso inaugurale insieme

in lettere, ed in tal modo, col nuovo anno, la scuola vantava già un corpo insegnante [...] autorevole.» (*Ibidem*) Tale orgogliosa asserzione può essere significativa, almeno a mio parere, delle condizioni in cui, ancora agli albori del XX secolo, si trovava buona parte dei professori, fino al 1888 assunti soltanto per cooptazione e quasi sempre privi di titoli accademici. Il cambiamento era però ormai in atto, come può dimostrare, del resto, anche l'elogio dell'antica figura del professore che Augusto Monti scriveva su *La Voce* (Cfr. A. Monti, *La crisi della scuola media in Italia (Questione di uomini)*, in *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, 5 tt., A. Romanò (a cura di), *Volume terzo: «La Voce» (1908 – 1914)*, Torino, Einaudi, 1960, pp. 526 – 30). Si discorre di casi simili, anche se riferito alla scuola classica della seconda metà dell'ottocento, in M. Raicich, *Itinerari della scuola classica dell'Ottocento*, in S. Soldani e G. Turi (a cura di) *Fare gli italiani...* cit., pp. 139 – 43. Per uno sguardo d'insieme, vi è ancora A. Santoni Rugiu, *Il professore nella scuola italiana: dal 1700 alle soglie del 2000*, 1959, 1981², Firenze, La Nuova Italia, pp. 65 – 120.

215 *Ibidem*.

216 Ivi, p. 31.

217 *Ibidem*.

218 Tra le personalità più importanti che presenziarono all'inaugurazione si possono ricordare i rappresentanti della società "Utile e Diletto", il preside del Liceo prof. re C. Braggio e il direttore delle scuole tecniche cav. U. Ceretti. Per una breve cronaca mondana, cfr. *Alla R. Scuola industriale, in Inaugurazione della R. Scuola industriale "A. Pacinotti"*, da «Il Popolo Pistoiese», 1908, 31 (11 – 12 luglio), pag. 2.

219 Ivi, p. 1.

al sottoprefetto, ai due deputati e all'ex – direttore del Conservatorio Ugo Michelozzi (del quale però il settimanale non riporta il discorso)²²⁰. Se l'orazione del Morelli Gualtierotti fu, più che altro, una retorica rievocazione della tradizionale operosità della Toscana e della Sardegna, terra del Ministro, gli altri tre discorsi riportati dal settimanale tesero a sottolineare i benefici che ai futuri operai sarebbero giunti dalla nuova scuola, «[...] *scuola del lavoro, che sorta a favore del popolo darà al popolo i maggiori benefici*»²²¹: da qui – chiosava infatti il ministro – «*nasce la fanteria che vince le battaglie del lavoro: essa rinnova ed eleva la coscienza dei lavoratori e l'evoluzione morale del paese*»²²².

La scuola industriale, perciò, aveva un fine pratico, ma anche morale: suo scopo precipuo, infatti, sarebbe stata la costituzione tra le classi minori di una nuova coscienza che, adatta ai tempi moderni, avrebbe servito al meglio gli interessi della nazione. Un compito effettuato grazie, come si è già visto, ad una nuova beneficenza che apportava con sé l'idea di una salda relazione esistente tra le opere pie e l'istruzione professionale; assurgendo a concretizzazione di tale idea, il "Pacinotti" finiva necessariamente per identificarsi con gli Istituti Raggruppati, ai quali infatti rimase strettamente legato. Il nuovo istituto, dunque, si sarebbe collocato come traino del progresso tanto per la beneficenza quanto per tutta la città.

«[...] *E quando* – concludeva infatti il Camici – *avremo in paese una buona scuola professionale, allora anche i padri di famiglia della borghesia campagnola e i piccoli possidenti di montagna, i quali fino ad oggi concorrevano alla fabbrica degli spostati facendo dei loro figliuoli dei legali o dei medici o dei preti, comprenderanno la voce dei tempi moderni, la vocazione vera della civiltà, e avvieranno i loro figli per le vie delle industrie e delle arti, accorgendosi che l'avvenire è degli operai, [e che] la risurrezione industriale d'Italia, prepara guadagni e trionfi a coloro che sono in grado di divenire bravi operai e di saper lavorare, non con i vecchi metodi, ma alla stregua dei nuovi progressi tecnici*»²²³.

220 Cfr. ivi, pp. 1 – 2.

221 P. Casciani, *Il discorso cit.*, p. 4.

222 F. Cocco – Ortu, *Parla il Ministro*, in *Inaugurazione cit.*, p. 6.

223 D. Camici, riportato in *R. Scuola industriale*, da «Il Popolo Pistoiese», 1908, 20 – 21 (24 – 30 – 31 maggio), p. 1, e in D. Camici, *Utili ricordi cit.*, p. 25. Il passo costituisce la parte finale della prolusione che il Camici pronunciò il 22 novembre 1907 durante la seduta straordinaria che il Consiglio direttivo della "Utile e Diletto" organizzò relativamente alla proposta di fondare una scuola industriale diurna.

CAPITOLO III

I primi anni di vita della Regia scuola industriale

(1907 – 1924)

III. 1. L'istruzione professionale in età giolittiana e la R. Scuola Industriale di Pistoia

«[...] *La classe operaia, alla quale principalmente la scuola deve servire, sappia che essa si propone di formare abili operai, capaci di divenire capi d'arte, che gl'insegnamenti pratici avranno sempre il predominio su quelli teorici, limitati al puro necessario. Non sarà la nostra scuola, come taluni si ostinano a ritenere, una fabbrica di spostati, ma essa sarà invece il semenzaio di abili operai, tali da fare onore a Pistoia e all'Italia.*»²²⁴

Così, all'inaugurazione, si esprimeva compiaciuto il sottoprefetto riguardo ai fini della nuova scuola. Le parole del Gallotti non costituivano un *unicum*: in quegli anni erano in molti a volere una scuola essenzialmente pratica che, senza produrre *spostati*, riuscisse a soddisfare le esigenze dei tempi moderni e della nazione. Se, storicamente, l'accusa di produrre *spostati* colpiva gli istituti e le scuole tecniche²²⁵, neanche le scuole industriali ne erano più immuni. Benché, infatti, questi istituti continuassero ad essere considerati come i più idonei ad evitare il pericolo e ad incrementare le industrie del paese – procurando di conseguenza alla nazione un vantaggio tanto economico quanto sociale –, talvolta, anche tra gli addetti ai lavori, si esprimeva il dubbio che la scuola industriale sapesse rispondere alle attese

224 C. Gallotti, *Il discorso del Sottoprefetto*, in *Inaugurazione* cit., p. 2.

225 Una critica di questo genere alle scuole tecniche – allora quasi un *topos* – è rivolta da «Il Popolo Pistoiese» in *Insegnamento moderno* cit.

suscitate. Causa di ciò sembrava essere, innanzitutto, «[...] *la indecisione ancora palese dei criteri informativi di alcune Scuole industriali, che non sanno o non possono contemperare i due elementi principali: la Scuola e l'Officina*»²²⁶. Tuttavia, tali considerazioni erano estremamente sporadiche, se si confronta la loro evenienza con quelle, ben più ottimistiche ed enfatiche, che circolavano allora tra i professori di queste scuole:

«[...] *Le Scuole Industriali e Professionali* – scriveva infatti «*La Scuola Industriale*» – *non faranno mai degli spostati: ecco il grande vanto, ecco il merito nostro*»²²⁷.

In questi articoli si cercava di mostrare come questo tipo di scuole formassero «*abili operai*»²²⁸ che, abituandosi al «*duro e un po' rude lavoro d'officina*»²²⁹, erano capaci di condurre la patria al trionfo nella «*viva lotta che si combatte tra le varie nazioni*»²³⁰ per la supremazia economica e politica. Nella rivista veniva così introdotto il *leit – motiv* secondo cui le scuole industriali erano principalmente chiamate a sfornare abili operai: un'affermazione che, ribadita a più riprese dai docenti di quelle stesse scuole, potrebbe lasciare perplessi (le scuole industriali, come si vedrà nel prosieguo, non erano per i semplici operai, e, soprattutto, non erano frequentate da persone che miravano a quel lavoro), ma che, sicuramente, era necessaria a legittimare quel tipo di istruzione. Ciò non significa che i professori fossero in malafede: era probabile, invece, che ritenessero quello il vero scopo della scuola, uno scopo al quale, tuttavia, si sarebbe giunti soltanto con uno sviluppo industriale più consistente. Oltre a ciò, si può osservare come il progresso industriale della nazione venisse sostenuto con quello stesso linguaggio militare che, all'inaugurazione del “Pacinotti”, era stato proprio anche del liberale di sinistra Cocco – Ortu. Ma la vittoria in questa guerra moderna era raggiungibile soltanto con – si proseguiva – un insegnamento

226 L. Manfredi, riportato in *Una visita alla R. Scuola industriale*, da «Il Popolo Pistoiese», 1909, 47 (27 novembre), p. 1. Estremamente interessante al riguardo è anche l'articolo *Intorno alle nostre Scuole Industriali: da una pubblicazione dell'ottima Scuola professionale per gli orefici di Torino*, in «La Scuola Industriale», 1908, 16 (30 agosto), pp. 6 – 7.

227 *Il nostro programma* cit., p. 2.

228 *L'insegnamento tecnico industriale*, in «La Scuola Industriale», 1906, 3, (novembre), p. 3.

229 L. Manfredi, *Sul valore dell'insegnamento nelle nostre scuole*, in «La Scuola Industriale», 1907, 16, (dicembre), p. 8.

230 *L'insegnamento tecnico* cit., p. 3.

professionale «*ben organizzato e largamente sviluppato*»²³¹: e tuttavia, se lo sviluppo esisteva, l'organizzazione difettava ancora.

Fino ad allora l'istruzione professionale propriamente detta, infatti, non era contemplata da alcuna legge o riforma sulla scuola pubblica²³². Le scuole “professionali” – scuole industriali, popolari d'arti e mestieri, artistico – industriali, industriali femminili – erano sorte come frutto dell'iniziativa privata, e conformavano i propri programmi e la propria durata sulle esigenze locali. L'unica legge che fino ad allora si era occupata *lato sensu* della questione – la Casati del 1859 – contenevano accenni troppo generici a questo tipo di scuole per poter essere considerata un vero regolamento. Del resto, in quel periodo l'economia dell'Italia era ancora troppo arretrata per richiedere un sistema nazionale di istruzione professionale.

La situazione mutò quando, con l'inizio del XX secolo, anche l'Italia (o meglio, il “triangolo industriale”) fu investita dall'industrializzazione. L'estrema frammentazione locale che dominava quella branca di istruzione, se da un lato si doveva considerare come fisiologicamente dovuta alla volontà di conformare l'istruzione alle concrete necessità locali, dall'altro, a causa dell'assenza di una legislazione coerente ed organica, conduceva all'anarchia. Più volte, per ovviare a questo stato di confusione, il corpo docente aveva invocato un Regolamento generale dell'istruzione professionale²³³. Un primo regolamento, varato nel 1908, suddivise l'istruzione industriale in tre gradi: il primo, costituito dai tre anni della scuola popolare d'arti e mestieri, era accessibile mediante la promozione alla quinta elementare; il secondo, rappresentato dalla scuola industriale – tipologia al cui interno rientrava il “Pacinotti” –, formava dei capi – operai attraverso un corso che, costituito da almeno tre anni, richiedeva come requisito d'accesso il certificato di passaggio dalla 2° alla 3° classe di una scuola popolare d'arti e mestieri, oppure la licenza della sesta elementare²³⁴; con «titoli maggiori» – come il certificato di promozione dalla 3° alla 4° classe di una scuola industriale, oppure la licenza tecnica –, si accedeva infine all'istituto industriale,

231 *Ibidem*.

232 Cfr. A. Tonelli, *L'istruzione tecnica e professionale* cit., p. 57.

233 O. Forte, *Lo stato giuridico delle scuole industriali*, da «La Scuola Industriale», 1907, 5 (gennaio), pp. 4, 6.

234 La licenza elementare si otteneva alla fine della sesta elementare, che, dopo la riforma Orlando (1904), formava con la quinta una sorta di corso popolare. Cfr. F. De Vivo, *Linee di storia della scuola italiana*, Brescia, La Scuola, 1983, 1994 (4° ed.), pp. 66 – 8.

presente dal 1913 a Fermo, Vicenza e Napoli²³⁵. Tuttavia gli anni di corso delle varie scuole e gli insegnamenti da impartirsi non sarebbero stati decisi che nel 1912: fino ad allora, le materie e la stessa durata dei corsi rimasero in balia dei vertici delle scuole, che si mossero secondo le esigenze della comunità e delle industrie locali.

Quando venne fondata la Regia scuola industriale “A. Pacinotti”, la sistemazione non era ancora stata compiuta; la strutturazione dei corsi, perciò, cercò soprattutto di ovviare ai bisogni locali, che venivano spesso identificati con quelli degli alunni dei Raggruppati.

«[...] *La nuova scuola* – riconosceva del resto lo stesso Contaldi – *è accessibile a tutti, ma il nucleo principale degli alunni sarà sempre costituito dai giovani ricoverati negl’Istituti Raggruppati*»²³⁶.

Questi infatti, per le condizioni già esaminate, costituirono fin da principio il bacino d’utenza privilegiato della scuola: ciò condusse non solo a riservare loro almeno la metà dei 40 posti che, inizialmente, si pensava di destinare agli alunni del primo anno, ma anche a modellare gran parte della struttura della scuola sulle loro esigenze. «[...] *Infatti* – argomentava ancora il direttore –

considerato che la maggior parte di tali ricoverati rappresenta la parte più umile e misera della popolazione, sarebbe stato uno sbaglio certamente il pretendere d’imporre a tutti un corso completo di studi, forse più dannoso che inutile, privando la maggioranza di quella lunga pratica d’officina che ne assicura l’avvenire come operaio».

«[...] *Fu per tali considerazioni* – concludeva quindi il Contaldi – *che i 5 anni di durata del corso completo della R. Scuola si pensò di dividerli in due periodi*». Ad un biennio iniziale che, «*come una scuola inferiore d’arti e mestieri*», rilasciava una licenza di operaio pratico, succedeva così un triennio che, «*al livello delle altre scuole industriali del Regno*»²³⁷, preparava

235 Anche la licenza ginnasiale costituiva un certificato valido per l’accesso, benché in questo caso il titolo di studio doveva essere integrato da un esame in disegno. Cfr. *ivi*, pp. 62 – 66, 68, e S. Virgili, *Il Montani : storia dell’Istituto tecnico industriale di Fermo*, 2005, Fermo, Associazione ex – allievi dell’Istituto Tecnico Industriale Montani, p. 101.

236 P. Contaldi, *La relazione del direttore* cit., p. 28

237 P. Contaldi, in *La R. Scuola Industriale* cit., p. 6.

alla mansione di capo operaio elettro meccanico. Si operava così

«[...] una selezione successiva onde che [...] dei giovani [...] avanzavano negli studi solo quelli [...] che mostravano anche [...] capacità e attitudine a compierli con profitto, evitando un inutile e dannoso sforzo mentale per gli altri che si dimostrano poco adatti alle applicazioni teoriche»²³⁸.

Il nuovo direttore conformava così la struttura del “Pacinotti” a quella che la Scuola Industriale di Fermo – in cui, non bisogna dimenticarlo, il Contaldi aveva appena smesso di insegnare – aveva adottato dal 1895 al 1907²³⁹. Del resto proprio l’istituto di Fermo, nel congresso di Roma del 1905, aveva costituito il modello per la proposta di un ordinamento nazionale uniforme delle scuole industriali. L’ordinamento prospettato, infatti, prevedeva che la scuola industriale, assunta a secondo grado dell’istruzione professionale (il primo era la scuola popolare d’arti e mestieri), contemplasse tre anni di corso normale ai quali, tuttavia, si potevano aggiungere due anni di corso preparatorio²⁴⁰. La deliberazione del 1905 non faceva che confermare la già grande importanza della scuola marchigiana, la cui organizzazione dei corsi era stata imitata anche dalle scuole industriali “Rossi” di Vicenza, “Volta” di Napoli e “Verona – Trento” di Messina²⁴¹: pregio di questa strutturazione, infatti, era quello di supplire alle scuole popolari d’arti e mestieri laddove mancassero (o fossero insufficienti), fornendo una preparazione tecnico – pratica per il triennio successivo e munendo di un titolo di studio chi voleva lasciare la scuola subito dopo il biennio.

Altra preoccupazione affrontata fu quella inerente alla dibattuta questione della giusta proporzione tra insegnamento teorico ed insegnamento pratico.

238 *Ibidem*.

239 Con lo statuto del 1907 il corso preparatorio fu portato a tre anni; nel 1913, quando la scuola di Fermo fu trasformata in Istituto Industriale, gli anni del corso normale divennero quattro. S. Virgili, *Il Montani* cit., pp. 75, 89, 98, 101.

240 Cfr. *Il congresso di Roma nel 1905 : verbali dell’ingegner Ercole Ricciardi*, da «La Scuola Industriale», 1907, 5 (marzo), p. 2.

241 Un discorso a sé merita il “Rossi” di Vicenza, sorto per volontà dell’omonimo industriale che, rimasto colpito da una visita al “Montani” di Fermo, decise nel 1877 di istituire una scuola simile a Vicenza. Lo stesso direttore del “Montani”, il Langlois, collaborò alla fondazione della nuova scuola e la presiedette dal 1878 al 1881. Cfr. S. Virgili, *Il Montani* cit., pp. 49, 55. Regia Scuola Industriale “Volta”, *Regia Scuola industriale “Volta” – Napoli* cit., p. 5, e Regia Scuola Industriale “Verona – Trento”, *La Regia Scuola Industriale di “Verona – Trento”* cit. p. 13.

«[...] *Non si vuole* – affermava infatti «Il Popolo Pistoiese» in un articolo a favore della Regia scuola industriale – *né l'enciclopedia scientifica, ingombrante parecchio, degli Istituti Tecnici, né le vedute corte di una scuola puramente di lavoro manuale, sicché si ricada di bel nuovo nei difetti delle vecchie maestranze: occorre invece congiungere teoria e pratica in tale sapiente unione che ne esca un organismo completo nella sue parti e nuovo.*»²⁴²

Tali direttive erano condivise anche dal direttore della scuola:

«[Le] *Scuole Industriali, oggi floridissime, [...] rappresentano le vere scuole atte ad intensificare il promettente risveglio industriale della nostra patria, poiché conciliando la pratica alla teoria creano quella mano d'opera cosciente, evoluta, istruita, che ci libera sempre più dal bisogno di personale tecnico straniero, migliora la nostra produzione e solleva materialmente e moralmente le classi lavoratrici in un ambiente più nobile, aprendo per esse la strada ad un migliore avvenire.*»²⁴³

Non c'è da stupirsi, dunque, che lo statuto della scuola fosse stato compilato secondo il «[...] *criterio della costituzione di una scuola d'indole eminentemente pratica, nella quale gl'insegnamenti teorici fossero limitati allo stretto indispensabile*»²⁴⁴. La visita del Gallotti alla Omar di Novara – scuola che, proprio grazie all'impressione suscitata, sarebbe stata assunta come modello per il nuovo istituto insieme a quella di Fermo – rafforzò quella convinzione. Non a caso, il primo capitolo del Regolamento diceva:

«[...] *La R. Scuola Industriale A. Pacinotti di Pistoia [...] ha per iscopo di formare esperti operai e capi officina mercé l'istruzione teorica e pratica nelle officine occorrenti all'esercizio delle arti meccaniche, fabbrili ed elettrotecniche*»²⁴⁵.

Anche nella formulazione dell'orario si erano seguiti questi criteri: delle quarantotto ore di lezione disponibili, infatti, quasi sempre la metà era de-

242 Cfr. R. Scuola Industriale, da «Il Popolo Pistoiese», 1908, 26 (4 luglio), p. 2.

243 Cfr. P. Contaldi, *La relazione del direttore* cit., pp. 27 – 28.

244 Cfr. C. Gallotti, *La relazione del sottoprefetto* cit., p. 7.

245 R. Scuola Industriale “Antonio Pacinotti”, *Regolamento*, Pistoia, Tipografia Niccolai, 1908, p. 3.

stinata al lavoro nelle officine, mentre, nelle ore di lezioni teoriche, buona parte del tempo era dedicata al disegno nelle sue varie branche – disegno di macchine soprattutto, ma anche d’ornato e geometrico – e alla plastica – ovvero alla modellazione della cera. Tra le vere e proprie materie teoriche – che comprendevano da un quarto ad un terzo dell’orario totale – importanti erano, nel biennio, la geometria, l’aritmetica e la meccanica, mentre nel triennio la meccanica veniva affiancata da fisica e chimica, tecnologia e francese. L’attenzione per le materie pratiche si presentava anche nella composizione dell’orario giornaliero, allorché si aveva cura – come scriveva il direttore nella sua relazione – «[...] di assegnare tutti i giorni 2 ore agl’insegnamenti teorici, 2 al disegno, e 4 alle officine, dando così a queste ed al disegno sempre la prevalenza»²⁴⁶. Era, del resto, la specializzazione in una determinata officina a collocare lo studente in una delle tre sezioni della scuola – falegnami, meccanici ed elettromeccanici. Di queste tre, la prima sezione prevedeva l’ulteriore suddivisione in stipettai, intagliatori e modellisti, mentre la seconda contemplava quelle degli aggiustatori, dei tornitori, dei fucinatori e dei fonditori²⁴⁷.

Le officine e la loro importanza indicano come, indubbiamente, i vertici della scuola mirassero a caratterizzare la formazione degli allievi in senso industriale. Ma, altrettanto indubbiamente, le molte ore dedicate al disegno e alla plastica mostrano come, accanto alla componente “industriale”, sussistesse una cospicua caratterizzazione “artigianale”. Esemplare, a questo proposito, è l’importanza ricoperta nel biennio dalla plastica: la modellazione della cera, alla quale erano dedicate otto ore settimanali in prima e quattro in seconda, tendeva a formare una manualità che, più che all’operaio, spettava all’artigiano.

Anche la Scuola serale d’arti e mestieri, ormai trentennale, ricevette l’impronta delle riforme gallottiane, «[...] traducendo così in atto il proposito manifestato ch’essa cioè dall’avvenuta trasformazione dovesse trarne vantaggio e non danno»²⁴⁸. Considerato perciò l’impossibilità «[...] che l’Ing. Contaldi, Direttore della Scuola diurna, soprintendesse continuamente anche a quella serale», il Gallotti provvide «[...] alla nomina di un funzionante Direttore nella persona del Prof. Cav. Ugo Casanuova [professore di disegno al corso industriale], lasciando sempre all’Ing. Contaldi l’alta

246 P. Contaldi, *La relazione del direttore* cit., p. 33.

247 Cfr. R. Scuola Industriale “Antonio Pacinotti” *Regolamento* cit., pp. 3 – 4.

248 C. Gallotti, *La relazione del commissario* cit., p. 22.

direzione»²⁴⁹. Nonostante, quindi, la nomina di un direttore – dovuta, questa, all’oggettiva impossibilità di convogliare la gestione delle due sezioni nelle mani di una sola persona – si ribadiva l’unificazione della scuola serale e di quella diurna: un’unificazione che, del resto, si sarebbe riaffermata tanto nella presenza di alcuni professori in entrambe le sezioni (Guido Niccolai innanzitutto, ma anche Roberto Giannini, professore di disegno geometrico e di descrittiva alla scuola diurna e di aritmetica a quella serale, e Luigi Niccolai, che dal 1911 avrebbe ricoperto lo stesso incarico²⁵⁰), quanto negli alunni, che talvolta passavano dalla sezione diurna a quella serale.

Ma l’azione di ristrutturazione riguardò anche l’assetto didattico. I corsi serali infatti, pur mantenendo il proprio carattere quinquennale, vedevano abolito il corso preparatorio; e, questo, contemporaneamente al fatto che la specializzazione, prima scelta a partire dal terzo anno, da quel momento sarebbe stata anticipata al primo. Si accentuava, così, il carattere spiccatamente professionale della scuola, improntandola «[...] *al criterio che [...] [essa] doveva[...] servire a giovani bisognosi di limitate cognizioni teoriche generali e speciali adatte al genere di lavoro cui durante il giorno sono addetti*»²⁵¹. E prescriveva infatti il primo articolo del regolamento:

*«[...] La sezione serale e festiva della R. Scuola Industriale “Antonio Pacinotti” di Pistoia, ha per iscopo l’istruzione tecnica di coloro i quali provino di esercitare in qualità di operai o di apprendisti un’arte od un mestiere nelle categorie di Fabbri, Meccanici – Elettricisti, Carrozzeri, Falegnami, Intagliatori, Decoratori, Tappezzieri, Muratori, Litografi, Tipografi ecc., al fine di dare ai primi gli elementi di cognizioni teoriche affini alla propria arte, e sviluppare negli altri il gusto artistico, per condurli a ben ideare ed eseguire i lavori relativi alle industrie da essi trattate.»*²⁵²

Gli iscritti – l’età dei quali era compresa tra i 14 ed i 25 anni – dovevano presentare, oltre al certificato di impiego in un’officina, la licenza elementare; tuttavia, nel caso che il giovane ne fosse sprovvisto, si demandava la sua ammissione all’esito favorevole di una prova di lettura e scrittura. Subito dopo l’iscrizione gli allievi, a seconda della professione esercitata, erano

249 *Ibidem*.

250 Cfr. *Protocollo delle deliberazioni*, pp. 124 – 5, 150.

251 *Ibidem*.

252 Cfr. *Protocollo delle deliberazioni*, p. 26.

smistati nelle tre sezioni della scuola: la prima riuniva i fabbri, i meccanici – elettricisti ed i carrozzieri; la seconda, i falegnami e gli intagliatori; la terza, invece, comprendeva i decoratori ed i tappezzieri.²⁵³ Materia cardine era, nelle sue varie specializzazioni – disegno geometrico, di macchine, d'ornato –, il disegno, presente in tutte le classi con circa i tre quarti delle ore di lezione disponibili; altre materie erano, inoltre, la cultura generale, l'aritmetica, le scienze e la plastica.

Una novità fu rappresentata, invece, dal corso domenicale che il Gallotti ideò per i muratori²⁵⁴. Al corso di arte muraria, strutturato in tre anni, si poteva infatti accedere soltanto mostrando un certificato comprovante «[...] *il giovane essere operaio o garzone muratore*». Altra prova dirimente per l'ingresso era, nel caso di iscritti non ancora diciottenni, l'avvenuta frequentazione dei primi due anni delle elementari; in caso contrario, invece, era sufficiente che l'aspirante studente sapesse «*leggere e scrivere correttamente*»²⁵⁵. Anche in questo caso l'orario settimanale, che oscillava tra le tre ore e mezza e le quattro e mezza, era fondato principalmente sul disegno e sulla geometria, corredati da un po' di cultura generale e, nel terzo anno, da qualche accenno di scienze.

Il 25 aprile del 1909, quasi a suggello dell'opera di costruzione e strutturazione della scuola – che, come si è visto, era stata condotta attraverso un forte accentramento delle decisioni –, il Gallotti convocò la Giunta della scuola. Composto dai rappresentanti degli enti che contribuivano alle finanze scolastiche, l'organismo testimoniava la forte interrelazione tra la scuola e le istituzioni: presidente della Giunta, infatti, era l'ex sindaco di Pistoia Arturo Ganucci – Cancellieri, designato dal Cocco – Ortu quale rappresentante del MAIC; il nuovo sindaco, Giovan Battista Petrinì, rappresentava il Comune; presenti nell'organismo, inoltre, erano anche il Camici (quale rappresentante la Cassa di Risparmio di Pistoia), ed il Trinci, della Società “Utile e diletto”²⁵⁶.

Tale sistemazione veniva additata come motivo d'orgoglio per la città da «Il Popolo Pistoiese». In quest'opera di convincimento il settimanale, per corroborare la sua tesi, ricorreva anche ai giudizi formulati da altri giornali,

253 Cfr. *ivi*, pp. 26, 29.

254 Cfr. C. Gallotti, *La relazione del commissario* cit., p. 22.

255 Cfr. *Protocollo delle deliberazioni*, pp. 30 – 31.

256 Altri membri della Giunta erano anche: il cavalier avvocato Ugo Michelozzi, dalla provincia di Firenze; il cavaliere Augusto Niccolai, dagli Istituti raggruppati; Brunetto Calamai, dalla Camera di Commercio ed Arti di Firenze; il direttore della scuola, Pasquale Contaldi. Cfr. *Protocollo delle deliberazioni*, p. 46.

come, ad esempio, quelli della rivista «La scuola industriale» del professor Manfredi:

«[...] *Qui non abbiamo uno di quegli organismi ibridi di scuole industriali, dove troppo la teorica soverchia la pratica, e neppure di quegli altri dove l'officina fa dimenticare la scuola.* [...]»

La R. Scuola industriale di Pistoia ha poi il singolare vantaggio, comune con poche, di avere in un solo istituto la Scuola industriale di primo e quella di secondo grado, vale a dire prepara la maestranza operaia, con un corso breve di studi ed un lungo tirocinio pratico, e nello stesso tempo fa la cernita degli elementi migliori, coi quali preparare degli esperti ed alacri capi – officina»²⁵⁷.

Tale interesse avrebbe raggiunto il suo culmine quando, nel 1911, la scuola partecipò all'esposizione internazionale di Torino, conquistandosi la medaglia d'oro. Per elogiare il padiglione e i 355 lavori eseguiti dagli alunni, «Il Popolo Pistoiese» ricorse nuovamente ad un articolo del Manfredi:

«[...] *È noto* – si legge infatti nella rivista “La Scuola Industriale” – *come la R. Scuola industriale «A. Pacinotti» di Pistoia sia una delle ultime sorte in Italia* [...] *Ma, se la scuola è molto giovane – anzi forse appunto per questo – si presenta alla Mostra di Torino con criteri di praticità e di ordine che le fanno davvero onore»²⁵⁸.*

Quello del giornale liberale era però soprattutto un orgoglio campanilistico, derivato dall'illusione di avere in Pistoia la prima – e, soprattutto, l'unica – scuola industriale della Toscana. *Una dannosa concorrente* fu infatti considerata la futura scuola industriale – anch'essa intitolata ad Antonio Pacinotti – che si intendeva aprire nel 1911 a Pisa: per l'onore di Pistoia, sosteneva quindi il settimanale, il Consiglio Comunale avrebbe dovuto combatterla con ogni mezzo – o, almeno, impedire che l'intitolazione fosse identica²⁵⁹.

257 L. Manfredi, riportato in *Una visita* cit. Il corsivo è nel testo.

258 *Id.*, riportato in *La R. Scuola Industriale A. Pacinotti all'esposizione di Torino*, da «Il Popolo Pistoiese», 1911, 26 (2 luglio), p. 1.

259 Cfr. *La Scuola Industriale “Antonio Pacinotti”*, da «Il Popolo Pistoiese», 1911, 8 (26 febbraio), p. 1. In realtà la Scuola industriale di Pisa esisteva già dal 1887; tra il 1911 e il 1912, invece, fu inaugurato l'Istituto Tecnico.

In quello stesso lasso di tempo, d'altro canto, continuavano le polemiche de *L'Avvenire* in merito all'eccessivo costo della scuola industriale. Si sosteneva, in particolare, che la costruzione del "Pacinotti" gravasse interamente sulle spalle della cittadinanza e dei Raggruppati, al punto da causare un deficit di 60000 £ nel bilancio dei due istituti²⁶⁰: un deficit che, oltretutto, secondo il settimanale socialista era totalmente ingiustificato rispetto allo scopo. A detta del giornale infatti i convittori, lungi dal percepire quel guadagno che, garantendo loro un futuro, contribuiva anche al bilancio delle opere pie, gravavano quasi totalmente sui Raggruppati: e questo senza che conseguissero quella lunga pratica nella professione che le maestranze avevano loro offerto fino a quel momento.

«[...] Mentre a Milano nella grande metropoli delle industrie, [...] che ha il più grande orfanotrofio del Regno vediamo circa 300 alunni, applicati nei mestieri nelle officine interne ed esterne e come artigianelli raccogliere i frutti del loro lavoro, a Pistoia vediamo chiuse incoscientemente le porte a quelle stesse maestranze organizzate coi metodi e i sistemi di quelle di Milano.

[...] Questa era la vera organizzazione con spirito caritatevole avente una intonazione giusta e bene intesa senza algebra né trigonometria, ma solo un giusto concetto ispiratore, sia nel campo dell'istruzione artigiana, sia una educazione scolastica sufficiente, ed era questo l'indiscusso piede sul quale, salvo qualche modificazione, molto limitata, dovevano restare i nostri Istituti.

[...] Noi un'ultima volta diciamo che la Scuola Industriale poteva farsi, ma indipendentemente dai due Istituti [...].

Del resto su queste Scuole Industriali d'Italia molti autorevolissimi deputati hanno scritto che in maggioranza non corrispondono, e generalizzarle nelle piccole città è un errore poiché non fanno che degli spostati»²⁶¹.

Tale posizione era stata ulteriormente ribadita nel novembre del 1908, quando «*L'Avvenire*» aveva pubblicato una lettera di lamentele dei convittori della Pia Casa Conversini. Le critiche al nuovo assetto erano principalmente due: innanzitutto, la soppressione del refettorio della Pia Casa a favore della nuova scuola, che li costringeva ogni giorno a spostamenti

²⁶⁰ Cfr. *Sulla Scuola Industriale*, da «*L'Avvenire*», 1908, 48 (29 novembre), p. 2, e *Il crack finanziario dei patrimoni Puccini e Conversini*, da «*L'Avvenire*», 1909, 2 (10 gennaio), p. 2.

²⁶¹ *Il crack finanziario* cit.

continui tra il Palazzo Conversini (dove, al secondo piano, erano ancora presenti i loro dormitori) e la sede del Conservatorio; in secondo luogo – ma non meno importante –, l’istituzione della nuova scuola industriale, criticata dai convittori con gli stessi argomenti che sarebbero stati poi utilizzati dall’organo socialista²⁶². E tuttavia queste critiche non impedirono la comparsa sullo stesso giornale di un articolo glorificante la bontà della nuova scuola, che, ci si augurava, sarebbe stata capace e di elevare culturalmente la classe operaia, e di procurare «una resurrezione» a Pistoia, città che fino ad ora aveva rappresentato «una negazione del progresso»²⁶³. Benché l’articolo fosse firmato e la redazione, in un’introduzione a parte, ne avocasse all’autore l’intera responsabilità, lo scritto mostra come, al di là della posizione del settimanale, nel gruppo socialista locale ci fossero posizioni molto favorevoli al “Pacinotti”.

III. 2. I primi anni di vita del “Pacinotti” e le complicate vicende della presidenza.

Mentre le polemiche continuavano a divampare, la scuola conosceva una buona partenza²⁶⁴. Nel suo primo anno di vita, infatti, l’istituto contò 70 alunni, la maggioranza dei quali esterni: 8 su 22 nella seconda inferiore, 1 su 4 nella prima superiore, ma, soprattutto, 23 su 44 nella prima inferiore²⁶⁵. Alcuni degli studenti esterni, in particolare, non erano del circondario²⁶⁶: l’alunno esterno della prima superiore era nato a Ferrara e proveniva dalla R. Scuola di Fermo²⁶⁷, mentre degli otto esterni della seconda, soltanto uno era di Pistoia. Diverso il panorama, invece, nella prima inferiore. Qui dei

262 La ripetizione delle motivazioni addotte fa pensare che le due lettere fossero opera della stessa mano, e dunque de «L’Avvenire»; effettivamente, ritengo che possa sussistere la probabilità, anche se l’accenno a rivalità interne tra gli alunni del Conservatorio e quelli della Pia Casa fa credere che la lettera sia davvero autentica. Cfr. *Ai nostri Istituti*, da «L’Avvenire», 1908, 45 (9 novembre), p. 2.

263 Cfr. O. Innocenti, *R. Scuola Industriale Antonio Pacinotti*, da «L’Avvenire», 1908, 36 (9 agosto), p. 2.

264 Questa constatazione è ulteriormente acclarata dal professore di italiano del Liceo Forteguerra Michele Losacco che, sulle pagine della rivista *Nuovi Doveri* di G. Lombardo – Radice, dedicava un articolo alla situazione scolastica della città toscana – con particolare riguardo, però, al Ginnasio – Liceo “Forteguerra”. Cfr. M. Losacco, *Vita scolastica e intellettuale in Toscana : pistoia*, in *Nuovi Doveri*, p. 10 – 12.

265 Cfr. P. Contaldi, *La relazione del direttore* cit., p. 32.

266 Tale situazione venne rilevata anche da «Il Popolo Pistoiese» nell’articolo *R. Scuola Industriale*, 1908, 46 (14 – 15 novembre), p. 3.

267 *Ibidem*.

ventitré studenti esterni, infatti, solo tre non erano del circondario di Pistoia (uno proveniva da Monsummano, un altro da Ponte Buggianese, entrambi della provincia di Lucca; il terzo, infine, era di Reggello, nel circondario di Firenze); segno, questo, della buona accoglienza che riscosse la scuola nell'ambiente locale. Il *trend* continuò a rivelarsi positivo anche negli anni successivi: il calo che le iscrizioni alla prima inferiore conobbero l'anno successivo – quando gli alunni furono soltanto 29, con 17 esterni – fu, infatti, immediatamente superato nel 1910, con 42 iscritti; e sempre sopra la quarantina furono, anche negli anni seguenti, gli iscritti alla prima inferiore. Complici, dunque, anche i due decenni intercorsi tra la fondazione della Regia scuola per le industrie tessili e tintorie di Prato ed il “Pacinotti”, a Pistoia non si verificò quella reticenza che, nel caso pratese, aveva condotto le famiglie a sanzionare l'utilità dell'istruzione professionale soltanto due decenni dopo la fondazione della scuola²⁶⁸.

Tale crescita, tuttavia, rese ancora più stringenti i problemi relativi all'assetto dell'istituto. I pochi soldi ed il breve tempo a disposizione per la costruzione, infatti, avevano già fatto emergere delle manchevolezze della scuola: in particolare, se erano necessarie altre due aule da lezione e l'officina fabbri era piccola, il laboratorio di elettrotecnica ed il gabinetto di macchine restavano da costruire «*di sana pianta*»²⁶⁹. Perciò l'aumento degli studenti ed il progressivo completamento delle classi non poterono che aumentare le urgenze e rendere più pressanti quelle esistenti.

Il 29 aprile 1910 una relazione letta alla Giunta di Vigilanza enumerava le carenze dell'impianto, individuate soprattutto nelle officine. Se infatti l'officina meccanici aveva posto per quaranta allievi, in quella falegnami i banchi e le macchine permettevano di accoglierne trenta e il laboratorio elettrotecnico quattro; nell'officina fabbri, invece, i 12 fuochi e la piccola forgia trasportabile permettevano il lavoro contemporaneo di ventisei alunni, dei quali una metà teneva a turno la mazza all'altra metà che lavorava²⁷⁰. La cessione da parte degli Istituti Raggruppati del secondo piano del Palazzo Conversini risolse i problemi di spazio. Grazie a questo atto, infatti, fu possibile avere locali più grandi per l'officina falegnami e il gabinetto elettrotecnico, mentre il primo piano venne occupato dalle aule di lezione e, al piano terra, l'officina fabbri si estese grazie all'annessione della vecchia

268 Cfr. C. Landi, *Una scuola nuova per un sapere "utile"* cit., p. 99.

269 Cfr. P. Contaldi, *La relazione del direttore* cit., p. 33 – 34. Il corsivo è nel testo.

270 Cfr. *Protocollo delle deliberazioni*, p. 104 – 5.

officina falegnami.

Il piano di ampliamento, approntato dall'architetto Roberto Giannini, comportò così la spesa di 27585,57 £, che, tuttavia, «[...] per i magri bilanci della scuola», venne ripartita in tre rate annuali²⁷¹. A tale spesa bisogna aggiungere anche l'indennizzo annuale di 1500 £ che, nonostante il parere contrario del Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, la Giunta di Vigilanza deliberò di corrispondere alla Pia Casa Conversini per l'usufrutto del secondo piano. Di fronte alle remore del Ministero – che, in base alle leggi vigenti, sosteneva che la cessione avrebbe potuto esser fatta solo a titolo gratuito – la Giunta di Vigilanza ribadì, tanto in lettera, quanto in un incontro a Roma concertato dal Casciani, che l'indennizzo era necessario affinché il patrimonio dei Raggruppati non fosse prosciugato in maniera eccessiva dai bisogni della scuola²⁷².

Tale importante operazione di ristrutturazione, però, non interruppe i progetti inerenti all'ampliamento dei locali. Nel 1911, a lavori avviati, l'ingegner Cacciari – che aveva da poco sostituito il Contaldi alla direzione – oltre che disapprovare il progetto, che «[...] non corrisponde allo scopo, in quanto non risolve completamente il fabbisogno dei locali della scuola nel suo futuro [...], chiude la via a qualsiasi ampliamento futuro», ampliò ulteriormente l'officina fabbri annettendo al locale un piccolo ripostiglio ad esso vicino; non si concretizzò invece la proposta di costruire un'officina per gli alunni del primo anno, la cui utilità aveva saggiato alla scuola industriale da lui diretta in precedenza, la “Alberghetti” di Imola²⁷³. Si può tuttavia affermare che la ristrutturazione del 1911 – 12 condusse all'assestamento definitivo dei locali della scuola, dopo cui il “Pacinotti” poté accogliere tutti i suoi alunni, sempre più numerosi.

Benché la ristrutturazione della scuola fosse sentita come necessaria, le numerose spese che essa comportò provocarono un cospicuo impoverimento nei bilanci; e questo, proprio quando il Contaldi, chiamato come ispettore delle scuole professionali presso il Ministero di Agricoltura, Industria e

271 Cfr. *Protocollo delle deliberazioni*, pp. 106 – 7, 110.

272 Cfr. *ivi*, pp. 110, 123, 147 – 8, 152. Scriveva infatti la Giunta di Vigilanza a motivo della sua decisione: «[...] L'ampliamento della scuola e l'ingrandimento dei locali dovrebbe servire a scopi lodevolissimi, ma che vanno al di là delle intenzioni a cui debbano [sic] mirare gli Istituti medesimi, e perché un ulteriore sacrificio non sarebbe gradito né benevolmente apprezzato dall'intera cittadinanza, che desidera che il patrimonio delle opere pie locali, destinato a puri scopi di beneficenza, non debba subire menomazioni, né debba essere da altri scopi distratto, differenti da quelli voluti dai benefattori che li hanno istituiti [...]» (Cfr. *ivi*, pp. 147 – 8).

273 Cfr. *ivi*, p. 200, e G. Cacciari, *Alcuni dati illustrativi cit.*, p. 40.

Commercio, dovette abbandonare la scuola alla fine del 1909²⁷⁴.

Per risparmiare, la Giunta di Vigilanza deliberò di affidare al professore di fisica ed elettrotecnica Guido Niccolai la direzione suppletiva della Scuola e degli Istituti Raggruppati, l'insegnamento della tecnologia – che, in quanto tale, era prerogativa del direttore di una Scuola Industriale – e la direzione delle officine; tali incarichi erano compensati da una maggiorazione dello stipendio annuo di 2500 £ più l'alloggio presso i Raggruppati. Altre economie furono ricavate dall'assunzione di Cino Ciampi – che allora insegnava anche alla Scuola industriale “Leonardo da Vinci” di Firenze – come professore di disegno macchine al corso superiore e di Cesare Carobbi, già capo – officina nella scuola, come professore di meccanica e disegno macchine del corso inferiore.

Queste iniziative, tuttavia, furono subito bloccate dal Ministero. Se, infatti, il Carobbi non aveva titoli sufficienti per quell'incarico, e Cino Ciampi non poteva insegnare in due comuni diversi, il Niccolai non aveva i titoli necessari – ovvero, quello di ingegnere – né per divenire Direttore titolare di una Scuola Industriale, né tanto meno per dirigere le officine – due competenze che, tra l'altro, se concentrate in una sola persona avrebbero potuto creare dei conflitti di attribuzioni²⁷⁵. Cadde nel vuoto anche un ulteriore tentativo da parte della Giunta di proporre al Ministero la nomina del Niccolai a direttore stabile e di indire un solo concorso per un posto di professore di meccanica con direzione delle officine: anche in questo caso, la proposta era stata dettata da motivazioni economiche. Alla Giunta non restò altro che indire il concorso per direttore in prova – concorso che, tenutosi nel 1911, portò all'insediamento dell'ingegner Gino Cacciari, –, mentre il Niccolai, grazie alla documentazione pervenuta dal Regio Istituto superiore di Firenze, diventava Vice – Direttore con competenza sulle officine. L'aggravio delle spese di bilancio fu tuttavia compensato dall'erogazione quasi completa delle spese per l'ampliamento.

La direzione Cacciari fu però breve: già il 31 gennaio 1914, infatti, il direttore ottenne il trasferimento al Regio Istituto Industriale “Alberghetti” di Imola (sua città natale), dove avrebbe ottenuto l'incarico di professore ordinario meccanica e disegno macchine²⁷⁶. La perdurante vacanza del

274 Cfr. *Protocollo delle deliberazioni*, pp. 72 – 73, 165.

275 Cfr. Ministero AIC, Ispett. Gen. “Insegnamento”, Div. IX, Sez. I, prot. 250, Roma, 30 gennaio 1910, *Risposta a lett. 7 gennaio 1910 N. S VI, Incarichi per il 1910*, Archivio Istituto professionale per l'industria e l'artigianato “Antonio Pacinotti” (da ora, Archivio AP).

276 Cfr. *Protocollo delle deliberazioni...cit.*, pp. 266 – 7, 270. La vacanza dell'insegnamento della tec-

direttore – e quindi del professore di tecnologia – indusse i Raggruppati a scrivere nell’aprile una lettera di protesta al Ministero, che, nel sollecitare la Giunta a scegliere il sostituto, suggeriva per i suoi requisiti – *in primis* la laurea in ingegneria – il professor Ciampi; tuttavia la Giunta, considerando come una possibile fonte di conflitto d’interessi il fatto che il Ciampi fosse anche un consigliere dei Raggruppati, inclinò verso Guido Niccolai. Poiché quest’ultimo non accettò l’incarico, il Presidente della Giunta si affrettò a contattare il Ciampi, il quale però, risentitosi per la preferenza accordata al Niccolai, rifiutò l’incarico²⁷⁷. Il Ciampi, tuttavia, si dimetteva dal suo ruolo di consigliere.

Intanto la questione della presidenza trovava eco nella piccola ed angusta stampa locale, che ne ingigantiva la portata. Su *L’Avvenire*, infatti, compariva un articolo nel quale si affermava che la Giunta di Vigilanza si era opposta al tentativo del Ministero di controllare la scuola insediandovi il Ciampi, che, come dimostrava la sua candidatura al Consiglio Comunale tra le file dei liberali, era politicamente affidabile²⁷⁸.

A tale articolo il professore rispose con una lettera che il giornale socialista si affrettò a pubblicare:

«[...] *Abituato, come sono, a non tenere in conto gli scritti anonimi, non avrei voluto rispondere, perché alle insinuazioni che sono in quest’articolo mi sento assai superiore, e disprezzo chi si vale per combattere di sì bassi mezzi.*

La situazione anormale odierna della scuola industriale non è stata desiderata né voluta da nessuno, e tanto meno da me, che da questo stato di cose ho sentito un aumento di lavoro.

Ho sempre tenuto poco a posti ed incarichi, e chi mi conosce sa il bene che ho voluto e che voglio al mio paese è sempre stata una delle molle più potenti delle azioni della mia vita [sic].»²⁷⁹

Il problema conobbe una soluzione a metà giugno, quando il Ciampi “cedette” alla preghiera della Giunta di ricoprire la supplenza; e fu un “sa-

nologia fu segnalata anche dal giornale *Il Dovere*: cfr. *Alla Regia Scuola Industriale*, 1914, 17 (25 aprile), p. 2, dove si sospetta, tra l’altro, che i «motivi personali» adottati dal Cacciari per ottenere il trasferimento celassero in realtà cause di ben altra natura.

277 Cfr. *Protocollo delle deliberazioni*, pp. 271 – 2.

278 Cfr. *Alla Scuola Industriale*, da «L’Avvenire», 1914, 20 (17 maggio), p. 1.

279 *Alla Scuola Industriale*, da «L’Avvenire», 1914, 21 (24 maggio), p. 2.

crifcio” ben strano, visto che le dimissioni rassegnate fin da aprile al Consiglio dei raggruppati testimoniavano, se non altro, che la sua reticenza era frutto più della stizza di non esser stato contattato per primo che di un reale disinteresse per la carica²⁸⁰. Quando del resto fu bandito il concorso per il posto da Direttore, il Ciampi vi partecipò e vi risultò primo: una delle prime conseguenze, tuttavia, fu la sua decadenza dall’insegnamento di meccanica e disegno macchine, che per molto tempo non fu occupato da un professore stabile²⁸¹.

In compenso, eletto come consigliere nelle elezioni amministrative²⁸², entrò a far parte della Giunta come Assessore dei lavori, incarico che ricoprì fino all’estate del 1916.

III. 3. Le difficoltà della guerra e il Legato Antonini.

Dal luglio 1916, infatti, il Ciampi era stato chiamato alle armi e assegnato come sottotenente al terzo reggimento del Genio di stanza a Firenze²⁸³. Il suo arruolamento costituì un grave *vulnus* per la scuola, che già aveva visto partire il professor Guido Niccolai (arruolato nello stesso reggimento e con lo stesso grado del direttore) e i capi – officina Alfredo Marchi e Balilla Ciampi. Fin da principio la scuola non aveva accolto con grandi entusiasmi la guerra: la presenza di un’unica, formale dimostrazione di adesione – ossia il telegramma inviato dal direttore al re all’inizio del conflitto²⁸⁴ – testimonia come il “Pacinotti”, analogamente ad altri istituti industriali (ad esempio quello di Colle Val d’Elsa), fosse poco suscettibile alla penetrazione di ideali irrazionalistici che esulassero da una visione della modernità come regno dell’industria e del progresso²⁸⁵.

Fu così che la prima guerra mondiale, che l’istituto, analogamente ad altre scuole industriali, non aveva salutato con entusiasmo, cominciava ad incidere negativamente. Con così tanti richiamati, infatti, l’anno scolastico

280 Cfr. *Protocollo delle deliberazioni*, p. 276.

281 Cfr. *Protocollo delle deliberazioni*., p. 310. Tre professori avrebbero rifiutato l’incarico, due si sarebbero ritirati dopo poco e uno sarebbe morto qualche mese dopo l’assunzione. Un insegnante stabile per queste materie sarebbe stato trovato solo nel 1919, quando arrivò Arturo Chiti.

282 Cfr. *Dopo la battaglia* cit., p. 2.

283 Promosso tenente nel 1917, avrebbe goduto del congedo illimitato a partire dal 2 febbraio 1919. Cfr. *Stato personale degli insegnanti*, fasc. C. Ciampi, Archivio AP.

284 Cfr. *La guerra*, da «Il Popolo Pistoiese», 1915, 21 (29 maggio), p. 2.

285 Cfr. S. Soldani, *Una scuola per sapere e saper fare* cit., pp. 64 – 5.

1916 - 7 si presentava già dal suo inizio come estremamente difficile per la scuola – che, peraltro, in quel periodo vide chiamare alle armi 15 dei 99 alunni della sezione diurna –²⁸⁶. Inutili furono le istanze che la Giunta, temendo per la funzionalità della scuola, rivolse al Maic per ottenere il congedo degli arruolati: come infatti ricordava loro lo stesso Ministro, neanche lui poteva intromettersi nelle questioni del Ministro della Guerra²⁸⁷. L'unico risultato che la Giunta raggiunse, infatti, fu il congedo temporaneo del professor Guido Niccolai per due giorni alla settimana, di modo che potesse continuare ancora ad insegnare. L'incarico di direttore temporaneo fu invece affidato al professore di matematica Luigi Niccolai²⁸⁸.

Un'altra occasione per chiedere nuovamente il congedo dei richiamati giunse poco dopo, quando la Commissione Collaudo di Artiglieria di Firenze decise di installare nelle officine del "Pacinotti" una scuola per studenti allievi operai delle scuole superiori: poiché però nessuno studente partecipò all'iniziativa, il tentativo non diede i frutti sperati²⁸⁹.

Fu in questo frangente che i Raggruppati, privati dalle autorità militari del palazzo Puccini, domandarono alla scuola di poter nuovamente usufruire del secondo piano del palazzo Conversini. Benché il sequestro del palazzo Puccini avesse provocato la sospensione dell'attività dei Raggruppati, la Giunta non ritenne possibile acconsentire²⁹⁰. Paradossalmente, quindi, le esigenze dei convittori – per i quali, si ricordi, era stata costruita la Scuola Industriale –, venivano surclassate da quelle della scuola stessa.

Fu in questo periodo che si accese il dibattito sulle possibili destinazioni dei cospicui avanzi patrimoniali del Legato Antonini. Il Legato, sorto nel 1827 grazie alle volontà testamentarie dell'ingegnere pistoiese Pietro Antonini, era costituito da un'azienda agricola – boschiva – la cosiddetta "Macchia Antonini" –, e da due lasciti, uno (come si è già accennato) al Liceo Forteguerra, e l'altro da destinarsi, invece, in misura eguale alle Ab-

286 Cfr. *Protocollo delle deliberazioni*, p. 323.

287 Cfr. *ivi*, pp. 323 – 4.

288 Cfr. *ivi*, pp. 341, 342 – 3, 359. Poco dopo la nomina, Luigi Niccolai si lamentò presso la Giunta che per gli impegni della supplenza era stato costretto a rinunciare alle lezioni private e all'insegnamento nelle classi aggiunte della Scuola tecnica. Si noti che, fin dall'unità d'Italia, per i professori era vietato impartire lezioni private. Il fatto che non solo Luigi Niccolai non avesse alcun timore a dichiarare alla Giunta che infrangeva il divieto, ma anche che questa stessa, al termine dell'adunanza, decidesse di risarcire il professore con un ulteriore assegno di 700 £ annue, avvalorava largamente la constatazione del Santoni Rugiu secondo la quale i divieti governativi erano, più che altro, degli avvisi generici largamente disattesi. Cfr. A. Santoni Rugiu, *Il professore cit.*, pp. 80 – 2.

289 Cfr. *ivi*, p. 333.

290 Cfr. *ivi*, p. 345.

bandonate, alle Crocifissine e all’Orfanotrofio Puccini²⁹¹.

L’anacronismo di alcune disposizioni e la crescita graduale degli avanzi del Legato rendevano necessario prevedere nuove ambiti di intervento che si accordassero con le “ultime volontà” del testatore. Il dibattito che ne seguì vide riproporsi quelle stesse esigenze “modernizzanti” ed “industrialiste” che, già affacciate con il “Pacinotti” e la nuova scuola industriale femminile “Regina Elena”, premevano per un investimento nell’istruzione professionale. In particolare la Giunta del “Pacinotti”, appoggiandosi all’Orfanotrofio Puccini, aveva già domandato quei fondi nel 1915 per potersi trasformare in un Istituto Industriale. Per definire al meglio queste possibilità, nel 1916 il Maic ritenne opportuno inviare sul luogo il Contaldi affinché elaborasse un nuovo statuto per il Legato. E l’ispettore, diversamente dalla Giunta, propose di destinare i fondi del Legato alla costituzione di una scuola popolare di arti e mestieri da impiantarsi nei locali del “Pacinotti” con il concorso dei Raggruppati. Infatti

«[...] Quando nel 1907 fra il generale entusiasmo e consenso si fusero i due istituti di beneficenza [...] creando una Scuola industriale, il problema della cultura popolare professionale si credette risolto per la città di Pistoia. In effetti per l’orientamento della Scuola industriale [...] la scuola popolare operaia è ancora oggi da farsi e il realizzarla prontamente riuscirà non solo di immane beneficio alla città di Pistoia, ma come una vera opera riparatrice verso i giovani ricoverati negli istituti raggruppati Puccini e Conversini, che tolti dalle antiche maestranze non han trovato solo per pochi fra essi nella R. Scuola Industriale un terreno adatto alla loro preparazione professionale»²⁹².

È particolarmente interessante constatare come proprio il Contaldi, che solo alcuni anni prima aveva magnificato le opportunità schiuse alle classi subalterne dal “Pacinotti”, avesse dichiarato in questo modo la sconfitta del suo progetto. Come si avrà modo di esaminare nel prossimo paragrafo, tale amara constatazione sgorgava dalla consapevolezza – propria non solo del Contaldi – che il “Pacinotti”, lungi dal divenire il vivaio dell’operaio del futuro, aveva accolto soprattutto i futuri capi – tecnici e industriali del pistoiese.

291 P. Contaldi, *Legato Antonimi* cit., p. 6.

292 Cfr. P. Contaldi, *Legato Antonimi* cit., p. 21. Questo passo, significativamente, è riportato anche su «Il Popolo Pistoiese», nell’articolo *Legato Antonini* che, pubblicato il 26 agosto 1916 a p. 1, costituisce un sunto del progetto di statuto avanzato dall’ispettore.

Difficile, tuttavia, risultò per il Contaldi l'accordo con i vertici della Scuola Industriale: la Giunta, infatti, temeva che la nuova scuola ostacolasse la conversione del "Pacinotti" in Istituto industriale. Questa proposta – che mirava a sviluppare la vocazione di istituto di media – alta istruzione che il triennio superiore aveva assunto – era stata però già bocciata dal Ministero, il quale aveva ribadito che non si potevano costruire scuole industriali di terzo grado laddove mancassero quelle di primo e di secondo²⁹³. Soltanto dopo un lungo dibattito²⁹⁴ il Contaldi riuscì a convincere la Giunta a favorire la costruzione della nuova scuola, assicurando che, in tal caso, il Ministro avrebbe appoggiato la trasformazione della Scuola Industriale: mentre infatti la scuola popolare d'arti e mestieri avrebbe formato gli operai, l'Istituto Industriale poteva giovare del bacino fornitogli dai licenziati della Scuola Tecnica. L'Istituto, inoltre, sarebbe stato frequentato anche da quegli alunni della scuola popolare d'arti e mestieri che avessero poi conseguito la licenza tecnica²⁹⁵.

Tuttavia queste proposte erano destinate a rimanere sulla carta. Dopo la fine della guerra – che aveva fino ad allora frenato ogni ansia di riforma – la deputazione del Legato, bocciando lo statuto preparato dall'ispettore, bloccò ogni progetto, compreso quello dell'Istituto Industriale²⁹⁶. Ciò frenò temporaneamente un tentativo che, nell'integrare le proposte del Contaldi e della Giunta, mirava a risolvere la vocazione "ibrida" del Pacinotti, che, diviso tra la funzionalità del corso inferiore – dedito alla formazione di manodopera specializzata – e quella del corso superiore – specializzato nell'istruzione di capi – tecnici – non sembrava capace di soddisfare nessuna delle due esigenze. Tale constatazione, sommata alla perdurante eccentricità della struttura del "Pacinotti", avrebbe condotto dal dopoguerra ad una riforma dei corsi: se nel 1919 furono eliminate la distinzione tra corso inferiore e superiore e l'esame intermedio, nel 1921 la Scuola si trasformava in una regolare Scuola Industriale di quattro anni. In quello stesso anno, infine, veniva isti-

293 Cfr. *Protocollo delle deliberazioni*, pp. 306 – 07, 316, 329 – 331.

294 Cfr. *ivi*, pp. 328 – 332.

295 Cfr. P. Contaldi, *Legato Antonini* cit., p. 26.

296 Il nuovo statuto del Legato Antonini curato da Vittorio Bacci, fu approvato nel 1920: poiché si giudicava, in questa sede, che «troppo poco rispondesse ai fini della educazione dei figli del popolo contribuire allo sviluppo della cultura popolare mediante un sussidio ad una erigenda scuola professionale», veniva proposto – ed approvato – che i soldi del Legato venissero largiti in borse di studio per giovani poveri che volessero frequentare le scuole di agraria o professionali. Cfr. [V. Bacci], *Legato Antonini : relazione sulla utilizzazione delle rendite del patrimonio e statuto applicativo, con deliberazione della Deputazione amministrativa del legato in data 26 giugno 1920*, Pistoia, Tipografia f.lli Ciattini, 1920, pp. 5 – 6, 14 – 15.

tuito un anno preparatorio per chi aveva frequentato soltanto fino alla quarta elementare²⁹⁷. Quando, perciò, fu elaborata la riforma Gentile, il “Pacinotti” aveva già adottato un assetto profondamente diverso da quello originale.

E tuttavia anche la nuova riforma incise sulla scuola, imponendole una trasformazione di una certa importanza: la scuola industriale dell’era gentiliana, infatti, non accoglieva gli alunni della sesta elementare, bensì quelli muniti della licenza dell’ ex – scuola tecnica o della nuova scuola complementare²⁹⁸. L’istituto otteneva così un’elevazione di grado, passando da media inferiore a media superiore: dall’anno scolastico 1924 – 25, perciò, il corso preparatorio avrebbe accolto quei ragazzi che, compiuti i 13 anni, desideravano frequentare la scuola pur non avendo conseguito la licenza tecnica o complementare.

Ma chi erano stati, fino ad allora, questi alunni?

297 Cfr. Consorzio pistoiese per l’istruzione tecnica di Pistoia, *L’istruzione tecnica nella provincia di Pistoia*, Pistoia, Tipografia Antonio Pacinotti & Co., [1947 – 8?], p. 27. Il volume fa parte di una collana di monografie che, patrocinate dalla Minerva, si occupano della condizione dell’istruzione tecnica in tutte le province italiane. Il volume suddetto fu redatto dall’ingegner Cino Ciampi, che all’epoca dirigeva da più di trent’anni la Scuola di Avviamento Industriale e Scuola tecnica Industriale “A. Pacinotti”. Bisogna aggiungere, tuttavia, che nell’archivio del Pacinotti le prime notizie relative ad un corso preparatorio risalgono al 1924 – 25.

298 Con la riforma Gentile il vecchio assetto della scuola tecnica fu dismesso: mentre il compito di preparare gli alunni dell’Istituto tecnico (e del nuovo Liceo scientifico) fu affidato al quadriennale Istituto tecnico inferiore, fu istituita, per chi non intendesse proseguire o volesse dirigersi verso l’istruzione professionale, la scuola complementare (che, peraltro, dalla scuola tecnica aveva ereditato tanto gli anni di corso quanto i programmi). Cfr. A. Tonelli, *L’istruzione tecnica e professionale* cit., p. 112.

CAPITOLO IV

La «vocazione della civiltà» alla prova: alunni e professori della Scuola Industriale di Pistoia

IV. 1. La «vocazione della civiltà» alla prova: chi frequentava la Scuola Industriale?

La domanda che chiude il precedente capitolo non prevede una risposta facile. Si è già visto, infatti, che «Il Popolo Pistoiese», il Gallotti ed il Contaldi presentavano la nuova istituzione come una scuola destinata esclusivamente al popolo e agli operai²⁹⁹. Ciò non vuol dire che fosse vero. Le scuole industriali, come anche quella di Prato, finivano per rivolgersi a famiglie agiate, che desideravano un buon impiego per i loro figli³⁰⁰. Ma il fenomeno, più esteso, riguardava in generale tutta l'istruzione tecnico – professionale: come è stato dimostrato qualche tempo fa, infatti, dei 24 studenti che per primi frequentarono la Scuola industriale di Colle Valdelsa soltanto 2 erano figli di “operai”; degli altri 22, invece, 5 erano figli di proprietari di piccole manifatture, 4 di commercianti, 3 di possidenti, 3 di accollatari, 2 di impiegati e 1 di un industriale³⁰¹. Il caso dell'Istituto professionale “Regina Margherita” di Bologna, che tra '8 e '900 era frequentato quasi soltanto da ragazze della piccola e media borghesia, mostra come il processo non riguardasse la sola istruzione maschile³⁰².

Ma tale caratteristica dell'istruzione professionale era presente anche in alcune testimonianze dell'epoca: mentre il Camici nella sua relazione ri-

299 Cfr. *Regia scuola* cit., in «Il Popolo Pistoiese», 1908, 26 (4 – 5 luglio), p. 2, C. Gallotti, *Il discorso del sottoprefetto*, in *Inaugurazione* cit., in «Il Popolo Pistoiese», 1908, 27 (11 – 12 luglio), p. 2, e P. Contaldi, *La relazione del direttore* cit., p. 28.

300 Cfr. C. Landi, *Una scuola nuova* cit., pp. 178 – 179.

301 Cfr. S. Soldani, *Una scuola per sapere e saper fare* cit., p. 42.

302 B. Dalla Casa, *Educazione ed istruzione professionale per le donne* cit., pp. 43 – 44.

cordava come bacino privilegiato del “Pacinotti” la piccola borghesia, in un suo articolo l’ispettore Castelli annunciava con orgoglio la presenza in quelle scuole di alunni benestanti³⁰³. Del resto era difficile che i ragazzi più poveri frequentassero questo tipo di scuola, visto che spesso non riuscivano neanche a terminare le elementari: un avvenimento su cui, indubbiamente, influivano le scarse finanze familiari, ma anche – e non in modo secondario – una mentalità tendente a considerare superflua l’istruzione *in toto*, tanto quella elementare quanto – a maggior ragione – quella post – elementare. La frequentazione di una scuola media diurna, infatti, comportava sia un costo *positivo* sia uno *negativo* dato dalla forzata inattività del giovane, che, impegnato nello studio, doveva procrastinare il suo ingresso nel mondo del lavoro.

E tuttavia, rispetto a questo panorama, il caso del “Pacinotti” è peculiare. Non bisogna dimenticare, infatti, che la scuola industriale pistoiese era fortemente legata a due opere pie delle quali accoglieva i convittori e delle quali, in un certo senso, costituiva una costola. Ciò è confermato anche dai registri scolastici, che nel caso degli alunni interni segnalano come data d’uscita non quella dalla scuola, bensì quella dai Raggruppati (che, quasi sempre, è diversa dalla prima). Questo carattere particolare avrebbe potuto allontanare dalla scuola la piccola – media borghesia, infastidita dalla presenza dei poveri; e tuttavia, tale possibilità può essere verificata soltanto grazie ad un’analisi dei futuri impieghi e dell’estrusione sociale degli alunni. Ma questi sono dati che i registri dell’istituto (pure precisissimi in altri casi) ci restituiscono con grande discontinuità.

Nonostante tali difficoltà, è comunque possibile fare alcune osservazioni. La prima consiste nel diverso valore che la licenza superiore rivestiva rispetto a quella inferiore tramite cui non si diventava che operai specializzati - guadagnando al massimo, come non mancavano di annotare minuziosamente i registri, 6 £ al giorno³⁰⁴. Eccezione alla regola è il caso di Pilade Civinini, alunno interno del Conservatorio degli Orfani che si licenziò dal corso inferiore nel 1909: il Direttore della R. Scuola Superiore d’Arte di

303 Cfr. G. Castelli, *Origini e svolgimento della Scuola del Lavoro in Italia*, da «La Scuola Industriale», 1912, 19 (15 ottobre), p. 7.

304 È il caso di Pietro Gai, un alunno interno che aveva ottenuto la licenza del corso inferiore nella sessione autunnale 1907/08 e che nel 1911, all’uscita dagli Istituti, trovò impiego come meccanico presso la Regia officina Guccheri della Società Ligure Lombarda di Sanpierdarena. Se si considera che il guadagno di 6 £ al giorno può significare un salario annuo tra le 1500 e le 1800 £, e che quello di un professore incaricato in una scuola media non oltrepassava le 1200 £, il salario si può ritenere buono. Tuttavia, proprio il fatto che tale cifra sia stata annotata sul registro mostra l’eccezionalità del caso.

Palermo decise, dopo una visita al “Pacinotti” e ai Raggruppati, di assumerlo come Capo d’arte del ferro battuto in prova con uno stipendio annuo di 1800 £.³⁰⁵ Ma che si trattasse di un’eccezione è mostrato dal resoconto che nel 1911 il “Pacinotti” stilò sull’occupazione dei dieci licenziati del corso inferiore (nessuno ancora si era licenziato dal corso superiore). Tralasciando il Civinini, infatti, tre erano diventati operai falegnami, tre aggiustatori e tre meccanici in grandi aziende cittadine (come la “San Giorgio” e la “Michele Billi”) e non (come i Cantieri Armstrong di Salerno)³⁰⁶.

Come si può vedere, nessuno di loro andava a modernizzare la lavorazione delle piccole officine dei dintorni; e se i più fortunati riuscivano a trovare un impiego nelle grandi officine del circondario – come la S. M. I., la “San Giorgio” e la “Michelacci” –, una buona parte era costretta a trasferirsi lontano, fino addirittura a Catania. Mentre le maggiori industrie di Pistoia non erano capaci di assorbire tutta la manodopera specializzata del “Pacinotti”, le piccole officine, per le quali l’apprendistato bastava ancora, non avevano bisogno di questa figura lavorativa.

Come – nonostante l’indubbia miopia di fondo – aveva pronosticato «L’Avvenire», a risentire di questa situazione erano soprattutto gli ex alunni interni. Che proprio essi, in quanto privi di legami familiari e clientelari saldi e influenti, dovessero cercare lavoro altrove, rivela come il “Pacinotti”, non garantendo agli orfani e ai poveri un lavoro nel proprio circondario, fornisse conoscenze non adeguate alle esigenze locali. O meglio: le conoscenze de “Il Pacinotti” erano sì adeguate, ma solo per i futuri operai specializzati, che, necessari unicamente alle poche grandi industrie del circondario, anche

305 Tale vicenda è riportata da «Il Popolo Pistoiese», in un articolo scritto «[...] per far conoscere i primi frutti della nostra Scuola Industriale i cui vantaggi vengono risentiti anche dagli alunni degli Istituti Raggruppati». Come si evince dal testo, la visita effettuata dal direttore Alessandro Morani era parte di un viaggio che egli aveva compiuto in tutta Italia per trovare un capo d’arte del ferro battuto. Nell’articolo sono anche riportate le due lettere che il Morani aveva inviato al direttore del “Pacinotti” e dei Raggruppati: nella prima si chiedevano informazioni su Pilade Civinini – del quale il direttore della scuola palermitana, durante la visita, aveva ammirato i lavori – e si domandava la possibilità di poter ricevere suoi saggi per poterli far esaminare da una commissione; nella seconda lettera, infine, si annunciava l’esito favorevole dell’esame e la nomina del Civinini a Capo d’arte. Cfr. *R. Scuola Industriale*, in «Il Popolo Pistoiese», 1911. 9 (4 marzo), p. 2.

306 Più dettagliatamente: Silvio Cappellini, aggiustatore presso la “Michele Billi”; Faliero Ciani, meccanico agli Altiforni di Piombino; Primo Del Bino, meccanico alla “San Giorgio”; Pietro Gai, nel 1911 meccanico ai cantieri Armstrong di Salerno; Gisberto Cialdi ed Argante Vannucchi, aggiustatori alla “San Giorgio”; Amanzio Casseri e Mario Angelo Ghini, operai falegnami presso la ditta “f.lli Lorenzetti”, Castiglioncello (Pisa); Giuseppe Ducceschi, operaio falegname nella ditta P. Innocenti. Cfr. *Regia Scuola Industriale Antonio Pacinotti, Regia Scuola Industriale “Antonio Pacinotti” Pistoia : elenco dei lavori eseguiti dagli alunni negli anni scolastici 1908 – 09 e 1909 – 10, per la mostra didattica di Torino del 1911*, Pistoia, Officina Tipografica Cooperativa, p. 21.

da esse erano tuttavia richiesti in numero assai esiguo. Inadatti alla grossa manovalanza (monopolizzata da coloro che, avendo frequentato solo tutte o alcune delle classi elementari, richiedevano salari minori in ragione del loro minore investimento sull'istruzione), i licenziati non erano richiesti neanche nelle tradizionali officine artigianali, dove le loro competenze, oltre che rivelarsi inutili, mettevano in discussione un apprendistato in cui, diversamente dall'apprendimento formale della scuola industriale, l'insegnamento era direttamente controllato e subordinato alle esigenze del padrone d'officina.

Se è vero che, come sostiene il Nobel per l'economia Becker, le cognizioni fornite dal "Pacinotti", essendo utili per più aziende, costituivano una formazione che, collocandosi a metà tra quella generica (ossia costituita da competenze impiegabili in qualsiasi lavoro e fornita dalla società) e quella specifica (che, utile per uno specifico impiego, è impartita invece dall'azienda stessa), era giusto che fosse fornita dalla società, permangono dei dubbi sull'applicazione di questo concetto nel nostro caso³⁰⁷. Più che dalla società, buona parte del contributo fu largito dai Raggruppati, il cui patrimonio era stato destinato in origine al sostentamento e all'istruzione dei giovani indigenti: ma nell'utilizzazione che qui conobbe non poté che favorire i grandi industriali, che non dovevano più cercare altrove la mano d'opera specializzata, e la piccola-media borghesia, alla quale si forniva un canale di istruzione alternativo al Liceo. Si determinava una situazione che sarebbe cambiata soltanto quando lo sviluppo industriale pistoiese, giungendo ad un livello tale da chiedere tanti operai specializzati quanti ne forniva la Scuola Industriale, rese i saperi del "Pacinotti" necessari ad un operaio.

Diverso il caso di chi conseguiva la licenza del quinto anno. Dei primi due licenziati del corso superiore, infatti, l'allievo interno Giulio Pinzi conseguì la laurea in Ingegneria³⁰⁸, mentre il nipote del nuovo sottoprefetto Giuseppe Boniburini³⁰⁹ divenne assistente tecnico alle Ferrovie dello Stato. Altri, come Gino Pedaggi³¹⁰ e il figlio del capo – officina Cesare Spinicci

307 G. Becker, *Il capitale umano*, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 40-67.

308 Cfr. G. Niccolai, *L'Istituto Tecnico "Filippo Pacini" ed il problema scolastico in Pistoia*, Pistoia, Tipografia Niccolai, 1923, p. 10n.

309 Il cav. Giulio Boniburini, nuovo sottoprefetto, era arrivato a Pistoia nei primi giorni del giugno 1909 in sostituzione di Cesare Gallotti, nominato ispettore generale del Ministero dell'Interno. Cfr. *Cesare Gallotti*, da «Il Popolo Pistoiese», 1909, 18 (8 – 9 maggio), p. 1, e, *Il nuovo sottoprefetto*, da «Il Popolo Pistoiese» 1909, 22 (5 – 6 giugno), p. 1.

310 Gino Pedaggi, che aveva conseguito prima la licenza di capo – tecnico nel luglio 1921 e, poco dopo, quella di perito commerciale presso l'Istituto tecnico, nel 1932 lavorò come segretario – economo del "Pa-

Giuseppe³¹¹, lavorarono nella scuola stessa. Un altro alunno, Alfiero Gelli, divenne vice – direttore dalla azienda pistoiese “Costruzioni Etruria”; sulla base di questi dati, non è irragionevole supporre che le occupazioni degli altri licenziati fossero di tenore simile.

Non può stupire quindi che il triennio fosse frequentato da persone appartenenti a classi più elevate. Proprio come era stato nelle idee dei suoi fautori, infatti, la sezione inferiore e quella superiore della scuola non tardarono a separarsi tanto nell’utenza quanto nel futuro impiego dei loro licenziati. Di coloro che ogni anno si iscrivevano al corso inferiore, infatti, soltanto un quarto conseguiva la licenza superiore: ed una cernita era costituita non solo dall’elevata mortalità scolastica, ma anche dalla decisione di molti di fermarsi alla licenza inferiore (si fermavano al secondo anno, ad esempio, la gran parte degli alunni dei Raggruppati, che rimanevano poi come praticanti nelle officine della scuola fino a 18 anni).

Questi studenti, che dall’anno scolastico 1910 – 11 superarono stabilmente la quarantina, avevano quasi sempre più dell’età minima richiesta – 12 anni – : segno che tra la licenza elementare e l’ingresso nella scuola sussisteva qualcos’altro, come, ad esempio, un periodo lavorativo, oppure un anno o due di ginnasio o di scuola tecnica. L’ampio ventaglio delle opzioni, l’elasticità stessa dell’età d’iscrizione – dai 12 ai 16 anni – suggerisce – sembra banale, ma non lo è – come allora mancasse quella rigida corrispondenza tra età e classe frequentata che oggi caratterizza l’*iter* scolastico. Non è una peculiarità della sola scuola tecnico – professionale³¹²: tali discrasie esistevano anche nel ginnasio – liceo, dove, se possibile, erano ancora più marcate³¹³. La scuola non contribuiva molto a definire, con la sua scansione, le differenti età dello studente: e questo è un segno che ci avverte tanto della sua minore importanza nella vita quotidiana, quanto di una sua diffusione più ristretta e meno radicata nel tempo³¹⁴. Altra loro caratteristica importan-

cinotti”; l’anno successivo, tuttavia, venne trasferito a Bolzano. Cfr. *Situazione personale del personale*, fasc. *Pedaggi*, Archivio IPSIA “Antonio Pacinotti” (Da qui Archivio AP).

311 Giuseppe Spinicci, licenziatosi dal corso superiore nel luglio del 1913, trovò un primo impiego nel settembre del 1914, quando la Società Forze idrauliche dell’Appennino lo assunse come capo – tecnico; pochi mesi dopo, tuttavia (aprile 1915), venne chiamato a dirigere l’Arsenale di Venezia. Tornò a Pistoia nel 1919, quando divenne Capo – tecnico delle officine elettriche dello stesso “Pacinotti”. Cfr. *Situazione personale del personale*, fasc. *G. Spinicci*, Archivio AP

312 Molto simile è la situazione anche nella R. Scuola di arti tessili e tintorie di Prato. Cfr. C. Landi, *Una scuola utile* cit., pp.

313 Cfr. C. Martinelli, *Le riforme* cit., pp. 17 – 9.

314 Cfr. C. Saraceno, M. Naldelli, *Sociologia della famiglia*, Bologna, il Mulino, 2006, pp. 153 – 55.

te, inoltre, è la vicinanza geografica: la maggior parte degli studenti abitava infatti nel circondario; dalla provincia di Lucca, che allora comprendeva anche la Valdinievole, proveniva la maggior parte degli altri.

Il quadro cambia qualora ci si sposti nel corso superiore. Qui, infatti, ai pochi studenti del corso inferiore che intendevano proseguire si aggiungeva una nutrita schiera (spesso di numero poco inferiore o pari a quello di coloro che arrivavano dalla seconda inferiore) di alunni muniti di licenza tecnica. Ad essi si univano alcuni licenziati dal ginnasio che superavano l'esame di integrazione di disegno ed alunni che, provenendo da altre scuole industriali – *in primis* quella di Fermo –, si trasferivano a Pistoia dopo una bocciatura. Rispetto alla prima inferiore corrispondente, la prima superiore risultava completamente diversa, e non soltanto per gli alunni: qui, infatti, non solo la mortalità scolastica era più contenuta, ma un maggior numero di alunni proveniva da fuori città. Ma la peculiarità maggiore era la già citata eterogeneità della provenienza scolastica, se non altro per i problemi che poneva nella didattica: non era infatti facile conciliare la preparazione di cultura generale degli alunni del biennio inferiore con quella più robusta dei licenziati della Scuola Tecnica³¹⁵.

Tali particolarità del corso superiore possono essere agevolmente spiegate. Mentre l'eterogeneità della provenienza era data dalla scarsità di Scuole Industriali, il massiccio afflusso di licenziati della tecnica è da ricollegare al fatto che, fino al 1917, Pistoia non ebbe un Istituto Tecnico: fino a quel momento, perciò, il corso superiore del "Pacinotti" assunse la funzione di valvola di sfogo per coloro che intendevano proseguire gli studi dopo la scuola tecnica. Tale utilizzo del corso superiore, tuttavia, costituiva un'eterogeneità dei fini per i vertici dell'istituto, disorientati dal doppio bacino di provenienza che si veniva così a creare. Per risolvere questo problema il direttore Cacciari propose nel 1911 di modificare l'organizzazione dei corsi, destinando i primi tre anni a un corso completo di scuola popolare d'arti e mestieri e i successivi due ad uno complementare, «[...] *nella speranza [che] si possa ben presto istituire un vero corso superiore di tre anni*». L'iniziativa, dovuta al fatto che il «[...] *corso inferiore della scuola [...] è troppo breve per poter*

315 Emblematico della situazione è soprattutto la questione dell'insegnamento del francese. Le difficoltà in questo campo erano create dal fatto che, mentre per gli studenti provenienti dal biennio inferiore si trattava di una materia del tutto nuova, i licenziati della Scuola Tecnica l'avevano già studiata per tre anni. Ciò creava, a detta del direttore Cacciari, «*una stridente differenza*» che «[...] *portava gravi difficoltà nell'insegnamento della materia e nel profitto degli alunni*». Per risolvere l'inconveniente, nel 1914 si decise di inserire un'ora di lingua francese nell'orario della seconda inferiore, nella speranza di colmare almeno parzialmente il divario. Cfr. *Protocollo delle deliberazioni* cit., pp. 205, 290.

rilasciare agli allievi una licenza», avrebbe comportato anche che «[...] i licenziati della Scuola Tecnica, siano ammessi come ora al 3° anno, ultimo anno del corso inferiore e non primo del corso superiore»; e che, dunque, al corso superiore «[...] si acceda [...] soltanto con la Licenza del Corso superiore della nostra scuola e di altre scuole affini». Il progetto del Cacciari, tuttavia, era destinato a rimanere sulla carta.³¹⁶

Date queste premesse, era logico che alcuni alunni, dopo il “Pacinotti” e attraverso un percorso scolastico piuttosto arzigogolato, divenissero ingegneri³¹⁷. Come annotò con orgoglio nel 1923 il professore di fisica ed elettrotecnica Guido Niccolai, erano ingegneri, oltre a Giulio Pinzi, anche Gino Gori ed Alfonso Del Guercio; studiavano alla Scuola di applicazione per ingegneri, invece, Jacopo Breschi (al secondo anno), Amerigo Parrini e Fortunato Rossi (al primo).³¹⁸ In ciò il Niccolai vedeva confermata la bontà dell’insegnamento impartito al “Pacinotti”:

Coloro che riescono a laurearsi in ingegneria risultano in generale degli esperti, perché alle cognizioni tecniche apprese all’Università uniscono quelle pratiche apprese alla Scuola Industriale, straordinariamente utili per essi.³¹⁹

La presenza di ingegneri conferma che la scuola industriale era frequentata anche da persone non indigenti. Purtroppo una vera analisi della composizione sociale degli alunni è impossibilitata dalla documentazione disponibile: i censimenti e gli stati di famiglia del circondario di Pistoia si arrestano al 1921, anno nel quale danno, anche a causa della presenza dell’Istituto Tecnico e delle molte riforme interne al “Pacinotti”, un risultato diverso rispetto a quello che si sarebbe ottenuto con un’analisi relativa agli anni prima della guerra. E tuttavia le osservazioni sui caratteri e i comportamenti dell’utenza scolastica – oltre alle casuali annotazioni dei registri, che nelle

316 Cfr. *Protocollo delle deliberazioni* cit., p. 205.

317 Anche ne *La Scuola Industriale* veniva ricordato come alcuni alunni intraprendessero dopo il diploma gli studi di Ingegneria, nonostante che l’istruzione professionale non desse libero accesso alle facoltà universitarie. Davano accesso al Politecnico di Milano soltanto gli istituti industriali di Fermo e Vicenza che dipendevano dalla Minerva fin dalla loro fondazione. L’iscrizione al Politecnico, così, avveniva o attraverso il conseguimento del diploma della sezione fisico – matematica dell’Istituto Tecnico, o attraverso l’iscrizione in un’università straniera. La rivista, che giudicava la situazione incresciosa, domandava per i licenziati dalle Scuole e dagli Istituti industriali l’abolizione del divieto di iscriversi al Politecnico. Cfr. *I licenziati delle scuole professionali e la laurea*, da «La Scuola Industriale», 1912, 15 (15 agosto), p. 1.

318 Cfr. G. Niccolai, *L’Istituto Tecnico* cit., p. 10n.

319 Ivi, pp. 9 – 10.

note talvolta evidenziavano il mestiere del padre dello studente³²⁰ – portano a concludere che il “Pacinotti” era scelto soprattutto da quei benestanti o piccoli imprenditori che intendevano offrire ai loro figli un *insegnamento moderno* o che, vedendo il proprio ragazzo poco adatto allo studio, speravano comunque di fornirgli un titolo.

Figlio di un imprenditore serico era, ad esempio, Tarquinio Carobbi: iscrittosi alla prima inferiore nel novembre 1908, frequentò i corsi fino al 1912, quando, avendo ripetuto per due volte la prima superiore, venne escluso dalla scuola³²¹. Per un anno il Carobbi fu in classe con Lionello Billi, il cui padre Michele aveva un’officina metallurgica: il ragazzo, che dopo la licenza tecnica si era iscritto nel novembre del 1911 alla prima superiore, si diplomò come Capo tecnico meccanico – elettrico nel luglio 1913. Invece Ettore Masetti, figlio del carrozzaio Alfredo, frequentò soltanto i primi due anni. Lo stesso sottoprefetto, del resto, non aveva esitato a iscrivere ai corsi il proprio nipote. La pratica fu notata da «L’Avvenire», che vi si appuntò in uno dei tanti articoli dedicati dal settimanale alla delicata situazione finanziaria dei Raggruppati:

«[...] Si è verificato il fatto che in grande maggioranza frequentano come esterni la scuola stessa giovani di grasse famiglie borghesi, alcuni dei quali sono, se non l’assoluto rifiuto delle Scuole Tecniche e Ginnasiali, pure sono [sic] elementi poco pieghevoli agli studi, ed è certo che non saranno mai dopo esser costati delle migliaia di lire alla Scuola ed indirettamente e ingiustamente agli Istituti Raggruppati dei Capi d’arte e dei Capi officina [...]»³²².

Questo giudizio, riportato in maniera tanto veemente su «L’Avvenire», fu condiviso dallo stesso Contaldi quando nel 1916 notava come il “Pacinotti”, lungi dal risolvere il problema dell’istruzione degli operai e dei con-

320 È il caso, ad esempio, di Ettore Masetti, licenziatosi dal corso inferiore nel 1911 e successivamente entrato a lavorare nell’officina del padre.

321 L’articolo 75 del Regolamento della R. Scuola Industriale “A. Pacinotti” prescriveva l’esclusione dalla scuola di qualunque alunno che fosse stato bocciato per due volte di seguito. Cfr. R. Scuola Industriale “A. Pacinotti”, *Regolamento* cit. Nel 1943, Carobbi fu incluso nell’ “elenco nominativo di elementi comunisti, antifascisti, ed antitedeschi che dovranno essere tolti dalla circolazione” perché aveva bastonato alcuni fascisti. F. Giannelli (a cura di), *Dall’archivio dell’Istituto : rubrica periodica di ritrovamenti e donazioni*, in *Quaderni Farestoria*, anno X, n° 2 – 3 (2008), p. 61.

322 *Gli Istituti Raggruppati*, da «L’Avvenire», 1912, 9 (3 marzo), pp. 2 – 3.

vittori dei Raggruppati, fosse frequentato per lo più da ragazzi benestanti³²³. Di conseguenza queste persone, nel caso che frequentassero anche il corso inferiore, si trovavano insieme a ragazzi che non intendevano proseguire oltre la prima licenza; i primi due anni della scuola, in tal modo, assolvevano tanto alla funzione di scuola preparatoria per il triennio superiore quanto a quella di scuola *fine a sé stessa*³²⁴.

Testimone di tale eterogeneità sociale è ancora una volta «Il Popolo Pistoiese». È del 1910, infatti, un articolo nel quale l'educatrice Teresa Fondi Mattani auspicava per il “Pacinotti” l'istituzione di un ulteriore corso triennale: quest'ultimo, destinato ai licenziati delle scuole tecniche e del ginnasio, avrebbe separato i futuri operai dai figli di quelle famiglie che, «[...] *non potendo o non volendo fare dei propri figli dei legali, dei medici [...], per ragioni di decoro, di opportunità, di salute, non possono né vogliono farne dei semplici operai o dei capi - officina*»³²⁵.

All'interno di un ristretto gruppo di professori ed educatori, dunque, prendeva piede l'idea che, così come era strutturata, la Regia Scuola Industriale non solo non fosse adatta alla formazione di mano d'opera, ma, mescolando indebitamente alunni con diverse prospettive di carriera, li danneggiasse. Benché la scuola fosse frequentata soprattutto dalle classi agiate, il suo spiccato carattere professionale la rendeva poco adatta alle esigenze di una piccola e media borghesia che, pur non desiderando o non potendo fornire i propri figli di un'educazione classica, non per ciò voleva trasformarli in operai o capi – operai. La mancanza di un Istituto Tecnico – probabilmente il più adatto allo scopo – indirizzava queste classi sociali verso il “Pacinotti” che, edificato per ben altri fini, si trovava ad esser utilizzato

323 Cfr. P. Contaldi, *Legato Antonini* cit., p. 20. Molto significativamente, questa parte della relazione è riportata integralmente su «Il Popolo Pistoiese» nell'articolo *Legato Antonini* cit., p. 1.

324 Questa purtroppo non è la sede adatta per esporre in maniera adeguata la discussione sulle *scuole preparatorie* e le *scuole fini a se stesse*. Tale diatriba, presente nella politica scolastica fin dall'unità d'Italia, era diretta al carattere “aperto” delle scuole tecnico – professionali, che permettevano tanto la prosecuzione degli studi quanto l'immediata immissione sul mercato del lavoro; in età giolittiana questa critica fu ulteriormente rafforzata da intellettuali come Salvemini. Cfr. S. Soldani, *L'istruzione tecnica* cit., A. Galletti, G. Salvemini, *La riforma della scuola media*, Edizione Remo Sandron, 1908 (ora in G. Salvemini, *Opere di Gaetano Salvemini: V scritti sulla scuola*, L. Bonghi, B. Finocchiaro (a cura di), Milano, Feltrinelli, 1966, pp. 269 – 680); un riassunto di tali posizioni è anche nell'omonimo articolo di G. Salvemini, in A. Romanò (a cura di), *La cultura italiana* cit., pp. 110 – 132.

325 La proposta era motivata dal fatto che, secondo l'autrice, alle condizioni attuali i licenziati delle scuole tecniche e del ginnasio, pur avendo una migliore preparazione teorica, erano posti «[...] *in condizioni manifeste d'inferiorità di fronte ai loro coetanei delle scuole industriali*» perché non abituati al lavoro manuale. Ciò, facendo loro perdere del tempo prezioso, li avrebbe scoraggiati, con grave danno al loro profitto. L'istituzione di una nuova sezione avrebbe procurato cospicui «[...] *vantaggi finanziari e morali*» alla scuola. T. Fondi Mattani, *Per le scuole industriali.*, in «Il Popolo Pistoiese», 1910, 39 (2 ottobre), p. 1.

per uno scopo totalmente impreveduto: quello di fornire una cultura generale tecnico – scientifica. Ma l’istituto pistoiese, nell’assoluto predominio accordato all’officina e alle materie grafiche, concedeva ben poco alla parte “teorica”; sicché la Scuola Industriale, già inadeguata a realizzare il suo fine principale – ovvero, quello di essere un efficace canale di inserimento per i convittori dei Raggruppati –, lo era altrettanto per quest’altro e opposto obiettivo.

La situazione era ulteriormente complicata dalla giustapposizione delle due esigenze: la compresenza – soprattutto nel biennio inferiore – di alunni esterni agiati e di convittori dei Raggruppati dovette portare i professori a chiedersi quale delle due funzioni richieste (quella professionale e quella di cultura generale) dovesse esser privilegiata. La mediazione che si tentò non condusse, tuttavia, ai risultati sperati. La questione tuttavia riguardava soprattutto il biennio; il triennio infatti, già di per sé poco frequentato dagli alunni interni, abilitava ad una professione, quella di capo – tecnico, che richiedeva una cultura generale un po’ più robusta (ed infatti nel triennio era presente il francese).

I tentativi di riformare la Scuola si svilupparono in rapporto a questa inadeguatezza. Gli stessi progetti del Contaldi e della Giunta, come si è già accennato, miravano a risolvere il problema separando le due funzioni: mentre la scuola popolare di arti e mestieri doveva garantire la formazione e l’inserimento professionale dei convittori, l’Istituto Industriale si sarebbe occupato di munire la piccola – media borghesia di un’istruzione tecnico – scientifica discretamente salda. Poiché era molto sentita l’esigenza di mutare la struttura della Scuola Industriale, il fallimento di queste due proposte non bloccò i tentativi di risolvere il problema: problema che, infatti, conobbe la sua soluzione con la fondazione nel 1917 dell’Istituto Tecnico e con le riforme che, nell’immediato dopoguerra, coinvolsero la Scuola Industriale. Se infatti il “Filippo Pacini”, fondato dagli stessi professori del “Pacinotti”, garantiva alla piccola – media borghesia quell’istruzione generale fino ad allora inutilmente cercata nella Scuola Industriale, le trasformazioni di quest’ultima miravano a conformarla sulle esigenze delle classi popolari e degli alunni interni.

Nonostante ciò, l’analisi dell’estrazione sociale della prima inferiore 1920 – 21 conferma come il *milieu* sociale della scuola mantenesse una certa eterogeneità. Se infatti, tra quei genitori di cui si conosce il mestiere, erano presenti due braccianti (uno dei quali, però, aveva il figlio ricoverato ai Raggruppati), cinque coloni, uno stalliere e cinque artigiani, è pur vero che in quella classe vi erano, oltre al figlio di un maresciallo di fanteria,

anche quelli del consigliere comunale Bruno Lotti e del vivaista Casimiro Mati. Dati significativi, questi: la presenza di alunni esterni delle classi popolari, infatti, mostra come anche questi ceti fossero giunti alle soglie della scolarizzazione secondaria e, muniti delle finanze necessarie, considerassero utile istruire i (o alcuni dei) propri figli fino a 17 – 18 anni. Ma altrettanto significative sono le presenze di figure come il maresciallo dei carabinieri o l'importante vivaista: la loro presenza, infatti, conferma come la Regia Scuola, nonostante le riforme e la fondazione dell'Istituto Tecnico, mantenesse ancora un certo credito negli strati medio – alti della città; un credito che il "Pacini", almeno fino alla municipalizzazione del 1924, non intaccò, se non altro per la sua condizione di istituto privato dalla vita più che precaria.

Mentre si consolidava la posizione della Scuola Industriale, i corsi serali e domenicali perdevano importanza. Il corso di arte muraria voluto dal Gallotti aveva già registrato il suo fallimento: nonostante infatti l'iniziale *exploit* – quando, tra le iscrizioni, vi furono anche quelle di 18 militari del 3° reggimento fanteria³²⁶ –, la sezione godette di una vita alquanto stentata. Soltanto nell'anno scolastico 1912 – 13 e in quello successivo il corso riuscì a superare complessivamente la decina di iscritti; subito dopo, però, i valori tornarono sotto quella soglia, e ciò condusse a dimettere la sezione per carenza di iscritti durante la guerra. I tre anni del corso, nonostante il loro programma tutt'altro che robusto, dovevano essere considerati – e lo erano – poco funzionali per un mestiere come quello del semplice muratore, o anche del maestro muratore. Come per la scuola diurna, infatti, la teoria impartita era sproporzionata rispetto alle coeve esigenze pratiche.

Con la fondazione della Scuola diurna, intanto, cominciarono a diminuire gli alunni del corso serale, che passarono dai 126 del 1908 – 09 agli 87 dell'anno successivo. Una flessione del 30% parzialmente recuperata soltanto a partire dal 1913 – 14, quando gli iscritti furono 117; e che, non giustificabile con la presenza del corso di arte muraria, deve essere attribuita alla nuova scuola diurna, che nei primi anni vita vide raddoppiare le iscrizioni. Ma un'ulteriore – e più consistente – diminuzione si registrò negli anni di guerra per l'arruolamento di molti potenziali studenti; tra il 1915 e il 1917 gli alunni totali scesero di nuovo a una media di ottanta – novanta iscritti, mentre nell'anno scolastico 1918 – 19 si toccò il minimo storico di

326 Cfr. *ivi*, p. 22 (dove però il sottoprefetto, considerando anche i soldati iscritti al primo corso della scuola serale, li stima a 29), e *R. Scuola Industriale*, da «Il Popolo Pistoiese», 1908, 47 (21 – 22 novembre), p. 1.

appena sessanta alunni. Negli anni successivi le iscrizioni, pur collocandosi molto al di sopra dei valori minimi, restarono ben al di qua dei numeri dell'anteguerra. Dunque, nonostante le asserzioni del sottoprefetto per cui la scuola serale avrebbe tratto solo vigore e giovamento³²⁷ dalla nascita del corso diurno, essa conobbe effettivamente una caduta.

Al di là di questi dati, è possibile farsi un'idea degli studenti (la cui età media all'iscrizione era di 15 anni) e del loro lavoro grazie al registro dell'anno scolastico 1914 – 15, che riporta gli impieghi di trentotto dei quarantatre alunni iscritti alla prima classe. Di questi, ventidue erano equamente ripartiti tra le industrie meccaniche e quelle metallurgiche: e se delle prime si possono notare la “San Giorgio” e la “Pacini” (in ciascuna delle quali lavoravano tre studenti), tra le seconde la “Michelucci e figlio” è presente con quattro operai (su, lo ricordiamo, sessanta lavoratori totali). Mentre altri due allievi lavoravano presso la “fabbrica di velocipedi Melani” e lo staderaio Carobbi i restanti dieci erano suddivisi tra le piccole ferriere ed officine della città (le fonderie Gini, Astiagi e Giuseppe Pastacaldi, e le officine meccaniche Scannavino, Palandri e Arnesi rurali). Come artigiani, erano presenti tre falegnami, (dei quali uno solo, probabilmente, esercitava un'attività autonoma) e due decoratori (entrambi autonomi). Tra i dieci allievi non compresi in queste categorie, infine, rintracciamo due “coloni”, due persone che esercitano un'attività con il padre (un calzolaio e un verniciatore), un sellaio, un operaio tipo – litografico, un elettricista ed un lavoratore nel settore dell'arte applicata all'industria.

Assumendo questi dati come esemplari, si può concludere che la maggioranza assoluta degli iscritti proveniva dalle industrie più floride di Pistoia, quella meccanica (nella quale si è compresa anche la San Giorgio) e quella metallurgica; una conclusione, questa, quasi lapalissiana, dato che l'orario settimanale della scuola serale era particolarmente adatto alle esigenze dei lavoratori di questo settore (basti pensare alle quattro ore che, sulle undici – dodici settimanali, erano dedicate al disegno di macchine in terza, quarta e quinta). In questa prospettiva la scuola, lungi dall'essere estranea al lavoro, si integrava in esso, configurandosi quasi come la sua dimensione teorica. E tuttavia, non mancavano ragazzi che, pur destinati a lavori completamente differenti, frequentavano la scuola serale per apprendere qualche ulteriore cognizione senza che però i loro genitori si privassero dei loro guadagni: così, ad esempio, i due “coloni” o il barbiere Duilio Cambi che, iscritti

327 *Ibidem.*

alla seconda classe nel 1907 – 08 e nel 1908 – 09, nel 1943 fu schedato dai fascisti come un «[...] *elemento pericoloso ed immorale*»³²⁸.

Non è un caso, probabilmente, che questi dati sull'impiego degli alunni siano stati inseriti in una prima classe: quasi il 43% degli iscritti³²⁹, infatti, era concentrata lì. Tale dato, che induce a supporre un'elevata dispersione scolastica³³⁰, può essere giustificato anche dal fatto che spesso, più che la frequenza sistematica, interessava acquisire qualche nozione immediatamente spendibile nel lavoro (e non rari, infatti, erano i casi di persone che frequentavano solo alcune materie).

Ma non rare erano anche le iscrizioni alla stessa classe di fratelli con più di due anni di differenza. Fenomeno assente nella scuola diurna, può essere spiegato tanto con il carattere più informale che la scuola serale aveva di per sé – essendo, diversamente dalla diurna, non l'attività centrale dell'alunno, bensì una complementare – quanto con un tentativo, credo, delle famiglie di “addomesticare” la scuola stessa. Come infatti, agli albori della rivoluzione industriale, gli operai cercavano di adattarsi alla nuova realtà della fabbrica ottenendo l'impiego nello stesso luogo di lavoro della propria famiglia³³¹, così probabilmente queste famiglie, di fronte ad un primo impatto con la scuola post – elementare, cercavano di adattarla alle proprie esigenze iscrivendo alla stessa classe i propri figli, anche se di età molto differente.

E ad un'esigenza simile è riconducibile la stessa iscrizione dei figli ad una scuola serale: questo tipo di istruzione, infatti, consentiva alla famiglie di adottare un comportamento complesso, sospeso tra la modernità e la tradizione. La scelta della scuola serale, infatti, permetteva che un'istruzione post – elementare convivesse con la necessità e la volontà di non privarsi dei guadagni dei ragazzi: la subordinazione dell'istruzione serale al lavoro diurno – che restava comunque la prima e principale occupazione del ragazzo – tuttavia sembra mostrare come la scuola serale non provocasse un rivolgimento della situazione tradizionale, anzi. Permettendo infatti la coe-

328 Duilio Cambi era stato inserito nell' “elenco nominativo di elementi comunisti, antifascisti, ed anti-tedeschi che dovranno essere tolti dalla circolazione” perché, «[...] *per quanto fascista, fu fra i primi ad organizzare squadre rivoltosi che percossero, da lui capeggiati, numerosi squadristi*». F. Giannelli (a cura di), *Dall'archivio dell'Istituto* cit., p. 58.

329 Il picco relativo è nell'a. s. 1920/21, con il 58,67% degli iscritti totali; il valore più basso, invece, è il 36,48% registratosi nell'a. s. 1916/17.

330 Un caso emblematico è, ad esempio, quello della prima classe del 1908/09, dove dei trentacinque alunni iniziali solo uno si licenziò nei cinque anni previsti. In realtà nella quinta classe corrispondente gli alunni erano di più – otto – ma gli altri o erano stati bocciati negli anni precedenti, oppure si erano iscritti direttamente agli anni superiori.

331 Cfr. J. Mokyř, *Leggere la rivoluzione industriale* cit., p. 182.

sistenza di due tendenze tendenzialmente contrapposte – ossia, quello dello studio e quella del lavoro giovanile, con il predominio di questo su quello – l’istruzione serale consentiva di integrare nelle antiche abitudini l’elemento perturbatore dell’esigenza di un’istruzione più specifica ed avanzata.

Ma questo è solo un lato di una questione ben più complessa di quanto non possa apparire inizialmente. Senza la scuola serale, infatti, difficilmente quelle famiglie avrebbero acconsentito ad iscrivere i figli ad una scuola diurna – la stessa scelta della scuola serale dovrebbe mostrare quali fossero le priorità familiari –: la possibilità di conciliare lo studio con il lavoro, dunque, aumentò il numero di ragazzi capaci di accedere alla scuola post – elementare. Inoltre, al di là delle osservazioni precedenti, è indubbio che l’istruzione serale contribuì a familiarizzare i ceti medio – bassi con l’utilità e la necessità dell’istruzione secondaria: se i ragazzi di questo ceto sociale all’inizio del ‘900 in primo luogo lavoravano, e solo in un secondo tempo studiavano, vent’anni dopo i loro omologhi rovesciarono i due termini della questione, giungendo fino alla soppressione del primo. Se quindi, a breve termine, la scuola serale puntellò antichi sistemi e mentalità, nel medio e lungo periodo essa favorì, grazie al concomitante miglioramento delle condizioni economiche, un passaggio dolce e graduale da una concezione del pre – adolescente quale pilastro dell’economia familiare ad una che privilegiava il suo sviluppo formativo.

Considerando tuttavia la dimensione sincronica del processo, bisogna comunque osservare che questo tentativo di creare dei punti di contatto tra la scuola e la famiglia, di renderne i suoi meccanismi (in ogni senso) più familiari, corrispondono – così come vi corrisponde la disfasia di età nelle classi diurne – ad una situazione che si potrebbe definire di “proto – scolarizzazione secondaria”: una situazione, dunque, in cui la scuola non solo non è ancora radicata nel tessuto sociale, ma dove l’istituzione scolastica non ha ancora elaborato un sistema di regole e di processi oliati, capaci di influenzare permanentemente la società e la famiglia. In queste condizioni, infatti, la scuola subisce da parte delle altre istituzioni sociali – e della famiglia *in primis* – una sorta di invasione di campo per cui la famiglia condiziona il sistema scolastico.

In questa sede, dunque, dovrebbe esser stata evidenziata una situazione che, attraverso l’analisi delle modalità con cui le famiglie usufruivano della scuola, palesa una debolezza sociale ricollegabile ad una mancanza di radici dell’istituzione – scuola nel complesso. Questa constatazione, tuttavia, non contraddice assolutamente quella forte presenza nella vita locale che riguarda tanto la Scuola Industriale in sé quanto i singoli professori.

IV. 2. La pattuglia degli “industrialisti”

«[...] *Le istituzioni scolastiche riescono proficue solo quando siano affidate nelle mani di persone che della scuola sappiano intendere l'altissima missione civile e sociale [...], ma soprattutto [in] [...] quelle di cui ci occupiamo [le scuole professionali]. Il loro indirizzo eminentemente pratico [...] esige opera amorevole, paziente e assidua, che non può essere circoscritta nel solo orario assegnato alle lezioni: epperò richiede maggiore abnegazione degli insegnanti. In ciascuno di essi, più che il professore, bisogna trovare l'apostolo che dedichi tutto sé stesso al bene dei giovani affidati alle sue cure, e ne faccia altrettanti fervidi innamorati dell'arte loro, altrettanti soldati fortemente temperati alla lotta che più tardi dovranno combattere a vantaggio loro proprio e della patria.*»³³²

Fautore integerrimo del progresso industriale, «apostolo» dedito alla missione di apportare la civiltà e il progresso: questa è l'immagine del perfetto professore che il professor Morelli tracciava ne «La Scuola Industriale». Dato il carattere dell'istruzione professionale, strutturalmente connessa alle industrie e al progresso economico, l'assunto del Morelli era condiviso dai suoi colleghi, e non solo a parole: un esempio di ciò è lo stesso periodico «La Scuola Industriale», fondato per organizzare gli insegnanti delle scuole professionali e discuterne i problemi³³³.

Al di là di questi propositi e di questi ideali, tuttavia, c'era la quotidianità di una classe docente che, a causa dello stato di anarchia e dello scarso controllo statale sull'istruzione professionale, non poteva usufruire delle stesse garanzie concesse ai loro colleghi della Minerva: nominati dai Comuni e dagli Enti locali più che dallo Stato, gli insegnanti delle scuole professionali non potevano contare né sulla stabilità del proprio impiego, né, tanto meno, su una pensione. Vero è che molti di questi professori (specialmente quelli di materie come plastica e intaglio) non erano laureati: e tuttavia una buona parte – che era poi quella che faceva sentire maggiormente la propria voce – una laurea ce l'aveva, soprattutto in Ingegneria. Il processo di statalizzazione

332 Cfr. E. Morelli, *Insegnamento Commerciale e Industriale*, da «La Scuola Industriale» 1910, 6, (30 marzo), III di copertina, e 7 (15 aprile), p. 6.

333 Scriveva nel primo numero della rivista il suo direttore: «[...] È giunta l'ora di affermare l'imperio dell'insegnamento nostro. In un'epoca tutta moderna, tutta macchine, tutto commercio, le scuole professionali e commerciali, che sanno efficientemente preparare la gioventù alla vita dell'officina e del laboratorio, non debbono essere in alcun modo trascurate» (L. Manfredi, *L'insegnamento industriale e professionale*, da «La Scuola Industriale» 1906, 1, (1° settembre), p. 4).

e di integrazione delle scuole del Maic nell'istruzione nazionale, comunque, procurò a questa categoria dei miglioramenti consistenti: nel 1908, con il primo regolamento organico dell'istruzione professionale, i professori di queste scuole ottennero un trattamento equiparato a quello dei colleghi delle altre scuole; quattro anni dopo, infine, poterono usufruire della pensione³³⁴.

Questa diversità aveva provocato, in una parte della categoria, un sentimento di estraneità: un sentimento che però, intrecciandosi al carattere “moderno” e “pratico” delle loro scuole, si trasformava in un'affermazione di superiorità, nella convinzione che l'istruzione professionale rivestisse un ruolo di grande importanza nel progresso economico della nazione. La maggioranza, composta soprattutto da chi insegnava materie “tradizionali”, era peraltro abbastanza aliena dal rivendicare una sua “specificità”, e quindi, anche dal farsi coinvolgere in iniziative “di categoria”. Quando, alla fine del 1912, il direttore de «La Scuola Industriale» Luigi Manfredi cessò le pubblicazioni della rivista, addusse a motivo della sua decisione proprio lo scarso interesse che i professori delle scuole industriali avevano mostrato verso l'iniziativa³³⁵.

Questa “doppia anima” appare nel corso diurno del “Pacinotti”. Insieme a figure che si impegnarono attivamente nella diffusione della cultura industriale e tecnica – e che, come il preside Ciampi e il professore di disegno macchine Arturo Chiti, divennero Cavalieri della Corona d'Italia –, ne troviamo altre che ricoprirono ruoli più tradizionali, pur collaborando ad alcune delle iniziative più innovative. Alla creazione dell'Istituto tecnico “Filippo Pacini” contribuirono tanto insegnanti vicini per *forma mentis* all'ambiente de «La Scuola Industriale» – uno su tutti, il Niccolai – quanto figure più tradizionali, come quella del Bugiani. Tale adesione, è vero, può esser stata motivata dai legami del professore con i suoi colleghi e da motivi economici; ma la cautela con cui procedere nell'analisi rimane comunque.

Al di là di tali considerazioni, è possibile notare come la laurea in Ingegneria fosse spesso una discriminante tra chi mostrava grande sensibilità per i problemi dell'istruzione professionale e della sua connessione all'industria e chi, invece, si attestava su posizioni più “tradizionali”. Sensibile a queste tematiche era, ad esempio, il Contaldi: non a caso il fortunato manuale che, edito per la Hoepli tra il 1908 e il 1909, superò le trenta edizioni in neanche vent'anni, aveva come titolo *La meccanica nella scuola e nell'industria*³³⁶.

334 Cfr. *Decreto del governo*, da «La Scuola Industriale», 1912, 9 (15 maggio), pp. 8 – 9, e 10 (30 maggio), pp. 6 – 9.

335 Cfr. L. Manfredi, *La Scuola Industriale*, da «La Scuola Industriale», 1912, 24 (30 dicembre), p. 8.

336 Cfr. P. Contaldi, *La meccanica nella scuola e nell'industria : volume primo : meccanica generale*

Date queste premesse, non stupisce la sua partecipazione al III convegno degli insegnanti delle scuole industriali che, tenutosi a Napoli nel 1910, lo vide nel comitato organizzatore insieme a Guido Niccolai e al professore di plastica e ornato Giuseppe Chiti³³⁷.

Altre attività, pur apparentemente estranee, si configuravano come complementari allo sviluppo dell'istruzione professionale. Un esempio si può ritrovare nel coinvolgimento politico: se, infatti, questa attività non era in se stessa una peculiarità dei professori "industrialisti", lo poteva divenire grazie al modo in cui era condotta.

In questo senso, è illuminante l'esperienza del Ciampi, che tra il luglio 1914 e il luglio 1916 fu assessore ai lavori pubblici del comune di Pistoia. Con questo incarico, infatti, il direttore del "Pacinotti" guidò il progetto di municipalizzazione dell'energia elettrica, che, delineato nella primavera del 1916, avrebbe dovuto concretizzarsi già dal 1° gennaio 1917. Il piano – che mirava a risolvere i problemi causati dal monopolio dell'azienda Torrigiani nell'ambito dell'erogazione dell'energia elettrica – contemplava inizialmente l'acquisto dalla stessa ditta di un impianto idroelettrico per sfruttare le acque del torrente Limentra; in questo modo, scriveva il Ciampi nella sua relazione sull'argomento,

*«[...] l'Amministrazione, che non guardando soltanto al momento critico attuale, fissa gli sguardi nell'avvenire, quando l'industria idroelettrica avrà forza di battere ogni e qualunque concorrente, portando a Pistoia luce e calore, portando a Pistoia quell'energia richiesta specialmente dalle nostre piccole industrie, per tanti anni compresse e soffocate, e allora i rischi del passato saranno largamente compensati.»*³³⁸

Particolarmente interessante è l'accenno al vantaggio che le piccole officine avrebbero tratto dalla municipalizzazione dell'energia elettrica: questo passo, infatti, sembra dimostrare come il direttore fosse sensibile anche ai quei problemi dell'industria locale che esulavano dagli aspetti vicini all'istruzione professionale. Poco dopo l'arruolamento del Ciampi, però, i dissesati

statica – cinematica, dinamica – meccanica applicata – resistenza dei motori, trasmissione – teoria delle macchine, Milano, Hoepli, 1908, e *Id.*, *La meccanica nella scuola e nell'industria : volume secondo : generatori di vapore – macchine termiche – macchine idrauliche*, Milano, Hoepli, 1909.

337 Cfr. *Comitato generale organizzatore*, da «La Scuola Industriale», 1909, 7 (25 giugno), p. 3, che peraltro attribuiva erroneamente al Contaldi la direzione della Scuola Industriale di Benevento.

338 Cfr. Municipio di Pistoia, *Relazione dell'assessore dei lavori ingegner C. Ciampi su proposte relative all'impianto elettrico pistoiese*, Pistoia, Stabilimento grafico Niccolai, 1916, p. 25.

bilanci del Comune indussero ad abbandonare il progetto e a ripiegare su una convenzione con una società elettrica: grazie a questo accordo la ditta, in cambio della cessione al municipio di parte dei profitti, avrebbe detenuto il monopolio per l'illuminazione elettrica della città³³⁹.

Più peculiare era, tuttavia, l'intreccio della carriera scolastica con il lavoro svolto nelle fabbriche: un esempio è quello dello stesso Arturo Chiti, che aveva conseguito la laurea in Ingegneria Industriale al Politecnico di Torino nel 1906. Prima di insegnare alla Scuola Industriale – incarico che gli fu conferito nel 1919 – il Chiti aveva lavorato nelle officine delle Ferrovie dello Stato di Venezia e del Genio Militare di Pavia; mentre svolgeva quest'ultimo incarico, inoltre, fu assunto come direttore ed insegnante di meccanica alla Regia Scuola Industriale annessa alla Pia Casa dell'Industria di Pavia. Durante la guerra, infine, lavorò come sottotenente di artiglieria all'Arsenale militare di Brescia³⁴⁰.

Diversi i casi dei professori non laureati in ingegneria, che spesso insegnavano anche in altre scuole. Si è già visto come Luigi Niccolai, professore di matematica e contabilità nel "Pacinotti" dal 1911, dall'ottobre di quello stesso anno insegnasse anche nella sezione aggiunta della scuola complementare "A. Vannucci", e come avesse mantenuto l'incarico fino a quando, a causa dei suoi impegni come direttore temporaneo, dovette lasciare la cattedra³⁴¹. Anche Silvio Sbrana, che insegnò matematica e diresse la scuola serale dal 1908 al 1911, insegnava la stessa materia al ginnasio – liceo "Forteguerra"³⁴². Lo stesso caso si riscontra anche in Ferdinando Bugiani, del quale però si parlerà in seguito.

Tali considerazioni sono rese possibili dalla relativa abbondanza di informazioni: i fascicoli sul personale insegnante, attentamente compilati dalla fondazione della scuola al 1932, permettono di delineare per alcuni professori l'intera carriera lavorativa e qualche sprazzo della loro vita privata. In ogni caso, tali documenti hanno a volte costituito il punto di partenza per ricerche più approfondite, consentite dagli scritti, dalle relazioni e dai contributi che i professori si sono lasciati alle spalle. Su questa base, si potrà parlare distesamente dei professori di italiano Giovanni Battista Rabizzani³⁴³ e Ferdinando

339 Cfr. *Azienda elettrica*, da «Il Popolo Pistoiese», 1916, 36 (9 settembre), p. 1, e *Aziende elettriche*, da «Il Popolo Pistoiese», 1917, 1 (6 gennaio), p. 1.

340 Cfr. *Stato personale degli insegnanti*, fasc. A. Chiti, Archivio AP.

341 Cfr. *Stato personale degli insegnanti*, fasc. L. Niccolai, Archivio AP.

342 Cfr. *Stato personale degli insegnanti*, fasc. Sbrana, Archivio AP.

343 Tuttavia Giovanni Rabizzani costituisce un'unica, parziale eccezione a questo discorso, perché la

Bugiani, e del professore di fisica ed elettrotecnica Guido Niccolai, futuro preside dell'istituto tecnico "Filippo Pacini".

IV. 3. I professori di italiano: Giovanni Battista Rabizzani e Ferdinando Bugiani

Figura indubbiamente peculiare di letterato e di critico, Giovanni Battista Rabizzani, collaboratore al "Marzocco" e corrispondente di Papini e Prezzolini, fu un esponente minore della vivace "cultura delle riviste" fiorentina di inizio '900.

Nato a Mondolfo (nella provincia di Pesaro – Urbino) il 15 ottobre 1884 e trasferitosi con la famiglia a Pistoia a 16 anni, dopo la licenza liceale al "Forteguerri" il Rabizzani si era laureato in lettere il 21 luglio 1907 al R. Istituto di Studi superiori di Firenze³⁴⁴ con una tesi su *Chateaubriand, il Romanticismo e l'Italia*³⁴⁵. Alcuni mesi dopo, nel maggio – giugno del 1908, il Contaldi lo aveva contattato per assegnargli la cattedra di italiano, storia, geografia e diritti e doveri presso la neonata Regia Scuola Industriale. Con un compenso annuo prima di 800 £, poi, dal 16 ottobre 1909, di 1100, il giovane professore insegnò come incaricato nella scuola dall'anno scolastico 1908 – 09 all'anno 1910 – 11; nel novembre del 1911, infine, venne nominato per concorso professore straordinario di italiano, storia, geografia, diritti e doveri e francese, cattedra quest'ultima rimasta vacante per le dimissioni del prof. Filippo Roda

sua figura è stata già studiata. Visto però il suo ruolo di critico letterario e di pubblicista nella Firenze di inizio Novecento, ho ritenuto doveroso occuparmene in maniera distesa, rimandando quando necessario ai contributi, ed in particolare a: F. Flego, (a cura di), *Scritti e carteggi di Giovanni Rabizzani (1884 – 1918) (con bibliografia critica)*, Edizioni del Comune di Pistoia, 1990, e *Id.*, *Giovanni Rabizzani (Poeta, critico letterario, anglista)*, Pistoia, Edizioni Brigata del Leoncino, 2006.

344 L'Istituto di Studi Superiori di Firenze, fondato il 22 dicembre 1859 e diretto dall'importante storico Michele Amari, mirava a costituirsi come un centro d'eccellenza per il perfezionamento culturale di studenti già laureati, per la ricerca e per una maggiore comunicazione tra umanisti e scienziati. Costituito da tre sezioni (Medicina e Chirurgia, Filosofia e Filologia e Scienze naturali), con il tempo tese sempre più a diventare un'istituzione universitaria vera e propria, come attestò anche l'equiparazione, avvenuta già nel 1867, della sezione di Filosofia e Filologia con le facoltà statali di Lettere e Filosofia. La trasformazione fu completata nel 1925 quando, a seguito della riforma Gentile, il Regio Istituto divenne la Regia Università degli Studi di Firenze. F. Cardini, *Firenze e l'Università*, in AA. VV., *L'Università degli Studi di Firenze 1924 – 2004*, Firenze, Olschki, 2004, 2 tt., 1° t., pp. 26, 34, 36, e P. Marrassini, *Una facoltà improduttiva: lettere fra cultura e politica*, in Ivi, 1° t., p. 49.

345 All'università il Rabizzani poté seguire i corsi di importanti professori quali Pio Rajna (letterature neolatine), Girolamo Vitelli (letteratura greca) e Pasquale Villari (storia moderna). Cfr. F. Flego, *Scritti e carteggi cit.*, p. 9, e *Id.*, *Giovanni Rabizzani cit.*, p. 11.

³⁴⁶. L'incarico tuttavia durò poco: il 31 gennaio 1912, infatti, il Rabizzani fu trasferito alla Scuola Normale di Forlimpopoli. Altri due incarichi, a Modena e a Sassari, conclusero la sua carriera di professore, abbandonata nel 1914 per un posto di revisore nell'Ufficio Revisione e Stenografia del Senato³⁴⁷. Sopraggiunta la guerra, fu arruolato come sottotenente del terzo Reggimento del Genio nel 1916; nel luglio di quello stesso anno, promosso ad ufficiale, fu trasferito al fronte. Ritornato a Roma nell'estate del '18, nell'ottobre di quello stesso anno decise di trascorrere una breve vacanza a Pistoia: e fu qui che, ad appena trentatré anni, morì il 23 ottobre di febbre spagnola.³⁴⁸

Quando il Rabizzani fu nominato professore del "Pacinotti", aveva già all'attivo una piccola produzione poetica e giornalistica. Appena ventunenne, infatti, aveva pubblicato la raccolta di poesie *Pauca paucis*, dove, fin dalla dedica («a mio padre morto»), aveva tentato di ripercorrere la poetica pascoliana delle corrispondenze tra le immagini di vita della natura e quelle della disperazione e della morte nel mondo umano; anche se, rispetto al modello, spesso il giovane studente operava salti incongrui dal tema naturalistico a quello intimistico, troppo caricato ed esplicito (quasi ogni poesia, infatti, termina con le parole "pianto" e "morte di mio padre")³⁴⁹. L'attività poetica – che proseguiva nel 1906 e nel 1907 con i *Sonetti decorativi (Secretum)* e le *Odi* – era intanto affiancata dalle numerose recensioni che, su *Il Ricciardetto* e sulla *Nuova Rassegna di Letterature Moderne*, lo studente universitario dedicava a volumi come *Il ritratto di Dorian Gray* di Wilde e *Letteratura e critica della letteratura contemporanea in Italia* del Croce³⁵⁰.

Particolarmente importanti sono però i tre – quattro anni trascorsi alla Regia Scuola Industriale. È a questo periodo infatti che risalgono tanto alcune sue opere maggiori quanto i primi contatti con Croce, Papini, Prezzolini e il

346 Cfr. *Protocollo delle deliberazioni* cit., p. 150. Come traspare dalla sua lettera di dimissioni, il Roda non riusciva a conciliare i suoi impegni al "Pacinotti" con quelli al Ginnasio e alla Scuola Tecnica (dove ricopriva la stessa cattedra). Cfr. *Protocollo delle deliberazioni*, p. 150.

347 Cfr. *ivi*, p. 195, e F. Flego, *Scritti e carteggi* cit., p. 9. Il Rabizzani fu particolarmente soddisfatto del cambio di impiego, che, oltre che essere ben più munifico (lo stipendio annuo di un revisore del Senato era di 5500 £) gli lasciava maggior tempo per la sua attività di critico letterario. «[...] *Correggerò non più compiti di scolaretti, ma discorsi di senatori. Paulo majora canamus!*» scrisse infatti in quei giorni ad Adolfo Orvieto (cit. in *ivi*, p. 10, 16). Si noti come l'ultima frase del Rabizzani sia, oltre che una reminiscenza virgiliana, anche un richiamo al Pascoli: *Paulo maiora canamus*, infatti, è l'epigrafe che il poeta appose a *Myricae* e ai *Canti di Castekvecchio*.

348 Cfr. *ivi*, pp. 10 – 11.

349 G. Rabizzani, *Poesie : pauca paucis*, Pistoia, Casa tipo – lito Editrice Sinibuldiana G. Flori e C., 1905.

350 Cfr. *ivi*, pp. 56 – 57, e F. Flego, *Giovanni Rabizzani* cit., p. 16.

direttore de *Il Marzocco* Adolfo Orvieto. Con questi ultimi tre, in particolare, intrattenne una fitta corrispondenza, costituita da commenti a libri e – per l’Orvieto – da proposte di articoli³⁵¹. A Papini, invece, il 24 aprile del 1910 scriveva che, pur dichiarandosi «[...] *collaboratore potenziale*» de *La Voce*, e pur avendo promesso al Croce e al Prezzolini di scrivervi, «[...] *giunto al tantum ergo non ho mai spedito nulla[,] rincrescendomi di non poter presentare cosa davvero degna*»³⁵².

Intanto, il Rabizzani si impegnava in progetti più impegnativi. Risalgono infatti rispettivamente al 1909 e al 1910 il *Compendio di storia della letteratura italiana* e lo *Chauteaubriand*. Mentre il secondo riprendeva l’argomento affrontato nella sua tesi, il primo era concepito come un manuale per gli studenti del “Pacinotti”. Il libretto, che in 147 pagine illustrava la letteratura italiana dalle origini fino all’amatissimo Pascoli, dopo Dante, Petrarca e Boccaccio si dilungava – in conformità ai canoni della coeva critica letteraria – sulla parabola che la letteratura italiana, a suo parere, aveva attraversato tra il «periodo classico» di Ariosto e Machiavelli, il Seicento della «decadenza» ed il «rinnovamento» del Settecento³⁵³.

Sono del 1909 e del 1911, invece, due sue raccolte di articoli (*Studi letterari* e *Pagine di critica letteraria*): il secondo volume – che riprende anche tutti gli interventi comparsi nel primo – è particolarmente interessante per comprendere quanto il giovane professore partecipasse dell’ambiente e del clima della svolta idealistica. Alcuni articoli – come, soprattutto, *Uno studio su Benedetto Croce* – illustrano la sua adesione a quel movimento giovanile che, sulla scorta dell’idealismo e dell’estetica crociana, si ribellava al positivismo accademico rivendicando il «[...] *bisogno [...] di sentirne [dell’arte] l’afflato misterioso, puro dalla scoria dei pedanteschi e degli accademici*»³⁵⁴; un bisogno che, pur scaturito e concretizzatosi grazie al Croce, cercava di andare al di là dello stesso filosofo, ravvisando nelle sue analisi la «[...] *manca di una comunione d’anime*» quando, secondo l’autore, nella critica letteraria sarebbe stato necessario «[...] *risalire pazientemente dall’espressione compiuta all’impressione iniziale, ricondurre il poeta da questa a quella,*

351 Cfr. *ivi*, pp. 89 – 132.

352 Cit. in *ivi*, p. 90.

353 Cfr. G. Rabizzani, *Compendio di storia della letteratura italiana*, Lanciano, Carabba, 1909. Le citazioni sono state rispettivamente tratte dalle pp. 63, 89, 95.

354 G. Rabizzani, *Uno studio su Benedetto Croce*, in *Id.*, *Pagine di critica letteraria*, Pistoia, Pagnini, 1911, p. 147.

*mettersi nel suo animo e guardare con occhi suoi»*³⁵⁵.

Risale al 1911, infine, l'inizio della sua collaborazione con il "Marzocco": una collaborazione che, protrattasi fino alla morte, lo condusse – poco dopo il trasferimento a Forlimpopoli – anche a partecipare al numero monografico che la rivista dedicò al Pascoli in occasione della sua morte (*Il significato delle Antologie*, nel quale si soffermava sul valore delle antologie latine ed italiane del Pascoli e sulla loro influenza nella scuola)³⁵⁶: un poeta, questo, al quale il Rabizzani si dimostrerà sempre molto attento, intessendo anche una piccola *querelle* col Croce riguardo al valore della sua poesia³⁵⁷.

Intanto, fin dal 1912 alcune delle materie insegnate dal Rabizzani al "Pacinotti" – italiano, storia e geografia – erano state affidate a Ferdinando Bugiani, figura molto diversa dalla precedente. Nato a Pistoia nel 1874, Bugiani aveva compiuto i suoi studi universitari prima presso il Regio Istituto di Studi Superiori a Firenze, e poi all'università di Pisa, laureandosi presumibilmente nell'anno accademico 1898 – 99³⁵⁸. Durante il suo periodo universitario, il futuro professore entrò a far parte di quella cerchia di giovani che frequentavano il boemo Luigi Zdekauer e i fratelli Alberto e Luigi Chiappelli, tre eruditi di storia e letteratura locale dai quali trasse vita, nel 1898, la Società Pistoiese di Storia Patria³⁵⁹: della nuova istituzione, intesa a studiare soprattutto la storia di Pistoia nel Basso Medioevo e lo stilnovista Cino da Pistoia, il Bugiani figurava come uno dei fondatori e come segretario³⁶⁰.

L'anno successivo (1899 – 00) iniziò anche la sua carriera scolastica come

355 Ivi, pp. 149 – 150. Come si può notare anche dai passi qui citati, il rapporto tra Croce e la "cultura delle riviste" di inizio Novecento fu tutt'altro che lineare. Da un lato, infatti, molti degli appartenenti a tale avanguardia (*in primis* Prezzolini) riconoscevano la propria filiazione intellettuale dal filosofo e il Croce stesso all'inizio guardò a queste riviste come a delle alleate contro il positivismo; dall'altro, tuttavia, il filosofo abruzzese non esitò a criticarne le tendenze bergsoniane e poco metodiche, ravvisate soprattutto in Papini. Si rimanda comunque a: L. Mangoni, *Gli intellettuali alla prova dell'Italia unita*, in G. Sabbatucci, V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia* 3 cit., pp. 479 – 490, 500 – 524; D. Castelnuovo Frigessi (a cura di), *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste: «Leonardo» «Hermes» «Il Regno»*, 2 tt., Torino, Einaudi, 1960, 1977², t. I, pp. 18 – 23, 32 – 37, 44 – 54; A. Romanò (a cura di), *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste: volume terzo* cit., pp. 19 – 24.

356 Cfr. G. Rabizzani, *Il significato delle Antologie*, da «Il Marzocco», 1912, 15 (14 aprile), p. 4.

357 Cfr. F. Flego, *Scritti e carteggi* cit., p. 21.

358 Cfr. *Stato personale* cit., fasc. Bugiani, AAP.

359 Cfr. G. Pampaloni, *La Società Pistoiese di Storia Patria e il Bollettino Storico Pistoiese: 80 anni di presenza culturale*, da «Bollettino Storico Pistoiese», 1980, 1 – 2, pp. 3 – 15. Nel suo contributo, purtroppo, il Pampaloni non nomina il Bugiani (le cui pubblicazioni, peraltro, furono poche e di scarsa importanza), della cui attività abbiamo comunque notizia dal suo fascicolo cfr. *Situazione degli insegnanti*, fasc. Bugiani, Archivio AP.

360 È invece errata la segnalazione del fascicolo dell'archivio del "Pacinotti", che indica il Bugiani come vice – direttore della società. Cfr. *Ibidem*.

professore di italiano presso la Scuola Tecnica comunale di Pistoia. In seguito, dal 1900 al 1904, insegnò italiano, latino, storia e geografia al Ginnasio comunale di Pistoia; risale al 1903, invece, l'inizio del suo incarico presso il Convitto "Enrico Bindi", dove ricoprì la cattedra di italiano, storia, geografia e diritti e doveri fino al 1917. Nel 1912 venne assunto come professore incaricato al "Pacinotti", dove insegnava per otto ore la settimana; riconfermato l'anno successivo, ottenne la titolarità dell'insegnamento nel 1913 – 4. Durante la guerra, inoltre, a Bugiani furono affidate alcune supplenze presso la Scuola Tecnica e la Normale Femminile (nell'anno scolastico 1915 – 16 per Italiano, Storia e Geografia) e presso la Scuola Complementare Femminile (nel 1916 – 17, per Storia e Geografia); dal 1917 al 1922, infine, insegnò storia e geografia all'Istituto Tecnico privato "Filippo Pacini". Come si può vedere da questa ampia carrellata (che comprendeva tutte le scuole medie della città), Bugiani incarnava la tipica figura del professore che, come scrivevano Salvemini e Galletti in «La riforma della scuola media», arrotondava il proprio stipendio insegnando in più scuole e superando abbondantemente le venti ore di lezioni settimanali, con un sovraccarico di lavoro che gli enti pubblici e privati, intenti a quadrare il bilancio, assegnavano loro ben volentieri³⁶¹. Non può perciò stupire la fine della sua attività di ricerca, stroncata quasi sul nascere.

Quando venne nominato professore alla Regia Scuola Industriale, Bugiani aveva già pubblicato la maggior parte dei suoi pochi scritti eruditi. Di questi, per alcuni disguidi, è stato possibile esaminarne soltanto tre: la critica alla tragedia rinascimentale *Filostrato e Panfila*, la ricostruzione dell'attività universitaria del grecista pistoiese Sebastiano Ciampi all'inizio dell'Ottocento, più l'edizione da lui curata di uno scritto del fratello Carlo, prematuramente scomparso all'età di ventisette anni³⁶².

Il primo lavoro, composto nel 1899 per le nozze Bugiani – Gelli, è l'esposizione e l'analisi letteraria della tragedia *Filostrato e Panfila*, che, stesa nel 1499 dal letterato pistoiese Antonio Cammelli detto il Pistoia, è la prima tra-

361 A. Galletti e G. Salvemini, *La riforma della scuola media* cit., ora in G. Salvemini, *Opere V: scritti sulla scuola* cit., pp. 611 – 6, e *Id.*, *Stipendi passabili e orari impossibili*, ora in Ivi, pp. 731 – 4.

362 Cfr. F. Bugiani, *Filostrato e Panfila – appunti critici alla tragedia di Antonio Camici, detto il Pistoia, poeta pistoiese del XVI secolo (1499) per le nozze Bugiani – Gelli (22 agosto 1896)*, Pistoia, Tipografia Niccolai, 1896; *Id.*, *Sebastiano Ciampi nello studio pisano dal 1800 al 1817*, da «Bullettino Storico Pistoiese», 1904, 4, pp. 141 – 152; C. Bugiani, *L'imperatore avito*; opera postuma pubblicata a cura di Ferdinando Bugiani, Pistoia, Tip. Cino dei Fratelli Bracali, 1909. Nel 1916 Ferdinando Bugiani scrisse anche l'articolo *Lettere d'improvvisatori: B. Sestini e G. J. Bandinotti*, da «Bullettino Storico Pistoiese», 1916, 1, pp. 34 – 45, che però non ho potuto consultare perché irrimediabilmente.

gedia moderna che ci sia pervenuta³⁶³. L'opera risulta interessante per l'*incipit*, quasi fuori luogo rispetto a tutto il corpo del testo e comprovante la paura che il professore doveva provare per la Rivoluzione francese e la massa – paura che, probabilmente, si era rafforzata in quei critici anni di fine secolo – :

«[...] *Nell'anno di poi che una plebe ingannata o pervertita e in preda al cieco istinto brutale schiamazzava sguaiatamente attorno ad un laccio infame, e feroce nella sua frenesia attizzava le fiamme e scagliava sassi ed impropri sopra un rogo nefando che doveva estinguere una anima generosa di poeta e di riformatore: il Savonarola, stolta e tremenda furia di popolo non dissimile da quella che vide mozze dalla mannaia la canizie veneranda del Bailly e il bel volto giovenile di apostola e martire di Madama Roland, e gavazzò nel sangue di tante altre nobili vittime ree soltanto di averla beneficata; [...]*»³⁶⁴

Un giudizio simile, anche se meno veemente e più centrato sulla Rivoluzione francese, è rintracciabile nello scritto su Sebastiano Ciampi: nel commentare infatti come il grecista, a causa del «[...] *soffio vertiginoso della violenta follia che dilagava di Francia nel 1798*»³⁶⁵, fosse stato espulso dal collegio Bandinelli di Roma, il professore concludeva:

«[...] *Sebastiano Ciampi vedeva turbata la sua vita tranquilla di professore: ed in nome della libertà, dell'eguaglianza e della fratellanza – vedi che ironia! – si sentiva intimare, [...] perché di "nazione straniera", lo sfratto*»³⁶⁶.

Questi giudizi, che probabilmente scaturivano da un sostrato liberal – conservatore, precedettero il suo breve apprendistato alla politica. Candidatosi come liberale³⁶⁷ (presumibilmente, liberal – conservatore) alle elezioni am-

363 Il testo, frutto di una trasposizione classicizzante della famosa prima novella della quarta giornata del *Decameron* (*Tancredi, prenze de Salerno, uccide l'amante della figliola e mandale il cuore in una coppa d'oro; la quale, messa sopr'esso acqua avvelenata, quella si bee e così muore*. Cfr. G. Boccaccio, *Decameron: volume primo*, ed. a cura di V. Branca, Milano, Mondadori, 1989, pp. 337 – 348), concentra la sua analisi sui sentimenti della protagonista Panfila, che, secondo il Bugiani, era la perfetta incarnazione della smodata licenza e della lascivia rinascimentale (Cfr. F. Bugiani, *Filostrato e Panfila* cit., p. 13).

364 Cfr. *ivi*, p. 7.

365 Cfr. F. Bugiani, *Sebastiano Ciampi* cit., p. 3.

366 Cfr. *ivi*, pp. 3 – 4.

367 Nelle fonti si rintraccia sempre il termine "liberale"; la qualificazione, tuttavia, era estremamente

ministrative del 1914 nella frazione di Città, entrò nel Consiglio comunale, dove rimase fino al 1919. Dopo quest'esperienza, il professore accantonò l'impegno politico diretto a favore di un'attività culturale che già lo vedeva molto presente: oltre all'incarico presso la Società Pistoiese di Storia Patria, infatti, fin dal 1913 il Bugiani ricopriva la carica di Direttore dei corsi didattici all'Università popolare di Pistoia – presso la quale insegnava anche letteratura italiana – ; successivamente divenne anche vice – presidente del Patronato scolastico del Municipio di Pistoia, membro della commissione di esami nella scuola di musica e presidente della locale sezione orchestrale fascista³⁶⁸.

IV. 4. Guido Niccolai e la fondazione dell'Istituto Tecnico “Filippo Pacini” e del Liceo scientifico.

Di diversa tempra ed incidenza nella vita locale pistoiese fu l'azione del professore di fisica ed elettrotecnica Guido Niccolai. Nato a Pistoia il 21 febbraio 1881 e laureatosi in fisica sperimentale presso il Regio Istituto di studi superiori di Firenze nel 1906, il giovane si era inizialmente rivolto alla carriera accademica, ottenendo dapprima il posto di assistente di matematica presso lo stesso Istituto il 16 gennaio 1907 e poi, il 1° luglio successivo, quello di assistente elettrico. Nel frattempo aveva anche intrapreso una certa attività pubblicistica, stampando presso la Reale Accademia dei Lincei tre articoli dedicati alla resistenza elettrica dei metalli, l'ultimo dei quali, avente per argomento la resistenza elettrica delle leghe, fu anche tradotto in tedesco³⁶⁹. Della fine del 1907, infine, è un volume di litografie su esercizi di fisica sperimentale³⁷⁰.

Il magro stipendio percepito dal suo incarico (1000 £ annue) insufficiente

ambigua, in quanto se ne fregiavano quasi tutti i politici, dai anticlericali e i democratici alle personalità più vicine ai clericali – moderati e ai nazionalisti. A tale proposito Hartman Ullrich cita un sindaco “liberale” di Roma che, verso la fine dell'800, sostenne che sarebbe stato meglio se il papa avesse mantenuto il suo potere temporale. H. Ullrich, *Le elezioni del 1913 a Roma : i liberali tra massoneria e Vaticano*, Società editrice Dante Alighieri, Milano : Roma : Napoli : Città di Castello, 1972, pp. 15, 21, 36.

368 Cfr. *Stato personale del personale*, fasc. *Bugiani*, Archivio AP.

369 Gli articoli sono: *Sulla resistenza elettrica dei metalli*, R. Accademia dei Lincei, 9 maggio 1907; *Ulteriormente sulla resistenza elettrica dei metalli*, R. Accademia dei Lincei, 1° giugno 1907, e *Sulla resistenza elettrica delle leghe*, R. Accademia dei Lincei, 4 agosto 1907, tradotto in tedesco il 9 febbraio 1911 dalla *Phips Zeitschrift*. I testi sono citati in *Stato personale* cit., fasc. *G. Niccolai*, AAP.

370 Cfr. *Esercizi di fisica sperimentale. Litografie (parte I)*, 1907 – 08, di cui si ha notizia nel fascicolo personale.

ai bisogni suoi e della sua famiglia (già da prima di laurearsi, infatti, si era sposato con Ines Barbacci, dalla quale nel 1903 aveva avuto il primo dei suoi tre figli), convinsero il Niccolai a cercare un lavoro più remunerativo. Vincitore del concorso per un posto di professore di fisica, chimica e meccanica alla R. Scuola Industriale “Pacinotti”, si insediò come titolare – e con lo stipendio di 3000 £ annue – il 15 ottobre 1908. Secondo per stipendio solo al Direttore, il Niccolai, come si è già visto, sembrò l’unico che lo potesse sostituire; e, nonostante la presenza dell’ingegner Ciampi, fu sempre a lui che nel 1914 la Giunta – memore del suo lavoro del professore – domandò nuovamente di ricoprire la direzione.

Richiamato alle armi il 7 febbraio 1916 come sottotenente del terzo Reggimento del Genio di stanza a Firenze – lo stesso di Rabizzani e del direttore –, il Niccolai riuscì, grazie alla pressione della scuola, ad ottenere un congedo di due giorni alla settimana per continuare ad insegnare. Del resto, la sua esperienza in guerra durò poco: giudicato libero dagli obblighi militari, tornò definitivamente a Pistoia il 25 gennaio 1917; e proprio pochi mesi dopo, insieme a un gruppo di colleghi, Niccolai – come è stato già detto – partecipò alla fondazione di quell’istituto Istituto Tecnico (privato) “Filippo Pacini” della cui necessità si era già cominciato a parlare fin dall’apertura della Regia Scuola Industriale.

«[...] *Grande è in tutta Italia* – argomentava infatti *Il Popolo Pistoiese* già nel 1910 – *la tendenza agli studi tecnici e pratici, e lo mostrano all’evidenza le statistiche delle nostre scuole: Pistoia stessa ne dà una prova luminosa coll’aumento considerevole [...] ogni anno negli alunni della nostra Scuola Tecnica, mentre la Scuola classica va spopolandosi. È la tendenza dei tempi moderni. [...] Un Istituto Tecnico qui in Pistoia, oramai considerevole centro agricolo commerciale e industriale, è divenuto un bisogno fortemente sentito [...].*»³⁷¹

Le dimensioni di Pistoia, ed il suo recente sviluppo industriale e commerciale che aveva incrementato la piccola – media borghesia, richiedevano effettivamente la presenza di un istituto tecnico; anche in questo caso, però, lo stato e la provincia rimasero immobili. Così come era accaduto in tutti i casi precedenti, l’iniziativa privata dovette compensare il mancato coinvolgimento delle amministrazioni centrale e provinciale, che a Pistoia si dimostravano

371 Cfr. *Necessità di un Istituto Tecnico a Pistoia*, da *Il Popolo Pistoiese*, 1910, 5 (6 febbraio), p. 1.

poco sensibili alle esigenze dei “ceti medi”.

Ed infatti l’esigenza, momentaneamente acquietatasi con la guerra e con la prospettata trasformazione della Scuola industriale in un Istituto Industriale, riprese quando, terminato il conflitto, il progetto del Contaldi e della Giunta sfumò in seguito alle vicissitudini del Legato Antonini; e, probabilmente, fu per compensare tale mancanza che si decise di fondare l’Istituto.

Guido Niccolai, assieme ad un collegio insegnanti all’interno del quale figuravano Bugiani, Luigi Niccolai, Giuseppe Chiti e Armando Rabizzani, fratello di Giovanni e dottore in scienze naturali³⁷², riuscì ad impiantare la scuola nel novembre 1917; l’istituto, che allora constava di un corso frequentato da 17 alunni ed era diviso nelle sezioni di Ragioneria, Fisico – Matematica e Agrimensura, trovò ospitalità in alcuni locali del collegio Bindi. Primo direttore della scuola fu il sacerdote Riccardo Cai, che già presiedeva il convitto religioso ed al cui interessamento, del resto, si dovevano i locali per l’istituto; negli anni successivi, invece, tale incarico venne conferito allo stesso Niccolai³⁷³.

Come è stato già notato³⁷⁴, il fatto che proprio la scuola più “laica” d’Italia trovasse i primi locali in un seminario ecclesiastico – e che, per di più, il suo primo direttore fosse un sacerdote – testimonia come a Pistoia l’iniziativa ecclesiastica compensasse le carenze del settore pubblico, assorbendo ed dimezzando la carica potenzialmente “eversiva” delle istituzioni laiche. Il trasferimento a Pistoia della scuola normale femminile, del resto, aveva già seguito un percorso analogo.

Contemporaneamente, l’istituto cercava il coinvolgimento nel progetto di importanti personalità che fossero capaci di perorare in municipio la causa della nuova scuola. Fu così che il consiglio di amministrazione del “Pacini” vide l’ingresso di notabili come il nobile Alessandro Sozzifanti, l’onorevole Gismondo Morelli – Gualtierotti, Dino Philipson³⁷⁵(il cui padre Edoardo,

372 Cfr. G. Niccolai, *L’istituto tecnico Filippo Pacini* cit., p. 2. Per Armando Rabizzani, si veda anche F. Flego, *Scritti e carteggi* cit., p. 14.

373 Cfr. G. Niccolai, *L’istituto tecnico Filippo Pacini* cit., pp. 10 – 12.

374 Cfr. S. Soldani, *Scuole a Pistoia* cit., p. 39.

375 Dino Philipson (Firenze 1889 – Pistoia 1972), proprietario terriero e deputato vicino a Sonnino. Massone e dottore in scienze sociali, combatté nella Grande Guerra e fu eletto come deputato di Pistoia per la prima volta nel 1919; fu riconfermato nel 1921, quando aderì al blocco nazionale e sollecitò a Pistoia la creazione del fascio locale. Come molti altri liberal – conservatori, infatti, sosteneva e finanziava i fascisti affinché indebolissero socialisti e popolari, ritenendo i primi facilmente eliminabili. Il suo allontanamento dai fascisti, attuato fin dal 1921, lo fece cadere in disgrazia presso Mussolini; e Philipson, perciò, non fu riconfermato alle elezioni del 1924. Benché ebreo, per “meriti politici” non dovette sottostare alle leggi razziali; tuttavia poco dopo fu inviato al confino, prima alle isole Tremiti (1938 – 1941) e poi a Eboli (1941

d'altronde, era stato un attivo sostenitore dell'istruzione professionale fiorentina e pistoiese)³⁷⁶, e il presidente della Giunta del "Pacinotti" Arturo Ganucci Cancellieri – che, con la sua presenza, rendeva ancora più esplicito il legame tra il nuovo istituto e la Scuola Industriale³⁷⁷.

Se nell'anno scolastico successivo gli iscritti calarono a 13 – e questo nonostante che i corsi fossero due –, gli anni successivi videro una crescita costante del numero degli alunni, che nell'anno scolastico 1922 – 23 si portarono a 84. L'importanza, che grazie alla frequenza via via maggiore, assumeva l'istituto, forniva così le condizioni per domandare al Comune la municipalizzazione della nuova scuola.

Tale soluzione, ritenuta auspicabile fin dall'inizio per dare stabilità al "Pacini", apparve tuttavia urgente quando nel 1923 la riforma Gentile rivoluzionò il panorama scolastico italiano, colpendo duramente l'istruzione tecnico – scientifica ed i progressi che, in età giolittiana, essa aveva ottenuto in termini di iscritti e di considerazione. Perno della riforma, infatti, era l'esplicita egemonia di un asse culturale umanistico sulla base del quale, in ragione della maggiore o minore conformità ad esso, si effettuava la gerarchizzazione delle varie scuole medie³⁷⁸. Il liceo classico, che costituiva la più compiuta concretizzazione di questo ideale, si poneva al vertice: e suo, infatti, era il compito di forgiare le *élite* del paese grazie a un'accuratissima selezione³⁷⁹.

Le altre scuole, emanazioni via via più opache dell'idea originaria, in questo sistema organico sembravano quasi pianeti ruotanti attorno alla stella della cultura classica, da cui ricevevano pur una qualche luce. Il latino all'istituto tecnico inferiore costituì un forte disincentivo alla sua scelta: se infatti la sua maggiore difficoltà provocava la diserzione degli utenti della vecchia scuola

– 1943), da dove fuggì dopo la caduta di Mussolini. Fu Sottosegretario di Stato nel Governo Badoglio. Cfr. Italia, *I 508 deputati al Parlamento per la XXV Legislatura : elezioni generali del 16 novembre 1919 a suffragio universale con lo scrutinio di lista e la rappresentanza proporzionale : biografie e ritratti con 2 indici alfabetici*, Milano, Treves, 1919, p. 235, G. Petracchi, *Pistoia dalla prima alla seconda guerra mondiale, 1914 – 1940*, in *Id.* (a cura di), *Storia di Pistoia : IV nell'età delle rivoluzioni 1777 – 1940*, Le Monnier, Firenze, 2000, pp. 421 – 22, e Orecchioni G., *I sassi e le ombre : storie di internamento e di confino nell'Italia fascista : Lanciano, 1940 – 43*, Roma, Edizioni di storia e di letteratura, 2006, pp. 196 – 210.

376 M. Branca e A. Caputo, *La scuola d'intaglio nell'ex convento della SS. Annunziata (1869 – 1878)*, in V. Cappelli, S. Soldani (a cura di), *Storia dell'Istituto d'arte cit.*, p. 11.

377 Cfr. G. Niccolai, *L'Istituto Tecnico Filippo Pacini cit.*, p. 2.

378 Cfr. F. De Vivo, *Linee di storia cit.*, p. 95.

379 Oltre ad esservi un esame di ammissione – esami che, pur essendo presente anche per l'istituto tecnico inferiore e per la scuola complementare, era più difficile – ed uno alla fine della scuola, vi erano anche un esame tra il ginnasio inferiore e quello superiore e tra il ginnasio superiore e il liceo. Cfr. J. Charnitzky, *Fascismo e scuola : la politica scolastica del regime (1922 – 1943)*, Firenze, La Nuova Italia, 1996, pp. 115 – 116, e L. Ambrosoli, *La scuola secondaria*, in G. Cives (a cura di), *La scuola italiana cit.*, p. 123.

tecnica, la sua scarsa valutazione sociale non la rendeva appetibile per i ceti più alti. Lo stesso liceo scientifico, erede della sezione fisico – matematica dell’istituto tecnico (fino ad allora molto frequentata), cadeva in questo *impasse* per gli identici motivi³⁸⁰.

Allo stesso tempo, la separazione delle sezioni industriale e agraria dell’istituto tecnico da quelle di ragioneria e agrimensura e la loro attribuzione al ministero dell’Economia Nazionale svalutava quest’istruzione più professionalizzante; così come la svalutava, del resto, anche lo sdoppiamento della scuola tecnica nell’istituto tecnico inferiore (che, tranne una temporanea eccezione, costituì l’esclusivo canale di accesso all’istituto tecnico superiore) e nella scuola complementare, il cui unico sbocco erano le scuole di tirocinio – come lo stesso “Pacinotti” – o gli istituti industriali ed agrari³⁸¹. La scuola complementare, a cui era assegnata una funzione di “scuola di scarico” doveva, insieme al programma di studi più robusto dell’istruzione tecnica e al divieto – valido per i due terzi degli istituti tecnici statali – di stabilire più di una sezione per scuola³⁸², effettuare una maggiore selezione degli alunni dell’istruzione media.

Stando così la situazione, la riforma Gentile costituiva un duro colpo nei confronti del “Pacini”. La probabile diminuzione degli iscritti rischiava di minare la già fragile esistenza dell’istituto, che doveva ormai confidare soltanto sulla municipalizzazione. È in questo contesto, dunque, che va collocata la decisione del Consiglio della scuola e del preside di stampare un opuscolo – *L’istituto Tecnico Filippo Pacini e il problema scolastico in Pistoia* – che convincesse la cittadinanza e il comune dell’importanza di un istituto tecnico comunale.

Il compito non era dei più semplici: non si doveva infatti né criticare la riforma, né tanto meno mostrare le possibili conseguenze negative sull’istruzione tecnica. Ciò, tuttavia, richiedeva uno stravolgimento del significato della riforma Gentile. Ed infatti se il Niccolai, nel suo opuscolo, riconosceva che la riforma avrebbe giovato all’istruzione classica, subito dopo affermava in

380 J. Charnitzky, *Fascismo e scuola* cit., pp. 116 – 117.

381 Ivi, pp. 117, 122 – 123.

382 Il restante terzo poteva istituire fino a tre sezioni per ogni anno. Ivi, pp. 122 e n. Bisogna tuttavia ricordarsi che questa disposizione prendeva corpo anche da una polemica ormai consolidata sulle cosiddette “classi aggiunte”, ovvero sulle sezioni parallele degli istituti: l’abitudine di affidare queste classi ad insegnanti che già avevano altre classi a carico, infatti, portò a far coincidere la loro esistenza con l’insegnamento scadente prodotto dall’eccessivo sovraccarico dei professori. Si veda in proposito G. Salvemini, A. Galletti, *La riforma* cit., in G. Salvemini, *Opere V* cit., pp. 611 – 16, e G. Salvemini, *La piaga delle classi aggiunte*, in Ivi, pp. 263 – 7.

maniera altrettanto decisa che la nuova organizzazione della scuola avrebbe condotto ad un ampliamento e a una maggiore qualificazione delle scuole tecnico – scientifiche. Motori di questa trasformazione sarebbero stati proprio la nascita della scuola complementare e la presenza del latino nell’Istituto tecnico inferiore, la cui introduzione, a suo dire, avrebbe rafforzato la tendenza dei giovani verso le materie tecnico – scientifiche – tendenza che, del resto, il preside sembrava già ravvisare nell’aumento delle iscrizioni alle facoltà scientifiche e nel basso numero di alunni del Liceo “Forteguerra”.

L’importanza cruciale del nuovo istituto tecnico nel panorama scolastico pistoiese, dunque, sembrava giustificare la proposta di municipalizzazione: una proposta la cui urgenza doveva poggiare non tanto sulle possibili conseguenze della riforma Gentile (come, quasi sicuramente, era), quanto invece sull’applicazione del R. D. n° 2319 che, varato nel settembre del 1923, vietava ai professori e ai presidi delle scuole pubbliche e pareggiate di insegnare nelle scuole private.³⁸³ All’interno della proposta di parificazione – che, grazie anche alle pressioni delle famiglie degli iscritti, fu accolta dal Comune pochi mesi dopo – il Niccolai prevedeva l’eliminazione della sezione di Agrimensura (che contava pochi iscritti); il “Pacini” avrebbe perciò contemplato l’Istituto tecnico inferiore e la sola sezione di Ragioneria, mentre il liceo scientifico – il futuro “Amedeo duca d’Aosta” –, pur avendo lo stesso preside, sarebbe stato parzialmente autonomo³⁸⁴.

Nonostante, quindi, lo negligenza dei poteri pubblici – lo stato e la provincia – e le conseguenze della riforma Gentile, veniva così a compimento il progetto di un Istituto tecnico municipale. Come era già accaduto alla fine dell’800 con l’Istituto magistrale, l’iniziativa era stata portata avanti da privati; privati che, in questo caso, erano professori, e quasi tutti della locale Scuola Industriale. Dimostrando come la loro adesione ad una cultura tecnico – scientifica fosse fattiva ed efficace, i professori del “Pacinotti”, sostituendosi così all’iniziativa pubblica, inauguravano un’altra scuola destinata alle esigenze dei ceti medi; ad esigenze che, fino ad allora, avevano trovato, anche se in maniera imperfetta, sbocco nel “Pacinotti” stesso.

383 Cfr. G. Niccolai, *L’istituto tecnico Filippo Pacini* cit., p. 20. La legge in questione è l’articolo 97, capo X, del R. D. n° 2319 del 27 settembre 1923 (Regolamento sullo stato dei presidi e dei professori delle Scuole medie governative), in Italia : Ministero Pubblica Istruzione, *Leggi, decreti ed altre disposizioni generali concernenti la pubblica istruzione (dall’annata 1923 del Bollettino Ufficiale) : volume primo*, Roma, Tipografia operaia romana, 1925, 2 tt., 1° tomo, p. 873.

384 Cfr. G. Niccolai, *L’istituto tecnico Filippo Pacini* cit., pp. 10, 13 – 20.

Appendice 1

Variazione degli allievi

Scuola diurna ^{383/a}		Scuola serale		Corso per muratori	
1908/09	70	1908/09	126	1908/09	29
1909/10	76	1909/10	87	1909/10	4
1910/11	101	1910/11	94	1910/11	8
1911/12	134	1911/12	96	1911/12	7
1912/13	124	1912/13	89	1912/13	13
1913/14	119	1913/14	117	1913/14	18
1914/15	100	1914/15	105	1914/15	9
1915/16	108	1915/16	97	1915/16	7
1916/17	99	1916/17	96		
1917/18	95	1917/18	82		
1918/19	80	1918/19	60		
1919/20	98	1919/20	84		
1920/21	95	1920/21	75		
1921/22	82				
1922/23	89				
1923/24	101				

^{383/a} Si tenga presente che le classi attivate erano solo tre nell'a. s. 1908 – 09, e quattro in quello successivo.

Prospetto orario dell'istituto
Scuola diurna (dal 1908 – 09 al 1919 – 20)

Materie	I inferiore	II inferiore	I superiore	II superiore	III superiore
Italiano, Diritti e Doveri	3	2	1	1	1
Storia e Geografia	2	1			
Aritmetica	3				
Meccanica	2	3	2	3	4
Geometria	2	1			
Descrittiva			1		
Matematica		2	2	2	1
Contabilità					1
Francese			1	2	2
Fisica e Chimica		2	3	2	1
Elettrologia ed Elettrotecnica				2	4
Tecnologia		1	2	2	2
Disegno macchine	4	4	6	6	6
Disegno geometrico	2	2			
Disegno di descrittiva			2		
Disegno Ornato - Industriale	4	2	2	2	
Plastica ed Intaglio	8	4			
Totale materie teoriche	30	24	22	22	22
Officine	18	22	24	24	24
Totale	48	48	48	48	48

Scuola diurna dal 1920 – 21 al 1922 – 23³⁸⁵

Materie	I	II	III	IV
Italiano, storia e geografia	7	4	3	
Diritti, doveri e legislazione sociale				1
Igiene				1
Francese		2	2	2
Matematica	7	4	3	
Disegno geometrico e di proiezioni	4	4		
Contabilità				2
Fisica e chimica		3	3	
Elettrotecnica			3	4
Esercitazioni di elettrotecnica				6
Meccanica e macchine		2	3	4
Disegno di meccaniche e macchine		4	4	6
Tecnologia		1	3	4
Disegno di ornato	6			
Totale materie teoriche	24	24	24	30
Officina	18	24	24	18
Totale	42	48	48	48

384 A. Tonelli, *L'istruzione tecnica e professionale...op. cit.*, p. 65.

Scuola serale

Materie	1° corso	2° corso	3° corso		4° corso		5° corso	
			meccanici	decoratori	meccanici	decoratori	meccanici	Decoratori
Cultura generale	1	1	1	1	1	1	1	1
Aritmetica	2							
Elementi di scienze		2 e 1/2	1 e 1/2		2		2	
Disegno di ornato	4	4	2	4	2	2	2	2
Disegno decorativo e industriale			2	4	2	4	2	4
Geometria e Disegno geometrico	2 e 1/2	4						
Disegno di macchine			4		4		4	
Elementi di costruzione e di disegno			1	1	1	2	1	3
Plastica				2		2		2
Totale	9 e 1/2	11 e 1/2	11 e 1/2	12	12	11	12	12

Sezione arte muraria
(Domenica e giorni festivi)

	Inverno	Estate	inverno	Estate	inverno	Estate
Coltura generale	1	1			1	
Geometria piana e disegno geometrico	1	1				
Elementi di costruzione e di disegno			1	1	1 e 1/2	1 e 1/2
Cenni di scienza					1	1
Disegno di proiezioni e di architettura	1		2	1	1 e 1/2	1 e 1/2
Disegno d'ornato e plastica	1 e 1/2	1 e 1/2	1 e 1/2	1 e 1/2		
Totale	4 e 1/2	3 e 1/2	4 e 1/2	3 e 1/2	4 e 1/2	3 e 1/2

Appendice 2



Istituto Pacinotti, interno.
Foto tratta dall'Archivio dell'Istituto Pacinotti.



Istituto Pacinotti, gabinetto di elettrotecnica.
Foto tratta dall'Archivio dell'Istituto Pacinotti.



Istituto Pacinotti, modelli fonderia.
Foto tratta dall'Archivio dell'Istituto Pacinotti.



Istituto Pacinotti, Fucina.
Foto tratta dall'Archivio dell'Istituto Pacinotti.

BIBLIOGRAFIA

Fonti inedite

Archivio I. P. S. I. A. “Antonio Pacinotti”, Pistoia.

Fonti edite

AA. VV., *L'esposizione illustrata di Milano nel 1906 : giornale ufficiale del comitato esecutivo*, Milano, Sonzogno, 1906.

AA. VV., *L'esposizione italiana del 1881 in Milano : illustrata*, Milano, Sonzogno, 1881.

[Apolloni Andrea], *Le scuole industriali all'esposizione di Saint – Louis, MC-MIV – relazione del delegato della commissione reale a S.E. il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio*, Roma, s.n., 1895.

[Bacci Vittorio], *Legato Antonini : relazione sulla utilizzazione delle rendite nel patrimonio e statuto applicativo con deliberazione della deputazione amministrativa del Legato in data 26 giugno 1920*, Pistoia, Tipografia f.lli Ciattini, 1920.

Bugiani Ferdinando, *Filostrato e Panfila : appunti critici alla tragedia di Antonio Cammelli detto il Pistoia, poeta pistoiese del XV secolo (1499)*, Pistoia, Tipografia Niccolai, 1896.

Id., *Sebastiano Ciampi nello studio pisano : 1801 – 1810*, da *Bullettino Storico Pistoiese*, Pistoia, anno 6°, fascicolo 4(1904) pp. 141 – 152, anno 7°, fasc. 2, pp. 60 – 71.

Bugiani Pietro, *Pietro Bugiani*, Pistoia, [Niccolai], 1970.

[Cacciari Gino], *Alcuni dati illustrativi sulla Scuola industriale “Alberghetti” di Imola, raccolti in occasione della mostra della scuola industriale e commerciale in Roma autunno 1907*, Imola, Cooperativa tipografica Casa editrice Paolo Galeati, 1907.

Camera di Commercio ed Arti di Firenze, *Statistica industriale della provincia di Firenze, anno 1904*, Firenze, Tip. G. Carnesecchi e Figli, 1904.

Ead., *Condizioni industriali e commerciali della provincia di Firenze*, Firenze, Tip. G. Carnesecchi e Figli, 1907.

Camera di Commercio e Industria di Firenze, *Statistica industriale . Notizie sulle condizioni della provincia di Firenze*, Firenze, Tip. G. Carnesecchi e Figli, 1911.

[Camici Dino], *La Scuola Industriale in Pistoia e il Legato Antonini*, Pistoia, Tipografia Niccolai, 1911.

Camici Dino, *Utili ricordi : nel giorno della inaugurazione della Scuola industriale "Antonio Pacinotti" 5 luglio 1908*, Pistoia, Tipografia Grotta Giusti, 1908.

Castelli Giuseppe, *L'Istituto Artistico Industriale di San Michele in Roma : relazione presentata a S.E. il Ministro avv. Francesco Cocco – Ortu dal professore G. Castelli, ispettore generale dell'industria professionale*, Roma, Bertorio e C., 1908.

Congedo Ettore, *Le Scuole Industriali all'estero e in Italia*, Teramo, "La fiorita", 1915.

Conservatorio delle Crocifissine di Pistoia, *Statuto organico del conservatorio delle pericolanti detto delle Crocifissine in Pistoia*, Pistoia, Tipografia Niccolai, 1883.

Consorzio provinciale per l'istruzione tecnica di Pistoia, *L'istruzione tecnica nella provincia di Pistoia*, Pistoia, Tipografia Antonio Pacinotti & Co., [1948?]

Contaldi Pasquale, *La meccanica nella scuola e nell'industria : volume primo : meccanica generale, statica – cinematica dinamica – meccanica applicata – resistenza dei materiali – trasmissione – teoria delle macchine*, Milano, Hoepli, 1908.

Id., *La meccanica nella scuola e nell'industria : volume secondo : generatori di vapore – macchine termiche – macchine idrauliche*, Milano, Hoepli, 1909.

Id., *Legato Antonini : relazione dell'Ispettore Governativo Prof. Ing. Pasquale Contaldi a S. E. il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio in data 1° maggio 1916*, Pistoia, Officina Tipografica Cooperativa, 1916.

Italia, *I 508 deputati al Parlamento per la XXV legislatura : elezioni generali del 16 novembre 1909 a suffragio universale con scrutinio di lista e rappresentanza proporzionale : biografia e ritratti con due indici alfabetici*, Milano, F.lli Treves, 1919.

Italia, *Legge sulle opere pie : 17 luglio 1890*, Roma, F.lli Capocchini, 1891.

Italia : Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, *Legge e regolamenti per l'istituzione e il riordinamento delle Scuole industriali e commerciali, 30 giugno 1907, n°414, e 22 marzo 1908, n°187*, Napoli, E. Pietrocola, 1908.

Eadem, Notizie sulle condizioni dell'insegnamento industriale e commerciale in Italia e in alcuni stati esteri : annuario del 1907, Roma, Tipografia G. Berterio, 1907.

Italia : Ministero della Pubblica istruzione, *Leggi, decreti e altre disposizioni generali concernenti la pubblica istruzione (dall'annata 1923 del Bollettino Ufficiale) : volume primo*, Roma, Tipografia operaia romana, 1925.

Manfredini A., *Cenni storici sulle RR. Scuole Leopoldine per le povere fanciulle di Pistoia (pubblicazione fatta in occasione dell'Esposizione industriale di Pistoia nell'anno 1899)*, Pistoia, Tipografia Niccolai, 1899.

Niccolai Guido, *L'istituto tecnico Filippo Pacini e il problema scolastico in Pistoia*, Pistoia, Tipografia Grotta Giusti, 1923.

Niccolai Niccolò, *La società utile – diletto per gli operai*, Pistoia, Tipografia Grotta Giusti, 1896.

Pistoia, *Relazione dell'assessore dei lavori ing. Cino Ciampi su proposte relative all'impianto elettrico pistoiese*, Pistoia, Stabilimento tipografico Niccolai, 1916.

Rabizzani Giovanni, *Compendio di letteratura italiana*, Lanciano, Carabba, 1909.

Id., *Pagine di critica letteraria*, Pistoia, Pagnini, 1911.

Id., *Poesie : pauca paucis*, Pistoia, Stabilimento tipo – litografico Sinibuldiano, 1905.

Regia Scuola industriale “Antonio Pacinotti”, *Elenco dei lavori eseguiti dagli alunni negli anni scolastici 1908 – 09 e 1909 – 10, per la mostra didattica di Torino del 1911*, Pistoia, Officina Tipografica Cooperativa, 1911.

Ead., *La Regia scuola industriale “Antonio Pacinotti”*, Pistoia, Tipografia Niccolai, 1909.

Ead., *Lezioni di tecnologia dell'ing. Gino Cacciari raccolte dagli alunni Billi, Fiorini e Geri : I corso superiore*, s. l., s. n., 1912 – 13.

Ead., *Lezioni di tecnologia dell'ing. Gino Cacciari raccolte dagli alunni Billi, Fiorini e Geri: Il corso superiore*, s. l., s. n., 1912 – 13.

Ead., *Orari e programmi*, Pistoia, Tipografia Niccolai, 1909 ; conservato all'interno del *Protocollo delle deliberazioni della Giunta di Vigilanza dal 17 ottobre 1907 al 1° ottobre 1918 – Registro n°1, Fascicolo 47, Posizione VIII*, Archivio dell'Istituto Professionale "A. Pacinotti".

Ead., *Regolamento*, Pistoia, Tipografia Niccolai, 1909 ; esemplare con modificazioni a matita di ignoto e conservato all'interno del *Protocollo...cit.*

Regia Scuola Industriale di Belluno, *Regia Scuola industriale di Belluno : relazione a S. E. il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio; ai consiglieri provinciali e comunali; ed alla Camera di Commercio e Industria di Belluno, a. s. 1911 – 12*, Belluno, Tip. Fracchia, 1912.

Regia Scuola industriale di Cesena, *Regia Scuola Industriale di Cesena : per l'esposizione internazionale di Torino 1911*, Cesena, Tipografia G. Vinuzzi e Co., 1911.

Regia Scuola Industriale "Verona – Trento", *La Regia Scuola Industriale di Verona – Trento nel passato, nel presente e nel futuro*, Messina, Stabilimento Tipografico T. De Francesco Giuseppe, 1911.

Regia Scuola Industriale di Pisa, *Regolamento della Scuola professionale di Pisa*, Pisa, Tipografia T. Nistri e C., 1888.

Regia Scuola Industriale "Volta", *Regia Scuola Industriale "Volta" – Napoli : relazione alla Giuria della mostra delle scuole industriali e commerciali in Roma: novembre 1911*, Napoli, Tip. Giannini, 1911.

Salvemini Gaetano, *Opere di Gaetano Salvemini : V scritti sulla scuola*, L. Bonghi, B. Finocchiaro (a cura di), Milano, Feltrinelli, 1966.

Sommariva – Tesi Vittoria, *Discorso della professoressa Vittoria Sommariva – Tesi : direttrice della R. Scuola Normale "Atto Vannucci"*, Pistoia, s. n., 1912.

Periodici

«L'Alfiere», Pistoia, 1922 – 24.

«L'Avvenire», Pistoia, 1907 – 1922.

«La Difesa Religiosa e Sociale», Pistoia, 1907 – 1908.

«Indicatore Generale della città e della provincia di Firenze amministrativo, commerciale, artistico, industriale e stradale», 1907; 1920.

«Il Popolo Pistoiese», Pistoia, 1906 – 1924.

«La Scuola Industriale», Intra, 1906 – 1912.

Letteratura

AA.VV., *Il gas a Pistoia : storia sociale e politica di una innovazione 1907 – 2007*, Pistoia, Gli ori, 2007.

AA. VV., *La scuola media pistoiese nel centenario dell'Unità d'Italia*, Pistoia, Tipografia Pistoiese, 1961.

Banti Alberto Mario, *Storia della borghesia italiana : l'età liberale*, Roma, Donzelli, 1996.

Bargiacchi Luigi, *Storia degli Istituti di beneficenza, d'istruzione e de educazione in Pistoia e nel suo circondario : dalle rispettive origini fino a tutto l'anno 1880 : per Luigi Bargiacchi*, 4 tt., Firenze, Tipografia della Pia Casa di Patronato pei Minorenni, 1883.

Benvenuti Gino, *Lo scienziato dei sogni (Antonio Pacinotti)*, prefazione di Giovanni Polvani, Pisa, Giardini, 1959.

Bologna, *Macchina, scuola, industria: dal mestiere alla professionalità operaia*, Bologna, Il Mulino, 1980.

Borchi Emilio, Macii Renzo, *Un gabinetto di fisica tecnologica tra ottocento e novecento : l'I.P.S.I.A. Antonio Pacinotti Pistoia*, Pistoia, C.R.T., 2000.

Cammarano Fulvio, *Storia politica dell'Italia liberale (1861 – 1900)*, Roma : Bari, Laterza, 1999.

Castelnuovo Frigessi Delia, *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste : «Leonardo» «Hermes» «Il Regno»*, 2 tt., Torino, Einaudi, 1960, 1977².

Cardini Franco, *Firenze e l'Università*, in AA. VV., *L'Università degli studi di Firenze 1924 – 2004*, Firenze, Olschki, 2 tt., 2004, 1° t., pp. 1 – 36.

Charnitzky Jürgen, *Fascismo e scuola : la politica scolastica del regime (1922 – 1943)*, Firenze, La Nuova Italia, 1996, 2001².

Chiavacci Marco, De Bello Raffaele, Farulli Luca, Monastra Valter, Raicich Marino, Soldani Simonetta (a cura di), *Istituto tecnico «Duca d'Aosta» : un secolo di insegnamento commerciale a Firenze (1876 – 1983)*, Firenze, 1983.

Cipriani Alberto, Ottanelli Andrea, Vannacci Renato, *Industria e industrializzazione nel pistoiese*, Pistoia, Associazione degli industriali della provincia di Pistoia, 1987.

Cives Giacomo (a cura di) *La scuola italiana dall'Unità ai nostri giorni*, Firenze, La Nuova Italia, 1990.

Dalla Casa Brunella (a cura di), *Donne, scuola, lavoro : dalla scuola professionale "Regina Margherita" agli Istituti "Elisabetta Sirani" di Bologna 1895 – 1995*, S. n., s. l., 1996.

De Vivo Francesco, *Linee di storia della scuola italiana*, La Scuola, Brescia, 1983, 1994 (4° ed.).

Fiori Antonio, *Povertà, opere pie ed assistenza : dall'Unità al fascismo*, Roma, Studium, 2005.

Flego Fabio, *Giovanni Rabizzani (Poeta, critico letterario, anglista)*, Pistoia, Edizioni Brigata del Leoncino, 2006.

Id., *Scritti e carteggi di Giovanni Rabizzani (1884 – 1918) (con bibliografia critica)*, Edizioni del Comune di Pistoia, 1990.

Fornaca Remo, *La politica scolastica della Chiesa : dal Risorgimento al dibattito contemporaneo*, Roma, Carocci, 2000.

Francini Marco, *Pistoia 1927 : nascita di una provincia*, Amministrazione provinciale di Pistoia, 1987.

Id., *Primo dopoguerra e fascismo a Pistoia*, tesi discussa l'a. a. 1972 – 73 presso la facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze, relatore prof. re Roberto Vivarelli, 2 tt.

Galfré Monica, *Una riforma alla prova : la scuola media di Gentile e il fascismo*, FrancoAngeli, Milano, 2000.

Gentile Emilio, *Le origini dell'Italia contemporanea : l'età giolittiana*, Laterza, Roma – Bari, 2003.

Giannelli Fabio (a cura di), *Dall'archivio dell'Istituto : rubrica periodica di ritrovamenti e donazioni*, da "Quaderni Farestoria", anno X, 2 – 3 (2008), pp. 57

– 65.

Lanaro Silvio, *Nazione e lavoro : saggio sulla cultura borghese in Italia 1870 – 1925* Marsilio, Venezia, 1979, 1988².

Landi Chiara, *Una scuola nuova per un sapere “utile” : Prato e la regia scuola per le industrie tessili e tintorie (1886 – 1910)*, tesi discussa presso l’Università di Firenze, a. a. 2000 – 2001, relatrice prof.ssa Simonetta Soldani, CCIA, Prato, 2001.

Maccanti Luca, *Il patrimonio dei poveri : nascita degli Istituti Raggruppati*, Pistoia, Gli ori, 2004.

Mana Emma, *La professione di deputato : Tancredi Galimberti fra Cuneo e Roma (1859 – 1939)*, Paese (Treviso), PAGVS, 1992.

Marrassini Paolo, *Una facoltà improduttiva : lettere fra cultura e politica*, in AA. VV., *L’Università degli studi di Firenze 1924 – 2004*, Firenze, Olschki, 2 tt., 2004, 1° t., pp. 49 – 164.

Mokyr Joel, *Leggere la rivoluzione industriale : un bilancio storiografico*, Bologna, Il Mulino, 2002.

Morcaldi Maurilia, *Le scuole industriali 1880 – 1930 : formazione e capitale umano*, Milano, Franco Angeli, 2004.

Negri Giovanni, Magnani Antonio, Cesolari Laura, *Scuola lavoro a Suzzara dal 1877 ad oggi : cronaca documentaria dalla scuola serale tecnica al Centro di formazione professionale scuola arti e mestieri «F. Bertazzoni» di Suzzara*, Suzzara, Centro di formazione professionale scuola arte e mestieri F. Bertazzoni [1986].

Orecchioni Gianni, *I sassi e le ombre : storie di internamento e di confino nell’Italia fascista : Lanciano, 1940 – 43*, Roma, Edizioni di storia e di letteratura, 2006.

Ottanelli Andrea, *Auto, treni, aerei : le officine meccaniche San Giorgio di Pistoia. Un’industria genovese in Toscana tra Giolitti e la Resistenza (1905 – 1949)*, Comune di Pistoia, 1987.

Pampaloni Guido, *La Società Pistoiese di Storia Patria e il Bullettino Storico Pistoiese: 80 anni di presenza culturale*, da *Bullettino Storico Pistoiese*, anno LXXXII, vol. XV (terza serie), fasc. 1 e 2, Pistoia, Società Pistoiese di Storia Patria, 1980, pp. 3 – 15.

Petracchi Giorgio, (a cura di) *Storia di Pistoia : IV nell’età delle rivoluzioni*

1777 – 1940, Le Monnier, Firenze, 2000.

Ragionieri Susanna (a cura di), *Pietro Bugiani (1905 – 1992) : gli anni tra le due guerre*, Siena : Firenze, Maschietto & Musolino, 1998.

Robotti Diego (a cura di), *Scuole d'industria a Torino : cento e cinquant'anni delle Scuole Tecniche San Carlo*, Torino, Centro studi piemontesi : Scuola San Carlo, 1998.

Romanò, Antonio (a cura di) *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste : volume terzo : «La Voce» (1908 – 1914)*, Einaudi, Torino, 1960.

Rossi Lino (a cura di) *Cultura, istruzione e socialismo nell'età giolittiana*, Franco Angeli, Milano, 1991.

Sabbatucci Giovanni, Vidotto Vittorio (a cura di), *Storia d'Italia : 2. Il nuovo stato e la società civile 1861 – 1887*, Roma : Bari, Laterza, 1995.

Eid. (a cura di), *Storia d'Italia : 3. Liberalismo e democrazia 1887- 1914*, Roma : Bari, Laterza, 1995.

Sagrestani Marco, *Francesco Cocco – Ortu : un protagonista dell'Italia liberale*, Firenze, Polistampa, 2003.

Santoni Rugiu Antonio, *Il professore nella scuola italiana : dal 1700 alle soglie del 2000*, Firenze, La Nuova Italia, 1959, 1981².

Saraceno Chiara, Naldini Manuela, *Sociologia della famiglia*, il Mulino, Bologna, 2001.

Savelli Laura, *L'industria in montagna : uomini e donne al lavoro negli stabilimenti della Società Metallurgica Italiana*, Firenze, Olschki, 2004.

Sepe Stefano, *Amministrazione e «nazionalizzazione» : il ruolo della burocrazia statale nella costruzione dello Stato unitario (1861 – 1900)*, in M. Meriggi, P. Schiera (a cura di), *Dalla città alla nazione : borghesie ottocentesche in Italia e Germania*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 307 – 41.

Soldani Simonetta., *L'istruzione tecnica nell'Italia liberale (1861 – 1900)*, da *Studi storici*, n° 1, 1981, pp. 79 – 117.

Ead., *Scuola e lavoro: De Sanctis e l'istruzione professionale*, in Muscetta Carlo (a cura di), *Francesco De Sanctis nella storia della cultura*, Roma : Bari, Laterza, pp. 451 – 516.

Ead., *Scuole a Pistoia, prima e dopo l'unità*, da *Bullettino storico pistoiese*, anno C, terza serie, XXXIII, Pistoia, Società pistoiese di Storia Patria, 1998.

Ead., «Una scuola per sapere e saper fare»: notabili, industriali e ceti popolari nelle vicende della scuola professionale tra '800 e '900, da «Miscellanea storica della Valdelsa: periodico quadrimestrale della Società storica della Valdelsa», Castelfiorentino, anno XCIII, n° 246 – 7, pp. 15 – 65.

Soldani Simonetta, Cappelli Vittorio (a cura di), *Storia dell'Istituto d'arte di Firenze (1869 – 1989)*, Firenze, Olschki, 1994.

Soldani Simonetta, Turi Gabriele (a cura di), *Fare gli italiani: scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, 2 tt., I. *La nascita dello stato nazionale*, Bologna, Il Mulino, 1993.

Tonelli Aldo, *L'istruzione tecnica e professionale di stato nelle strutture e nei programmi dalla Casati ai giorni nostri*, Milano, Giuffrè, 1964.

Toniolo Gianni, *Storia economica dell'Italia liberale: 1850 – 1918*, Bologna, il Mulino, 1998.

Ullrich Hartmut, *Le elezioni del 1913 a Roma: i liberali tra massoni e Vaticano*, Milano: Roma: Napoli: Città di Castello, Società Dante Alighieri, 1972.

Varini Valerio, *Modernità e istruzione: la scuola industriale*, Brescia, Cooperativa Librerie Universitarie di Brescia, 2001.

Virgili Settimio, *Il Montani: storia dell'istituto tecnico industriale di Fermo*, Associazione ex – allievi dell'Istituto tecnico industriale Montani, Fermo, 2005.

Zamagni Vera, *Industrializzazione e squilibri regionali in Italia: bilancio dell'età giolittiana*, Bologna, Il Mulino, 1978.

Stampato nel mese di luglio 2010 dalla
Tipografia GF PRESS snc - Masotti - Serravalle Pistoiese - PT
0573 518036 - gfpres@libero.it - www.gfpres.it